Dello stesso autore:

LA DONNA NIAS

Nuova Antologia, Vol. XXXIII.

1° Settembre 1889

UN VIAGGIO A NIAS

Un vol. in-8 di pag. 720, con 195 fig., 26 tav. color. e 4 carte

Milano, 1890. — L. 10

FRA I BATACCHI INDIPENDENTI

Pubblicato a cura della *Società Geografica Italiana*
in occasione del Primo Congresso Geografico Italiano

Un vol. in-8 di pag. 130, con 35 fig., 23 tav., 2 gr. panor. fotog. ed 1 carta

Firenze. — L. 3

L'ISOLA DELLE DONNE

VIAGGIO AD ENGANO

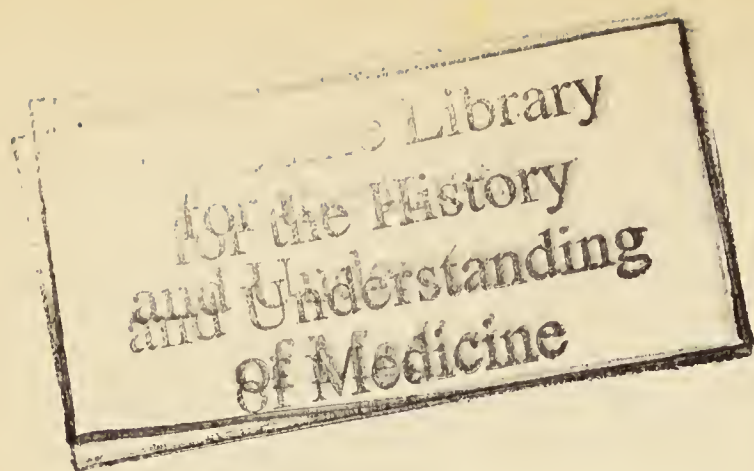
L'ISOLA DELLE DONNE

VIAGGIO AD ENGANO

DI

ELIO MODIGLIANI

ILLUSTRATO DA XXV TAVOLE, 50 FIGURE INTERCALATE NEL TESTO
ED UNA CARTA GEOGRAFICA

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
—
1894

INDICE DELLE MATERIE

INDICE DELLE TAVOLE

INDICE DELLE FIGURE

Tutte le tavole sono tratte da fotografie originali fatte dall'autore tranne: il numero X che fu acquistato a Batavia ed i numeri XXIII, XXIV, XXV che furono eseguite dal signor Man alle isole Nicobar.

Le figure rappresentano oggetti etnografici esistenti nella collezione dell'autore tranne il numero 35, il cui originale è al Museo di Batavia, e furono tutte eseguite sui disegni degli originali fatti dal signor Pacianti di Firenze.

Capitolo I

Dal lago di Toba alla costa di Sumatra

Una lettera importante – Proibizione di viaggiare nelle terre dei Batacchi indipendenti – La partenza da Toba – La valle di Silindúng – Gli antropofagi – Il mio preparatore zoologico – Batacchi assaliti dai galeotti – Il golfo di Tapanúli.

Tuán tuán bangún ada surat: con queste parole uno dei cacciatori malesi della scorta mi destò al far del giorno il mattino del 4 febbraio 1891.

Ero quasi nel centro di Sumatra, accampato nella foresta di Si Rambé.

« Svegliati, padrone, c'è una lettera. »

La lettera mi era spedita dal signor *Controleur* (1) di Toba da Lagubóti ove risiede ed il corriere aveva camminato la notte munito di una lanterna, sicuro spauracchio per le tigri che, secondo la credenza indigena, non attaccano mai un porta-lettere se la lanterna non si spenge.

La notizia quindi doveva essere importante.

Il *Controleur* mi scriveva che il suo superiore il Residente di Padang Sidempuán, gli annunziava quanto segue:

«Vogliate comunicare al signor Modigliani che è l'ultima volta che S. E. il Governatore lo avverte di non viaggiare al di là dei limiti del territorio sottomesso al Governo e

(1) Il grado di *Controleur* è l'ultimo negli ufficî amministrativi coloniali. Non conoscendogli un equivalente in italiano, mantengo la forma olandese.

che se il signor Modigliani viaggerà ancora ciò nondimeno nelle regioni indipendenti, il Governatore farà uso del potere di cui può disporre e gli toglierà il permesso già datogli di viaggiare anche nelle altre parti di Sumatra. »

Io tornava allora da una lunga escursione tra i Batacchi indipendenti, compita di nascosto alle autorità governative, essendomi valso dell'aiuto di Capi poco disposti all'ubbidienza ed esaltato dall'aver scoperto la gran cascata Sapurán Si Arímo che raccoglie l'acqua che esce dal lago Toba, dall'essere giunto alla costa orientale dell'isola dopo esser partito da quella occidentale e dall'aver visitato molti distretti, poco prima ribellatisi al potere coloniale, mi preparavo a nuove escursioni trascurando del tutto le proibizioni governative.

Naturalmente a Padang ed a Batavia erano sdegnati contro di me, e questa lettera era la chiusa di molti incidenti che ho narrati in altro libro.[1]

La foresta di Si Rambé ove allora mi ero accampato, dedito a far collezioni zoologiche, era luogo molto opportuno per combinare escursioni nelle terre indipendenti perchè sebbene appartenesse al territorio di Bonan Dòloc, villaggio che in quei giorni stava accettando il protettorato olandese, pure era abbastanza lontana dai luoghi di immediato controllo governativo perchè gli opas, questurini indigeni, potessero impedire ai Capi villaggio di venire a concertarsi con me ed ai sudditi di accettare di farmi da portatori.

Il mio bagaglio di riserva però era a Balíghe in una casa appartenente al governo, ed ora che l'autorità aveva scoperto il mio modo di partire alla chetichella da Si Rambé per le escursioni, onde impedirmele, fu dato l'ordine che i

(1) E. Modigliani, *Fra i Batacchi indipendenti*. Editore Bocca, pag. 81.

bagagli non escissero da quella casa, nè io trovava più portatori per trasportare da Balíghe a Si Rambé le provviste che avrebbero dovuto accompagnarmi; ogni mio passo poi era spiato, ogni mio progetto riferito al *Controleur*, e per ben due volte egli riescì ad intralciare i miei preparativi di nuove escursioni.

Tutto ciò mi esasperava oltre ogni dire, sicchè dopo un mese di questa vita di sospetto, mi recai a Lagubóti dal *Controleur*, signor van Dijk, persona squisitamente gentile e che nell'esecuzione degli ordini ricevuti dai superiori usava sempre la massima cortesia e bontà, e gli promisi che non avrei più tentato nuove esplorazioni nelle terre indipendenti, che avrei preparato anzi il bagaglio per tornare alla costa, ma che lo pregavo di ritirar la gente che mi sorvegliava. Fummo subito d'accordo come si conviene tra gente ben nata e la mia partenza fu decisa. Per dove?

Non avevo alcun progetto prestabilito; mi sovvenne che a Batavia alcuni mi avevano raccomandato come scopo di una prossima escursione l'isola di Engano, l'isola della gente nuda, paese non ancora studiato ed interessantissimo.

Decisi di recarmivi tanto per consolarmi di dover abbandonare la terra di Toba. Di ritorno a Siboga avrei telegrafato alla Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen chiedendo ai Direttori di cotesta benemerita Società di Arti e di Scienze di ottenere dal governo che mi fosse permesso di recarmi all'isola con un piccolo incrociatore a vela della marina da guerra; un simile favore avevo già ottenuto nel 1886 per andare all'isola di Nias.

In pochi giorni misi tutto ciò che avevo raccolto a Si Rambé in condizione di poter essere trasportato, e me ne

tornai a Balíghe, ove insieme al bagaglio di riserva trovavansi già tutte le altre mie collezioni di ogni genere.

Per otto giorni fu un lavoro faticosissimo per preparare ogni cosa in modo di poterla portare a Siboga a spalla d' uomo; ebbi a smontare tutti gli oggetti etnografici più grandi dopo averli fotografati per poterli poi ricombinare, dovei ridurre più leggieri certi grossi blocchi di legno scolpito vuotandoli dalla parte di dietro, saldare con cura le collezioni zoologiche in tubi di latta onde lo spirito non si perdesse o le pelli di animali non soffrissero per l' umidità o per i parassiti e poi divisi ogni cosa in cassette o balle di non più di 31 chilog. di peso. Quando tutto fu involtato, legato, coperto, numerato e pesato mi trovai ad aver bisogno di 115 uomini per poterlo trasportare.

Feci dire ai miei fidi Batacchi, seguaci del guru Somalaing,(1) che già mi avevano accompagnato nella gita tra le tribù indipendenti, che avevo ancora bisogno di loro ed essi vennero tutti e dodici al mio invito.

Dovevano portare un carico come gli altri ed erano incaricati di fare da capo-squadra; ognuno di essi avrebbe comandato dieci uomini ed era responsabile di ogni bagaglio rubato o mal trasportato.

Ogni fardello era prezioso per me, ma alcuni addirittura insurrogabili come, per dirne soltanto una specie, quelli che contenevano le maschere di gesso prese sul volto di uomini viventi e che una trascuranza poteva farmi perdere per sempre.

Il grosso dei portatori poi mi furono forniti dagli opas che erano andati di villaggio in villaggio a raggranellarli. Lunga fu la scelta, molti ne scartai perchè mi sembra-

(1) E. Modigliani, *Op. cit.*, pag. 83.

vano poco resistenti; a quelli che accettai davo un foglietto di carta, scritto in doppio originale, sul quale indicavo il nome dell'individuo, il villaggio dal quale proveniva, il numero del collo che avrebbe dovuto trasportare ed il nome del capo-squadra sotto il quale doveva camminare.

Il 4 marzo 1891 verso sera la scelta era fatta; feci subito cucinare il riso che dovevamo mangiare la mattina seguente per non perder tempo e poi ordinai che nessuno potesse più allontanarsi dalle tettoie, sotto le quali dovevano dormire per quella notte. I miei cacciatori ed i capisquadra facevano in giro la guardia onde non si disobbedisse.

Al mattino prima del far del giorno con un colpo di fucile destai l'accampamento, feci mangiare gli uomini ed appena fu chiaro cominciai a consegnare i bagagli. Due dei miei cacciatori aprivano la colonna, seguivano dieci portatori con un capo-squadra e così fin che ve ne furono; ultimo saltai in sella, chè il sentiero per Siboga può essere comodamente percorso a cavallo, salutato da quasi tutti i Capi dei distretti vicini, i quali, dimentichi per una volta dell'abituale pigrizia, erano scesi dai loro villaggi per assistere alla mia interessante partenza.

Ridevano quei buoni amici a vedere con che cura avevo assicurato ai due lati del bastone, che messo a cavallo della spalla serve ai Batacchi per trasportare i pesi, tutti i regali che ognuno di essi mi aveva fatto: una serie di tamburi, il modello di una casa, l'ornamento di un tetto, i grandi idoli protettori del villaggio o della famiglia, gli istrumenti d'agricoltura.

« Tábi ma tuaní, tábi ma tuaní, addio, signore, » tutti dicevano e mi facevano pena.

Dietro a me vidi un Batacco che mi aveva sempre dimostrato molta amicizia; mi seguiva senza carico *en ama-*

teur e mi disse che voleva accompagnarmi fino al mare. Temei da primo ch'egli, sfaccendato, potesse portare disordine nella colonna e volli rimandarlo, ma la faccia di dolore ch'egli fece mi commosse e lo trattenni e ben feci chè mi servì molto per trovarmi portatori di ricambio mano a mano che alcuno dei miei, forse troppo carico, non voleva più seguitare.

Dopo varie ore di marcia sono a Pintu-pintu, sulla cima dei monti che fronteggiano il lago — lo saluto per l'ultima volta quello specchio d'acqua tranquillo, imponente coi suoi monti neri per le folte foreste o rossicci per la terra scoperta bruciata dall'ardente sole; la saluto quella grande pianura che da Balíghe e Lagubóti sulle sponde del lago va ai monti di Si Rambé e del Tolòng cosparsa di villaggi che da lungi sembrano cespugli isolati perchè tutti circondati da folta vegetazione. Addio, terra di Toba, chi sa se ti vedrò più mai; a te devo ore indimenticabili per la lotta di sentimenti che mi suscitasti in core; non si dimenticano i palpiti di gioia ad ogni nuova scoperta, nè i tremiti per la tema di un insuccesso — nell'allontanarmi da quel lago provavo qualcuno di quei sentimenti che opprimono nel dire addio alla donna amata. — Si lascia sicuri di ricordarsene sempre e di portare con sè lo struggimento di tornarle vicino.

Addio o arrivederci, comunque sia, ogni cantuccio di quella terra come ogni flessione della sua voce è vivo in voi e nella pena della separazione si trova la gioia di accorgersi quanto l'impressione provata fu forte.

Dopo Pintu-pintu non scorgo più il lago; sono sull'altipiano che corre fino al distretto di Si Poholon e per lungo tempo costeggio il fianco orientale della foresta di Si Giába che con l'altra di Si Rambé sono le sole che si trovino lungo la parte sud e sud-est del lago.

Verso il tramonto arrivo a Si Bòrong-bòrong ove a cura del governo è costrutta una casa per ripararvi nella notte le truppe in marcia, le mercanzie, i funzionari o i missionari in viaggio.

Siccome però quei luoghi possono non essere sicuri, come dimostrarono le rivolte del Singa Manga Ragia,[1] la casa è circondata da un buon bastione che protegge anche dalle visite notturne delle tigri.

A Toba ve ne sono poche perchè mancano le foreste, ma qui per la vicinanza di quella di Si Giába nella quale un tempo abbondarono i cervi, se ne trovano ancora e spesso in cerca di cibo, ora che i cervi cominciano a mancare, quelle fiere escono di notte menando strage tra i bufali ed i cavalli dei vicini villaggi.

Circa sei mesi fa a Si Bòrong-bòrong dentro il recinto mangiarono due cavalli, ragione per la quale a notte feci ben attenzione che le porte fossero chiuse e raccomandai il mio Pegaso, buon cavallino batacco fortissimo, dalla piccola testa, e dalle gambe d'acciaio, alla benevolenza degli Dei.

Lasciato quell'accampamento traversai il distretto di Butar, nel quale mi ricordo che tutti fuggivano al mio apparire quando venendo a Toba lo traversai per la prima volta.

Quel fatto che non mi riesciva allora di capire era molto semplice; a Butar vivevano certi portatori che avevano svaligiato alcuni miei bagagli e siccome si temeva ch'io me ne fossi già accorto mi sfuggivano temendo una punizione; allora io ignoravo tal cosa, ma non mancai ora nel ripassare vicino al villaggio di esprimere al Capo quanto fosse il disprezzo ch'io nutriva per i suoi sudditi.

---

(1) E. Modigliani, *Op. cit.*, pag. 14.

Sull'altipiano, a differenza di quanto praticasi a Toba, e nella valle di Silindúng non si coltiva il riso ma soltanto patate dolci. Oltrepassato il monte Imún ad occidente e il Parác Robéan e Dáung ad oriente si arriva alla fine dell'altipiano e la via discende gradatamente nel distretto di Si Pohòlon, ove dal suolo escono molte fughe di vapore, finchè si giunge al principio della valle di Silindúng. Seguendo verso il sud si lascia ad oriente l'Aec Si tu mandi affluente del Si buluán e dopo passato quest'ultimo fiume si arriva a Tarútung, capitale del distretto di Silindúng.

Qua risiede un Assistente Residente, vi è un forte ed una piccola guarnigione scelta, perchè composta quasi tutta di Europei.

Posi a riparo i bagagli in due case che l'autorità mise a mia disposizione e pagai una parte dei portatori che erano stati arruolati soltanto sin qua. L'indomani diedi un giorno di riposo tanto più che dovevo procurarmi altri uomini onde proseguire il cammino fino a Siboga.

Passai la giornata a visitare le autorità e mi recai pure alla casa del missionario signor Mohri dal quale ero stato ospitato nel mio primo viaggio. Egli non c'era — era sceso a Siboga per partire in congedo per l'Europa dopo lunghi anni, credo 25, che ne mancava. Dalla sua casa si gode una splendida vista su tutta la valle di Silindúng ed il panorama che riproduco dà soltanto una pallida idea della sua parte meridionale (Tav. I).

La valle è maestosa e vastissima tanto che l'occhio avido non riesce ad abbracciarne tutta l'estensione.

A questo enorme inabissamento di suolo, dovuto forse a quello stesso movimento vulcanico che aprì il baratro del lago di Toba, fanno corona montagne abbastanza im-

La valle di Silindúng vista verso il sud

Sumatra

portanti, che si dirigono, come la valle tutta, da N.-O. a S.-E. La più alta cima credo sia il Dòloc Dáung che la carta segna 1765 metri.

Il territorio al di là dei monti è tutto indipendente.

La valle che da S. a N. si stende dal monte Mèrtimbang all'altipiano di Toba è larga nel punto massimo circa 15 chilometri che formano una splendida pianura, e ben 30 se si considera dalle cime dei monti che la fiancheggiano, e dai quali traggono origine gl'infiniti ruscelli che formano il fiume Si buluán affluente del Batáng Tòru; la lunghezza ne sarà di circa 20 chilometri.

In quella pianura senz'alberi si vedono qua e là dei larghi cespugli di bambù che formano i recinti dei villaggi, ed una più accurata osservazione fa scorgere il tetto acuminato delle case batacche.

Tutti i villaggi sono nella pianura e pochissimi sui declivi dei colli, intelligente misura, che permette di usufruire dell'acqua abbondantissima che vien giù dalle montagne per irrigare i campi coltivati a riso.

Il riso con le patate dolci è il nutrimento dei Batacchi che qui ne hanno finchè ne vogliono.

Boschi non se ne vedono, però negli scoscedimenti dei monti ove l'acqua forma rigagnolo o torrente la vegetazione è ricca, e dove il coltello o l'ascia dello spaccalegna non è arrivata si vede ancora qualche albero, ma non foresta. Verso il sud al di là del monte Mèrtimbang fino quasi a Siboga si cammina attraverso una splendida foresta ed altra grandissima si stende dai monti che fiancheggiano la parte occidentale della valle di Silindúng fino al mare verso Baros e Sínchel. Per penetrarvi però bisogna essere sicuri dell'amicizia del potente Singa Manga Ragia o dei Capi d'Accè ed il giorno che la pace regnerà in quelle regioni è ancora lontano.

La mattina del 7 marzo mi rimetto in via con una fresca schiera di portatori; tutti sono allegri, ho promesso in regalo due bracciate di tela ad ogni uomo purchè camminino svelti, e l' idea di tornare a casa con un cencio di più infonde lena a tutti; — la strada è faticosa ma un Batacco, quando vuole, porta anche 75 chilog. di peso.... purchè la merce gli appartenga! i miei carichi invece non superavano i 32 chilogrammi.

Oltrepassato il piede del Mèrtimbang, vulcano spento, che è il monte più alto di questa regione (1640) e la cui cima coperta di bosco si scopre fin dal mare, mi dirigo verso Aier Còtting piccolo villaggio pulito e tranquillo, registrato però con una storia di sangue negli annali di Sumatra. Il luogo è fatalmente celebre perchè molti anni or sono qui furono assaliti dagli uomini del vicino villaggio Huta Sáccac i due missionari americani Munson e Lyman che furono uccisi e mangiati dai Batacchi.

Il decano dei missionari evangelici di Toba, Nommensen, mi raccontò di aver veduto il Capo che li mangiò [1] e mi disse che per strana combinazione costui fu colpito dal fulmine, fatto del quale i missionari si giovarono per affermare la punizione di Dio.

Passai la notte a Pagarán Písang ove è stata eretta dal governo una casa e qui lasciai il mio preparatore di animali, Abdul Cherim, con due cacciatori giavanesi perchè continuasse a raccogliere collezioni, mentre io a Siboga avrei disposto ogni cosa per la partenza, aiutato dagli altri due cacciatori che per il momento divenivano imballatori e legnaioli.

Abdul Cherim è uomo conosciuto da molti in Italia. È persiano, nativo di Mesced, capitale del Chorassan. Fino dal 1862

(1) A riguardo dell'antropofagia v. E. MODIGLIANI, *Fra i Batacchi indipendenti*, p. 181.

entrò in qualità di preparatore tassidermico al servizio del marchese Giacomo Doria mentre questi viaggiava nella Persia, e ritornato in Italia col Doria stesso lo seguì negli anni 1865-66 quando questi insieme ad Odoardo Beccari compieva il suo viaggio nell'isola di Borneo. Fu poscia per parecchi anni in Italia impiegato al Museo Civico di Genova recando notevole aiuto alla primitiva sistemazione di quello stabilimento.

FIG. 1. - Abdul Cherim, il mio preparatore.

Abilissimo ed intelligentissimo raccoglitore di animali di ogni classe, fu incaricato nell'anno 1874 dal marchese Doria di una esplorazione zoologica della Reggenza di Tunisi, donde riportava un ricco materiale che formò argomento per numerose pubblicazioni. (1) Nello stesso anno Abdul Cherim (fig. 1) tornò in Persia ove servì di guida a varî viaggiatori stranieri.

Quando nell'estate 1890 io faceva i preparativi di partenza pregai il marchese Doria d'interpellare Abdul Cherim, che allora si trovava al servizio di Sir Drummond Wolff, Ministro d'Inghilterra a Teheran, per sentire se volesse seguirmi come preparatore, ed egli accettò.

Oggi 4 agosto 1893 che scrivo queste pagine e che sto

(1) G. CORA, *Cosmos*, 1874, pag. 177.

preparando la mia quarta esplorazione di terre malesi ho avuto da Teheran la grata novella che Abdul Cherim accetta d'accompagnarmi nel mio prossimo viaggio ed ho saputo da Roma che il Consiglio della nostra benemerita Società Geografica, nell'adunanza del 27 giugno ha decretato di fregiare il petto di quel coscienzioso e valoroso lavoratore con la sua medaglia d'argento.

Io che sarò incaricato di consegnargliela sono lieto di affidarne il ricordo a queste pagine.

Da Pagarán Písang a Siboga si può andare in un giorno, ma la tappa è lunga tanto più che la strada è grave per le forti salite che s' incontrano.

Mi ricordo che varî mesi fa quando me ne andavo verso il Toba m' occorse di essere qui spettatore di una scena piuttosto strana. A circa 15 chilom. da Siboga urla feroci si alzarono ad un tratto dalla squadra dei portatori che mi precedeva; non sapendo di che cosa si trattasse sfilai il fucile dalla sella e, frustato Pegaso corsi sul luogo del tumulto.

Invece di essere i selvaggi che tendevano agguati ai civili, eravamo in un caso opposto; un reparto di galeotti giavanesi, impiegati dal governo olandese nella manutenzione della strada, si era fatto ardito di trattenere alcuni Batacchi che per conto proprio trasportavano del sale alle case loro, per averne sale o denaro. Al mio giungere gli assalitori tentarono di fuggire, ma, alla minaccia di tirare se si muovevano, si arrestarono e, mi feci dire i loro nomi annunziando che avrei fatto rapporto.

Questa scena si ripetè per ben quattro volte e tutti i galeotti mi dissero il nome tranne un Cinese che tentò di fuggire. Lo raggiunsi, lo presi per la coda ed a forza di pugni lo persuasi a dirlo, mentre che uno dei miei uomini gli levava un coltello col quale aveva minacciato quei poveretti e che la legge non gli consentiva di portare.

I Batacchi mi acclamarono con grida di gioia e ripresero la via intonando una canzone cui tutti facevano coro.

Non è a dirsi l'utilità ch'io ritrassi dall'aver preso la difesa di quei Batacchi. La voce di quanto era avvenuto si sparse rapidissima ed ovunque andai trovai gente che mi parlava di quel fatto e che mi dimostrava amicizia.

Verso il tramonto ero sulla vetta dei monti che prospettano al mare e di là si scopre maestoso panorama l'enorme golfo di Tapanúli [1] con l'isola di Mansalár che sembra chiuderne l'imboccatura e che un tempo, indubbiamente, era un braccio della costa sporgente nel golfo. Numerose insenature più o meno larghe additano gli sbocchi dei fiumi Si buluán, Calaguán, Lumút, Batáng Tòru che avevo passato altra volta nel recarmi a Padang Sidempuán; più lungi lo sguardo si spinge nella vasta pianura che verso sud-est arriva al monte Lubu Ragia.

Sceso al piano sono dinanzi alla casa del missionario evangelico signor Schrey, ed oltrepassate due piccole frazioni di Siboga ove si vende pesce e frutta, entro in un bel viale che conduce alla casa dell'Assistente Residente.

Scendo da cavallo dinanzi al *hurun̄gán*, la prigione, per attendere l'arrivo della colonna dei miei portatori che avevo preceduta di circa un' ora.

(1) Il nome, così usato dai Malesi, viene dal batacco Tapian na uli e significa luogo adatto per gettar l'àncora.

Capitolo II

La partenza per Engano

Accoglienza che ricevo a Siboga – Poesie popolari malesi – I forzati – Siboga ed i suoi commerci – Gli aiuti domandati non giungono – Pesce salato – La partenza da Siboga – Mi decido sul modo di andare ad Engano – Un ladro in cabina – Noleggio una barca malese – Bencúlen, sua storia e descrizione – Clima pernicioso – Un bicchier d'acqua ghiacciata – In mare senza fanali a bordo.

La folla si pigiava intorno a me; appena si era sparsa la voce del mio ritorno e del prossimo giungere della carovana che si vedeva ancora scendere il declivio del monte sovrastante con ampie spire, tutti i vecchi amici indigeni e moltissimi non mai visti prima venivano a salutarmi.

A Siboga son quasi leggendario. Nel 1886 mi videro arrivare un bel giorno con uomini forestieri, con un bagaglio diverso da quello di quanti Europei, per lo più funzionari governativi, erano là capitati, e dopo poco far vela per l'isola Nias donde non ero più tornato.

Varî mesi or sono, contro il consiglio di tutti, ero partito per Toba ove l'Olanda stava per mandare una spedizione militare e la voce delle mie peregrinazioni si era già sparsa.

« È amico di tutti i cannibali! Ha visto la cascata del gran lago! È un Re! Ha preso tutti i serpenti e tutti gli uccelli di Toba! » ripetevano il cinese venditore di piatti,

il malese che vende pesce seccato, i ragazzi ai quali spesso avevo dato più scapaccioni che chicchi di conterie quando mi portavano una lucertola senza coda od un coleottero con le antenne rotte.

Anche le donne fuggite dalle case e dalle botteghe, falsamente timide, venivano a vedermi e ghignavano tra di loro accorgendosi che ero sudicio e magro; una mi portò un dolce, fatto di farina di riso e zucchero involtato in un piccolo astuccio intrecciato di foglie di sagu. Tutti m' invitavano umilmente a casa loro. « Tuán máu còpi? tuán datán di rúma macán nassí; Signore, vuoi del caffè? Signore vieni a casa a mangiare il riso! »

Intanto la confusione diventava massima, i miei 115 portatori stavano arrivando ed io leticavo ancora con un tale che aveva promesso di noleggiarmi la sua casa e che ora, per un prezzo doppio di quello domandato, non voleva darmi che una sola stanza. Sembrava un giorno di mercato, i portatori si riposavano ognuno accanto al suo carico masticando il sírih,[1] rotolando sigarette con foglie di nipa, mentre intorno a loro giravano curiosamente a frotte le mogli più o meno legittime dei soldati, tutti e tutte le spostate del luogo.

I miei Giavanesi, fieri di aver camminato per tanto paese, erano raggianti; avevano imparato a portare il fucile con una certa eleganza ed ornatisi il capo, all'ultimo momento, con un fazzoletto a colori vivaci quasi pulito, potevano passare per dei bei ragazzi. Pare che piacessero: mi ri-

(1) Per prepararlo pestano in appositi mortai pezzetti di noce dell'*Areca catechu* insieme a qualche pizzico di tabacco e ad un poco di calce che si procurano anche triturando la conchiglia di qualche mollusco. Quando queste materie sono sufficientemente pestate raccolgono la mistura in una larga foglia di pepe sírih alla quale levano la costola, la spalmano con altra calce inumidita con la saliva e se la pongono poi voluttuosamente in bocca. Fa divenire la saliva rossa ed annerisce i denti, ma piace a tutti.

cordo uno stornello malese [1] che una donna cantava per richiamare la loro attenzione, mentre le compagne le facevano coro battendo le mani.

> Imbáng imbáng di pintú chembáng
> Saiúr baiám sáia dumischén
> Bimbáng siáng bolè di tahán
> Bimbáng malám tanguischén.

Che significa:

> Buoni pensieri sulla porta dei fiori
> Farò un legume di spinaci
> Si resiste alle tentazioni della giornata
> Ma non si resiste a quelle della notte.

Per far cessare al più presto il fracasso e la confusione sempre aumentanti scrissi un biglietto al signor Buchenbacher, impiegato alla dogana, pregandolo di recarsi subito in mio nome dall'Assistente Residente, Capo del governo a Siboga, a chiedergli il permesso d'alloggiare nel quartiere dei forzati od in uno dei locali che servono di deposito doganale.

Il signor Beijerinck mi venne subito incontro e gentilmente mi offrì l'antica casa del Governo, che era stata venduta ad un Cinese con espresso divieto di affittarla e con l'obbligo di demolirla. Ero invitato. Accettai di buon grado e dopo poco i bagagli erano al riparo ed i portatori, accoccolati per il giardino in lunga fila, attendevano di essere pagati.

Non sto a dire se mi affrettai a liberarmene; finalmente dopo molti mesi mi trovai ben alloggiato in una vasta casa

---

(1) Questi stornelli detti pantún, spesse volte presentano una vera difficoltà ad essere interpretati e per lo più constano di due frasi che sembrano sconnesse, racchiudenti in forma di enigma una satira, un consiglio diretto agli astanti.

La strofa è di quattro versi dei quali quelli alternati talora rimano tra loro. Spesso sono improvvisati.

ben riparata, con un buon bagno pronto, e due forzati messi a mia disposizione dal signor Assistente Residente per allontanare gl' importuni, fornirmi fieno per il cavallo, legna da ardere e fare le mie commissioni.

È uso alle colonie olandesi di servirsi dei forzati, il carattere dei quali è quasi sempre assai mite, nei lavori di nettezza stradale, di sterramento per l'apertura di nuove vie, come portatori al seguito di spedizioni militari o di funzionari in viaggio ed infine come servi addetti alle case dei capi dell' amministrazione civile e militare.

Il sistema è utilissimo, ma certo non potrebbero usarlo gl' Inglesi a Singapur o in India, nè gl' Italiani con gli Arabi, i Dancali e gli Abissini. — Paese ove vai usanza che trovi!

Siboga,(1) è un piccolo paese, molto importante perchè è il porto dal quale si accede ai grandi centri di Tarútung, Lagubóti, Sipíroc, Padang Sidempuán, Pengiabungán, Còta Nopán, Batáng Taro, Gunug Tuà capoluoghi dei vastissimi distretti detti Silindúng, Toba, Sipíroc, Ancola, Mandéling, Batáng Taro, Padang Lawas che si stendono su due gradi di latitudine e su uno di longitudine.

Strade da carro o sentieri da mulo permettono di raggiungere tutti quei centri e per di più larghe vie fluviatili offrono facile trasporto per le mercanzie.

Quattro volte al mese un vapore della compagnia Paketvaart tocca il porto di Siboga venendo da Padang con la corrispondenza di Batavia, e da Oleléh con quella di Singapur, ed il lavoro della dogana per varî giorni è animatissimo, interessante ed istruttivo per chi cerchi di capire lo svolgimento commerciale della piazza.

---

(1) Veramente Si Bolga in batacco. Bolga significa granchio o gambero, e siccome il paese è sul mare, forse trasse il suo nome dallo stupore della gente dei monti a vedere quegli strani animali.

Le barche dei varî mercanti, quasi tutti cinesi, si seguono senza posa e trasportano alla dogana, dal vapore lungi ancorato, casse, balle e sacchi; i portatori corrono affannati come gente che sa che il tempo è breve, la paga poca, ma a cottimo e non a quantità di lavoro.

I pochi Europei della colonia,(1) specie quando il vapore lascia cader l'àncora verso sera, si riuniscono a bordo invitati dal comandate o da qualche passeggiero amico, chè quasi tutti i viaggiatori sono funzionari, a bere del vino, della birra facendo delle chiacchiere per passare il tempo allegramente.

Il sale, il riso e le cotonine sono i generi che danno la maggior importazione, vengono poi le piatterie, gli alcoolici, i pesci salati cinesi, le chincaglierie di ogni genere, la polvere, i pallini, il ferro in sbarre, i chiodi, i cordami da vele, il petrolio e pochi altri generi specialmente usati dagli Europei, i quali però sono in buon numero se contiamo anche coloro che abitano nei capoluoghi degli altri distretti che da qui ricevono cognac, gin, vino, birra, carni e frutta conservate, burro, lumi, mobilia, libri, ecc.

La dogana di Siboga percepisce un alto diritto d'entrata dal totale di queste importazioni e se consideriamo l'unito prospetto *A* subito vediamo quale utile l'erario potrà ritrarre da questo stabilimento in pochi anni.

A. Prospetto indicante i diritti doganali
per l'importazione a Siboga

Anno	1886	1887	1888	1889	1890
Lire (2)	67,862.60	55,633.40	71,036.00	71,859.45	86,000.00

(1) Di solito sono l'Assistente Residente, il Comandante militare, due funzionari di dogana ed il medico militare.

(2) Calcolo il fiorino L. it. 2.15.

La diminuzione nel 1887 fu probabilmente originata dalla guerra di Toba in causa della quale sarà stata importata una minor quantità di prodotti; naturalmente tutto ciò che arriva per le truppe passa in franchigia.

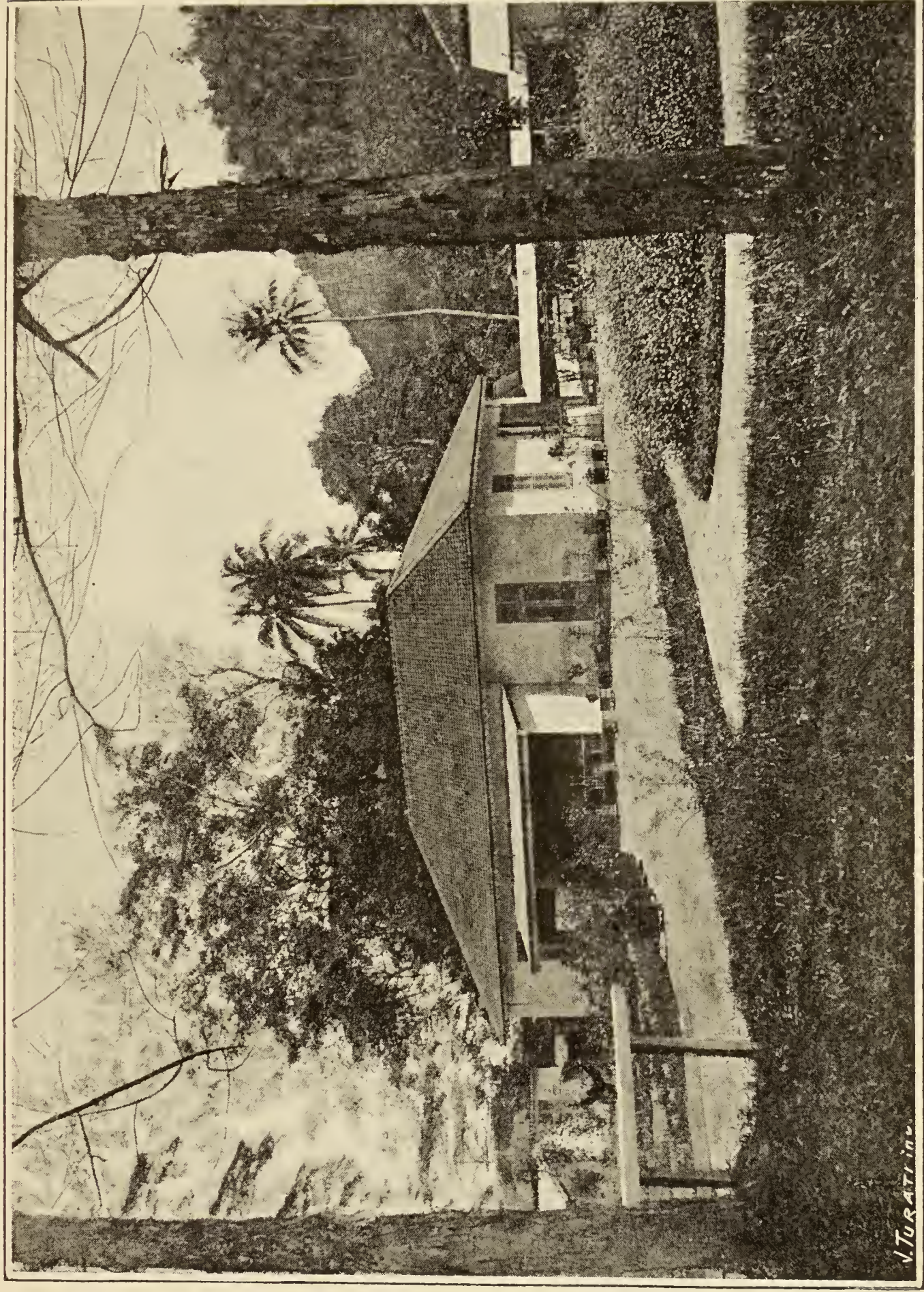
L'esportazione più importante è di pochi generi ma ricca.

B. Prospetto indicante l'esportazione da Siboga

	1887	1888	1889	1890
Guttaperca . . . . Ch.	50,000	51,000	113,000	123,900
Benzoino . . . . »	33,000	44,000	45,000	26,000
Gambir . . . . »	130	116	63	72
Canfora . . . . »	35	26	10	18
Tripang (1) . . . . »	2,000	3,400	3,000	4,000
Rotang . . . . L.	19,350	12,900	—	5,805
Cavalli . . . . N.	3	11	19	25

Siboga si stende poco dentro terra ma contorna il golfo di Tapanúli; a nord di esso è il quartiere europeo cioè le case del comando civile (Tav. II), di quello militare, del dottore, l'ufficio di posta, e larghi viali, regolari e ben mantenuti. A nord-est ed est è il mercato cinese, la moschea e più lungi il bazar e le case malesi.

Qua e là sparsi sono i magazzini del governo, la prigione, l'accampamento della guarnigione, la scuola indigena e verso i monti la casa del missionario, la chiesa evangelica ed il camposanto cinese con le sue tombe a ferro di cavallo, sempre pulite e con cura liberate dalle erbaccie che tendono in brev'ora a ricoprire ogni cosa.

(1) Tripang è l'*Holothuria edulis*. Di questi Echinodermi sono specialmente ghiotti i Cinesi e dalle isole malesi se ne importa in Cina annualmente per un valore rilevantissimo. Si esportano seccati.

La casa del comando civile a Siboga
Sumatra

I miei preparativi di partenza procedevano spediti ed intanto m'era messo in comunicazione telegrafica con Batavia e Bencúlen per vedere quale specie di aiuto avrei potuto ottenere dal Governo in vista del mio viaggio ad Engano.

Mi convinco sempre più che per gli aiuti alle spedizioni scientifiche, i Governi si valgono!

Avevo offerto alla Bataviaasch Genootschap i miei servigi per esplorare Engano e mi avevano risposto che cotesta Società accoglieva con premura la proposizione mia, che il Governo aveva accordato l'appoggio morale e autorizzava il Residente di Bencúlen ad aiutarmi nel limite dei suoi mezzi, per quanto ne facessi domanda. Ed io domandai che mi si permettesse di andare fino ad Engano con un incrociatore a vela della marina da guerra perchè sapevo che senza quell'aiuto non avrei potuto recarmivi che il 12 luglio (eravamo in marzo) epoca nella quale un vapore del Paketvaart nel suo giro trimestrale tocca quell'isola, ma un telegramma del Residente di Bencúlen, signor van Langen, m'informava di non aver pronto un incrociatore, ed avendo io insistito mi promise di richiederlo a Batavia. Pieno di speranza allora nella riescita dei miei progetti, mi diedi ad allestire ogni ultima cosa per essere pronto a lasciare Siboga col primo vapore che passasse diretto a Padang e Bencúlen.

Siboga è un gran centro per il commercio del pesce seccato e salato secondo l'uso malese; ne spediscono molto da qui. Ogni mattina le barche tornano cariche e tutto il pesce più piccolo detto s u á s a vien súbito preparato per la conservazione.

Lo spaccano nel mezzo, lo puliscono con cura rapidamente e poi lo lasciano seccare al sole mettendolo su lunghissime tavole preparate all'uopo. Ogni 5 o 6 ore lo

rivoltano e quando dopo pochi giorni lo ritengono seccato a dovere, lo cospargono di sale finissimo e lo dispongono in ceste o in sacchi pronto per la vendita. Costa circa lire 5,50 il cento.

Avevo deciso di portare con me una provvista di riso, di sale e di pesce secco per quattro mesi perchè sapevo che non avrei potuto procurarmi quei generi ad Engano, sicchè calcolando due pesci secchi da darsi ad ogni uomo ogni giorno avevo bisogno di circa 1400 pesci e subito li trovai pronti e della miglior qualità. Gli uomini miei, che se non lo avessi loro procurato, avrebbero di certo mormorato, furono contentissimi della mia previdenza, ma poi ad Engano trovarono mezzo di supplire ogni giorno con pesce fresco, frutta ed altri commestibili e me lo fecero buttar via tutto, chè essendo salato non piaceva a quelli del paese. Tale è il carattere dei Malesi e dei Giavanesi in particolare.

Il 16 aprile ero a Padang, capitale dei possessi olandesi di Sumatra; qua il vapore rimaneva due giorni, prima di ripartire per la via di Bencúlen e Batavia ed io ne approfittai per domandare notizie a Bencúlen. L'incrociatore che avevo chiesto non era ancor giunto e compresi che era più facile raggiungere Engano a nuoto che valendomi di quel mezzo.

Informazioni prese, mi fecero sapere che spesso i vapori devono gettar l'àncora molto al largo di Bencúlen e che talora era assai difficile effettuare lo scarico delle mercanzie in causa del mare troppo agitato, ed allora mi decisi rapidamente e telegrafai al Segretario governativo, perchè il Residente aveva scelto quei giorni per ispezionare il territorio affidato alla sua cura, che sarei giunto il giorno 19 e che pregavo mi si mandasse incontro, a mie spese, la più grande barca a vela che si potesse trovare nel porto op-

pure un' altra con otto rematori onde poter raggiungere terra in qualunque caso ed essere sicuro di non perdere il mio bagaglio.

Il vapore avrebbe sostato a Bencúlen circa 6 ore ed in quel tempo, sceso a terra, con l'aiuto del Segretario del Residente speravo di riescire a noleggiare qualche goletta indigena che certo alcuna doveva trovarsene in porto. In tal caso avrei fatto sbarcare il mio bagaglio — in caso contrario avrei continuato per Batavia abbandonando l'idea di visitare Engano.

Tutte queste noie, tutti questi impacci, mi avevano inasprito; mi colse un attacco di febbre nella serata ed a quello devo di aver perduto la visita del signor L. N. H. A. Chatelin, redattore e proprietario del Sumatra-Courant, giornale che già ebbe la gentilezza d' occuparsi dei miei viaggi ed al quale sarei stato lieto di dare notizie sui paesi che avevo visitato.

Durante la traversata da Padang a Bencúlen vidi di notte tempo un Malese dell'equipaggio che si era introdotto carponi nella mia cabina e che senza sollevarsi in piedi frugava con un braccio steso tra le mie vesti per cercare l' orologio o del denaro. Saltai dalla cuccetta ma l' altro se ne fuggì ratto come il vento ed io dietro a lui fino alla poppa del bastimento ove essendo molta gente a dormire, un boccaporto aperto ed una scala per salire sul ponte lo persi di vista. Siccome però potevo riconoscerlo l' indomani feci rapporto dell' accaduto al comandante, il ladro fu identificato per un tale dell' equipaggio che in serata era già stato veduto aggirarsi intorno alla mia cabina e so che all' arrivo a Batavia fu consegnato alle premurose cure della questura.

Gettata l' àncora davanti Bencúlen m' accorsi subito che l' incrociatore non era giunto; v'era bensì la barca ad otto

rematori e molto vicino alla costa vidi due golette indigene del tipo detto pencialáng. Non disperai di poter riescire nell'intento mio e difilato mi recai dal Segretario del Residente e gli esposi il mio progetto. Gentilissimo mi aiutò quanto potè e dopo lunghe tergiversazioni coi proprietari delle due barche ottenni da uno di essi che per 250 fiorini mi lasciasse imbarcare con gli uomini ed il bagaglio nella sua goletta. Era già carica di sale, che per contratto governativo egli doveva trasportare dentro 8 giorni a Cáuer, piccolo porto sulla costa occidentale di Sumatra, ma dopo averlo posto a terra mi avrebbe accompagnato ad Engano. Di là se ne sarebbe tornato a Bencúlen ed io rimasto solo avrei visitato l'isola attendendo, per tornarmene a Batavia, l'arrivo del vapore che il 12 luglio doveva toccare Pulo Dua, isolotto vicinissimo ad Engano. Pagai subito metà della somma (l'altra metà lasciata al Segretario doveva essere data all'armatore solo al ritorno della goletta con una mia lettera di salvo arrivo ad Engano), e tornatomene a bordo feci scaricare il bagaglio. Lo depositai in uno dei locali della dogana, e me ne andai ad alloggiare in una specie d'albergo tenuto per comodo dei funzionari in viaggio da un Europeo di sangue incrociato, discendente da un inglese e da una donna del paese.

Gl'Inglesi occuparono Bencúlen fino al 1824 nel quale anno per il trattato di Londra (17 marzo) quella colonia insieme agli altri possessi inglesi di Sumatra passarono all'Olanda in cambio di Malacca, Singapur e dei possessi olandesi nell'Indostan. Larghi viali, giardini, case di stile diverso da quello usato nelle altre colonie olandesi fanno riconoscere ancora la mano di un altro colonizzatore, come a monumento dell'attività inglese in Sumatra rimangono i Malayan Miscellanies che nel 1822 si stampavano a Ben-

cúlen nella stamperia dei Missionari che oggi non esiste più.

Bencúlen ha una storia importante nello sviluppo della potenza coloniale europea in Malesia.

La provincia di Bencúlen, chiamata dagl' indigeni Bancahulu, ha una superficie di circa 455,6 miglia geografiche quadrate, ed aveva nel 1891 una popolazione di 157,952 individui, dei quali 205 Europei ed assimilati, 589 Cinesi e 33 Arabi ed altri orientali. (1)

Comprende il territorio intorno a Bencúlen, ed i distretti di Mòco Mòco, Láis, Selúma, Mánna, Cáuer e Croé.

Il governo è nelle mani di un Residente, che ha sotto di lui un Segretario che nello stesso tempo è notaro, delegato alle aste pubbliche ed impiegato dello stato civile, un secondo Segretario che è anche ufficiale postale, agente delle tasse e geometra ed un Ricevitore dei diritti d' entrata e di uscita, magazziniere ad un tempo e capitano di porto: l' amministrazione fuori della capitale è affidata a dei *Controleur* e ad impiegati inferiori. (2)

Ogni villaggio ha il suo Capo, che viene scelto dagli abitanti tra i più anziani.

Gl' indigeni sono difficili a governare, essendo insubordinati e per natura indipendenti. Le coste sono abitate da Malesi; le popolazioni di montagna si occupano della coltura del pepe.

Le strade sono larghe e buone e son mantenute dai galeotti.

Il suolo non è molto fertile e la costa è irta di scogli. Vi sono molti boschi che forniscono legname specialmente adatto per la costruzione delle case e dei bastimenti. La

---

(1) Nel 1855 quelle cifre erano respettivamente 110,776; 182; 456; 92.

(2) Tolgo queste notizie dal *Aardrijkskundig en Statistisch Woordenboek van Nederlandsch Indië.* Amsterdam, 1861.

popolazione pianta la maggior parte del suo riso in terreno asciutto o paludoso, perchè è troppo pigra per scavare i canali necessarî per coltivare i sawa. Il prodotto della coltivazione del riso basta appena pei bisogni degli abitanti: solo Mòco Mòco somministra ogni anno circa 600 picul per l'esportazione. (1)

Le prime noci moscate e chiodi di garofano vennero importati nell'anno 1798 e se ne videro i primi frutti nel 1803. Per i perseveranti sforzi degl'Inglesi ed i capitali considerevoli che hanno impiegati nell'impresa questa coltura è a poco a poco perfettamente riuscita.

Si coltiva inoltre granturco, gambír, canna da zucchero, noce di cocco, pináng, tabacco, cotone, patate dolci e catciáng che sono una specie di grossi fagiuoli verdi.

La coltura del pepe fornisce in media ogni anno 3000 picul. L'indaco ed il cotone prosperano magnificamente ma gli indigeni però poco se ne curano.

Il tamarindo, sebbene cresca qui spontaneo, è assai raro, ed il frutto perciò si vende caro ed è spesso importato.

La canfora è anche assai rara.

Le spezierie di Bencúlen possono essere introdotte nelle rimanenti colonie olandesi sulla costa occidentale di Sumatra ed a Batavia senza pagar diritto d'entrata.

L'allevamento del bestiame è per la popolazione un mezzo principale di esistenza. Si contano nella provincia oltre a 16,000 bufali, molti dei quali vengono ogni anno portati a Pálembang.

I buoi ed i maiali sono rari, di pecore invece e di capre vi è grande abbondanza: non così di cavalli, essendo l'allevamento di questi animali quasi intieramente abbandonato.

---

(1) Il picul è uguale a chilogrammi 61,76.

Le case degli indigeni sono costrutte ad una certa altezza sul livello del terreno, a breve distanza l'una dall'altra e coperte di stuoie o di paglia e giunchi.

Gl'Inglesi capitanati da un certo Ord si stabilirono a Bencúlen nel 1686, noncuranti dei trattati conchiusi dagli Olandesi coi Capi indigeni, finchè alcune navi francesi condotte dal conte d'Estaing circa nel 1760 (1) ne li cacciarono e cedettero quei luoghi agli Olandesi. Sulla fine del secolo scorso però gl'Inglesi se ne impadronirono di bel nuovo, e vi si mantennero fino al trattato di Londra.

La città di Bencúlen, capoluogo della Residenza, è situata a 102° 20' di long. orient. ed a 3° 48' di lat. merid.; contiene edificî di pietra e di legno ed è contornata da piantagioni di spezierie e da strade. Le case degli Europei trovansi a qualche distanza l'una dall'altra, cinte da muri bianchi, alti due metri. Il palazzo della Residenza, collocato nel mezzo di una piantagione di spezierie, è una bella ed ariosa abitazione a due piani, quello del Governo è posto assai vagamente nel mezzo di un parco e dalle stanze superiori si gode una splendida vista sul mare, sull'isola Ticus (dei topi) e sui dintorni. Davanti l'antica sede del Governo sorge un monumento dedicato alla memoria del Residente inglese Parr, che nel 1805 fu trucidato dagli indigeni ed a quella dell'assistente Residente olandese Knoerle, a cui venticinque anni dopo toccò la stessa disgraziata sorte. Ambedue sono seppelliti dentro il forte Marlborough.

Gli ufficî governativi, la sala del Consiglio e la tesoreria sono riuniti in un solo edificio, la cui facciata guarda verso il palazzo del Governo.

---

(1) J. C. M. Radermacher, *Beschryving van het Eiland Sumatra* (*Verhandelingen van het Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen*. III, 1824, p. 48, 69.

Il forte Marlborough, situato sulla spiaggia, è di pietra e cinto da un fosso e può esser difeso da 72 pezzi di artiglieria. Da questo forte parte una bellissima strada lunga 12 miglia che conduce a Permattám Balám.

La chiesa che prima era assai bella ed ha un organo fu rovinata e danneggiata dal terremoto del 24 novembre 1833.

La scuola con numerosi allievi primeggia per l'ordine e la nettezza.

Il villaggio cinese giace nella parte nord-occidentale; le case non hanno gradevole aspetto, e per lo più sono meschine ed in cattivo stato. La maggior parte dei Cinesi sono poveri; in tutto se ne contano circa 589 ed hanno fama di vagabondi e di maliziosi. I migliori di loro si occupano di agricoltura e del piccolo commercio e portano le loro mercanzie al mercato delle erbe.

Durante il monsone di N.-O. le navi usano dar fondo tra i canali a breve distanza da una secca presso l'isola Ticus, ormeggiandosi a poppa ed a prua piuttosto che rimanere nella rada troppo esposta ai venti. Il porto è aperto al grosso commercio.

Veduta dalla rada la città di Bencúlen coi candidi muri delle sue case ed il forte fa una gradevole impressione.

Prima del 1714, era situata sei miglia più al nord, ma per la poca salubrità del sito, gli Inglesi la trasportarono dove ora trovasi. Avrebbe però dovuto essere trasportata almeno otto miglia ancora più al sud, perchè nelle sue vicinanze sono molti burroni e bassi fondi dove l'acqua si raduna senza trovare uscita, dando origine ad esalazioni mefitiche.

Il clima è malsano. I venti di sud considerati salubri a Giava sono qui molto temuti.

Nei pochi giorni che rimasi a Bencúlen ebbi a curare tutti i miei uomini colpiti da insistenti attacchi di febbre.

A Siboga invece, che passa per uno dei luoghi di Sumatra ove la malaria infierisce maggiormente, non ho quasi mai avuto dei malati o sempre leggieri. La voce del cattivo clima di Siboga è tanto accreditata che i soldati là di guarnigione hanno diritto di domandare dopo tre mesi il trasloco e se molti vi restano di più è per loro propria volontà. Io ed i miei vi fummo quattro volte in epoche diverse, e sebbene le nostre stazioni non fossero di lunga durata è certo che la vita di strapazzi che di solito menavamo era occasione più che favorevole agli attacchi di febbre.

Per servirmi d'interprete ad Engano presi al mio servizio un malese qui stabilito di nome Taccà; io avrei parlato malese con lui ed egli avrebbe ripetuto ogni mia parola in enganese, lingua che gli era familiare essendosi recato più volte all'isola su barche indigene per commerciare.

Mi fornii di riso per sei mesi che a detta di lui, ed era vero, ad Engano non se ne trova; ebbi a portarmi dietro anche il sale e memore di quanto avevo sofferto a Nias quando ne rimasi privo, feci una buona provvista. Acquistai pure del tabacco sumatrano, che ad Engano è molto apprezzato ed a questo proposito devo raccomandare ai viaggiatori che se lo portano dietro come merce da scambio, di usare le maggiori precauzioni onde sia fresco quando lo acquistano e onde non svanisca, non perda cioè l'odore per essere male imballato. La mia provvista si guastò ben presto e mi fu forza gettarlo via perchè nessuno più ne voleva.

Il 23 a sera tutto era pronto, il sale caricato durante il giorno stava in fondo alla nave e sopra ad essa erano accatastate le mie casse ed i miei uomini; per me era riservata una specie di scatola a poppa, nella quale non

potevo quasi muovermi ma che mi avrebbe riparato dal sole cuocente e dalla pioggia. Dovevamo far vela verso la mezzanotte per avere il vento favorevole, ed al tramonto invitato dal gentile Segretario, signor van Beusechem, mi recai a casa sua ove incontrai molti degli Europei qui di stazione. Fu servito un rinfresco elegantissimo, per il paese.... acqua ghiacciata, e non è a dirsi quanto mi fu gradita.

I Malesi sanno sempre trovare un nome adatto per esprimere ciò che vogliono dire, anche quando non possono comprendere lo scopo od il significato della cosa cui si riferisce. Tutti ormai conoscono le vecchie espressioni di aièr batú « acqua pietra » creata là ove son fabbriche di ghiaccio, e di capál apí « bastimento fuoco » per i vapori; ma ora nuove invenzioni sono state introdotte nelle principali città dell'Arcipelago e così gl'indigeni al telegrafo danno il nome di surát cawát « lettera col filo di ferro » ed al telefono di biciára cawát « parlare col filo di ferro. »

Alla Nuova Guinea gl'indigeni chiamavano l'illustre Beccari wari roni, « sollevatore dell'acqua » perchè li stupiva con le sue pesche alla dinamite.

A Nias mi chiamavano dáwa afúsi, « forestiero bianco; » ad Engano *ecoè* « forestiero, diavolo »; a Siboga perchè raccoglievo animali tuán binatáng « signore delle bestie o signore bestia » come più piacerà.

Tornato a bordo non trovai nessuno dell'equipaggio e dovei contentarmi di dormire, sballottato dalle onde del golfo, anticipando le gioie del mal di mare.

Feci chiamare l'indomani il capitano, un Malese scapigliato che non ispirava nessuna fiducia, nello scrittoio del Segretario e con l'aiuto del signor Vemer, impiegato doganale che mi fu largo di consigli e di gentilezze, gli

demmo una bella sgridata della quale, naturalmente, da buon Malese non tenne conto ed affermò che non era partito perchè il giorno precedente non era favorevole, che i libri sacri l'avevano consigliato di non muoversi e che se avesse fatto vela quella sera il Rágia Laót (Re del mare, alludeva al pesce cane), sarebbe venuto incontro alla barca e l'avrebbe capovolta come era avvenuto ad altri nocchieri incauti e trascuranti degli avvertimenti del cielo.

Che cosa c' era da rispondergli?

— E questa sera è favorevole? domandai. Va bene, ordino che tutti al cader del sole si trovino a bordo perchè partiremo appena s'alzerà il vento e non voglio perdere neppure un momento per attendere l'equipaggio!

— Bái tuán giangán mará. Va bene, signore, non arrabbiarti.

Al tramonto ero a bordo e verso le 10 si sciolsero le vele tirando verso occidente.

Allora mi accorsi che si navigava senza fanali e ne feci l'osservazione, ma a bordo non ve ne erano.

È incredibile la trascuranza degli armatori e dei dgiurágang, comandanti malesi. Molte barche a vela e grossi velieri solcano continuamente questi mari, senza contare otto vapori che fanno mensilmente la costa di Sumatra o prendono la rotta per l'Europa e con tutto ciò, sebbene spesso si sappia di barche partite e non tornate mai più, nessuno per scansare gli incontri pensa ad accendere un fanale a bordo la notte.... perchè è un richiamo per gli spiriti cattivi.

Volevo supplire con le mie lanterne da campo, ma prima che potessi dar gli ordini il vento divenne più fresco, il mare più agitato ed io mi lasciai cadere non potendo più lottare col mal di mare che mi annientava.

Capitolo III

Cose di mare

La mia nave – L'accampamento sulla costa di Cáuer – Un buon pranzo – Un incendio – Stornello malese – Avvistiamo Engano – Naufragi e saccheggi di barche ad Engano – Aspetto dell'isola vista dal largo – Gli scogli che la circondano – Il sorgitore a sud-est – Isolette – Son preso per un pirata – Notizie avute dal Mantrì sul paese e sugli uomini.

Un dilettante di *yachting* non ci farebbe una crociera con quelle barche tanto son male in arnese, scricchiolano dappertutto, fanno acqua tra una tavola e l'altra, ma tengono il mare in modo sorprendente e sotto il timone retto da un malese che conosce appena la bussola trovan sempre la voluta direzione senza l'aiuto di carte nautiche nè di sestante.

Dopo cinque giorni di lotta col mare, coi venti contrari, soffrendo malamente per il sole, per l'umidità del carico che avevamo a bordo e per l'impossibilità di muoversi in quella barca di poche tonnellate, avvistammo la sera del 29 aprile la costa di Cáuer. Per l'ora tarda il dgiurágang non si azzardò ad entrare nel golfo, mal riparato dai venti, e rimase tutta la notte incrociando la costa per esser pronto a dar fondo al far del giorno.

Anche i miei Giavanesi avevano molto sofferto per il movimento della nave e fu proprio con gioia che appena potemmo saltammo nella barchetta di bordo per andare a terra.

Mi accampai in una rada boscaglia che fronteggia la parte nord del golfo e siccome il trasporto del sale a terra avrebbe occupato due giorni, diedi libertà agli uomini raccomandando loro di frugare il paese per procurarsi viveri freschi e preparare un buon pranzo.

Quello è il solo lavoro che piace ai Malesi, sicchè trovarono pesce, polli ed un capretto; una specie di fagioli mescolata a del tamarindi ed a molto pepe formò una salsa squisita, e prima del mezzogiorno tutti quei viveri erano spariti, divorati da nove uomini che da parecchi giorni quasi non toccavano cibo.

Passammo la giornata a raccogliere conchiglie ed a cacciare certe piccole scimmie che saltavano per gli alberi intorno all'accampamento, vicino ad una piantagione di banane.

Nella notte prese fuoco una casa del villaggio e per tema che l'incendio potesse distruggerlo tutto e dover io poi sopportare la collera degli indigeni che avrebbero certo attribuito quella disgrazia al mio mal volere, corsi subito sul luogo coi miei uomini e non potendo procurarmi l'acqua necessaria, cercai d'isolare l'incendio atterrando le tettoie e le capanne che lo circondavano.

Dopo varie ore di lavoro, quando tutto fu incenerito, cessò il pericolo.

Così si spengono gl'incendi in queste regioni; quando ciò che prende fuoco è tutto distrutto, il resto è sicuro!

Il 1° di maggio si fece vela verso occidente, spinti da una fresca brezza che ci facilitava il viaggio per Engano; gli auspicî erano favorevoli, l'equipaggio allegro, il mare tranquillo ed a bordo regnava la massima allegria. Avevo regalato del caffè e dello zucchero sicchè intorno ad un pentolo fumante, dal quale tutti attingevano, risuonavano le più allegre risate, lazzi e canti.

Udii quella sera ripetere, non senza emozione, uno stornello che avevo raccolto all'isola di Nias, ma che per la mia inesperienza del malese non avevo potuto trascrivere esattamente ed era rimasto per me incomprensibile.

> Tana Nias Gunúng Sitòli
> Udan bincarúng di dalam caráng
> Niái atì nda bertemú
> Apa chendáia bádang sa oráng.

Che vuol dire:

> All'isola di Nias (è) Gunúng Sitòli
> Gamberi e granchi (stanno) dentro gli scogli
> Non s'incontra cuore nelle donne colle quali si convive
> Che cosa ciò importa ad un uomo?

Al mattino del 3 maggio eravamo in vista di Engano, però, siccome l'approdarvi è difficilissimo ed i marinari conoscono la triste nomea dell'isola, stanno ben attenti alle manovre; per la prima volta da che navigavo, tutto l'equipaggio aveva fatto buona guardia la notte.

Seppi di poi che la stessa ciurma aveva già perso una barca andando ad Engano a commerciare, e chi sa quante di queste piccole imbarcazioni hanno avuto la stessa sorte senza che nessuno ne abbia mai più avuto notizie! Anche alcune grosse navi europee si ruppero sugli scogli corallini di quest'isola ingannatrice e frugando nelle antiche memorie di navigatori si trovano registrati parecchi naufragi.

Purchas raccontando le lotte degli Olandesi e degl'Inglesi per la supremazia commerciale nelle Indie orientali, narra[1] che il 19 novembre 1618 arrivarono dall'Inghilterra e gettarono l'àncora tra la punta Viun e Pulo Pa-

---

(1) PURCHAS, *His Pilgrims*. London, 1625, vol. II, pag. 634.

niang [1] le navi *Moone*, *Cloue*, *Samson* e *Pepper-corne* sotto il comando dell'ammiraglio Sir Thomas Dale, portando la notizia che altre due navi della squadra erano probabilmente perdute: una di esse, il *Globe*, era stata persa di vista ad ovest del Capo e l'altra, il *Sunne*, nave ammiraglia, era stata lasciata in gran pericolo di esser gettata dal vento sull'isola di Engano, che le altre navi avevano avuto gran fatica a scansare. Per due giorni avevano incrociato in quei paraggi senza averne notizia. Il 28 novembre arrivarono due scialuppe da Engano con 68 uomini sfuggiti al naufragio del *Sunne* che dissero esser probabilmente perduto con gran parte dell'equipaggio.

Il 3 dicembre fu spedita la nave *Bee* per ricuperare dal *Sunne* se fosse possibile il denaro e le merci; il rapporto però non dice se riescirono, nè quale fu il contegno degli indigeni verso i naufraghi.

Probabilmente erano i resti di quella stessa nave che furono veduti varî anni dopo ancora sballottati sulla costa nord dell'isola da Cornelis Claessen [2] che toccò Engano alla fine del 1628 e che dà un'interessante descrizione dell'isola.

Marsden nella sua splendida Storia di Sumatra racconta [3] che nel 1771 fu mandato ad Engano Charles Miller per ordine del governatore Wyatt e del concilio di Fort Marlborough (Bencúlen) per esplorare i prodotti dell'isola. « L'approdare fu trovato estremamente difficile nella maggior parte dei luoghi in causa dei frangenti » e più innanzi dice che la nave dovè tornare a Sumatra essendo

(1) Questi luoghi sembrano, dalla narrazione, essere prossimi a Bantam, ma non ne ho la certezza.

(2) Leupe, *Beschrijvingh van de Westcust van Sumatra* (*Bijdragen tot de Taal. Land. en Volkenkunde van Nederlandsch-Indië*. 1885, III, pag. 139).

(3) Marsden, *The History of Sumatra*. London, 1811, pag. 465.

stata strappata dall'ancoraggio ed avendo perduto àncora e gomene.

Un intelligente Malese dgiurágang di una nave, il quale fino dal 1840 si recò ad Engano per commerciare, in un rapporto mandato al Governatore della costa occidentale di Sumatra racconta d'un altro naufragio.[1]

« Quanto a me stesso, scrisse il dgiurágang Buwang, posso dire che sono nativo di Borneo, che ora ho 33 anni e che sono di razza mescolata, cioè a dire mio padre nacque a Selebes (tána bughis) e si chiamò Daing Mamedar e mia madre nacque a Borneo ed il suo nome era Radien. Ho imparato a leggere all'età di circa otto anni e quando ebbi terminato il Corano fui messo per due anni a scuola a Surabaia perchè imparassi a scrivere in caratteri latini, poi ho studiato per cinque anni sul libro detto Kitab Pakihi. »

Dopo varie notizie su Engano dice che la nave inglese *Ariens*[2] carica di oppio, proveniente da Bombay, era naufragata a circa 400 metri dall'isola vicino alla costa N.-O., che la nave era andata in pezzi, il carico perduto e che la ciurma, forte di ventisei individui, era riescita a por piede a terra. Il capitano, la moglie ed un timoniere, tutti Europei, erano morti di dissenteria.

Buwang fu informato dagli indigeni che « sette marinari erano nelle loro case e che li avrebbero uccisi se non erano suoi parenti. »

Non è detta la sorte degli altri sedici.

L'astuto malese affermò quella parentela, li pregò di

(1) Questo rapporto, tradotto in olandese da A. S. Warmolts, fu pubblicato nel *Tijdschrift voor Indische Taal Land en Volkenkunde*, II, pag. 379-393, col titolo *Verslag omtrent het eiland Engano* door den djoeragan Boewang.

(2) I dettagli sono dati dal *Javasche Couranten*, 9 dicembre 1852, 29 gennaio e 3 febbraio 1853.

non far loro del male, e siccome non poteva dare i cinque coltellacci domandati in riscatto, partì per Sumatra promettendo di tornare indietro con ciò che era stato chiesto.

I naufraghi furono poi liberati e condotti a Bencúlen dal francese Duclos, il quale pure si recava spesso ad Engano per il commercio delle noci di cocco; anch'egli perse un bastimento sulle coste dell'isola, ma non trovo dettagli su questo fatto che è soltanto citato nel rapporto del Buwang.

Nel 1854 il luogotenente di marina J. van der Straaten [1] fu inviato ad Engano ed il 12 giugno la goletta *Sylph* ch'egli comandava gettò l'àncora nella baia di Barahàu.

Il 20 giugno sei marinari ed un nostromo tornavano a bordo con una barcaccia dopo aver preso acqua a terra, quando per l'impetuosità dei marosi la barca fu rovesciata e cinque di quegli infelici annegarono; gli altri due, avvinchiatisi alla chiglia, furono salvati da un'altra imbarcazione staccatasi da bordo.

Il 27 un violento maremoto si scatenò su quella parte dell'isola ed il *Sylph* riescì ad escire dalla baia ma non senza un grave pericolo; nella baia di Biloa la goletta corse di nuovo pericolo di far naufragio per il forte vento.

Un práu, piccola barca malese da commercio, appartenente ad un cinese di Bencúlen era stata disancorata e gettata sulla spiaggia di Checúba nel dicembre 1865. [2]

Per annoverare tutte le disgrazie capitate sulla costa di Engano dirò per ultimo che l'*Eentracht*, goletta del signor Francis, il quale negli anni 1865-66 e 1868-70 fu spesso ad Engano per commerci, fu saccheggiata e bruciata

(1) J. VAN DER STRAATEN en P. SEVERIJN, *Verslag van een in 1854 bewerkstelligd onderzoek op het eiland Engano* (*Tijdschr. v. I. T. L. en V.*, III, pag. 338).

(2) *Verslag van eene Reis van den Assistent Resident van Benkoelen naar het eiland Engano* (*Tijdsch. v. I. T. L. en V.*, XIX, pag. 172).

dagli indigeni [1] e che sulla barca *Ragahie* appartenente ad un Cinese che fu saccheggiata dagli indigeni, furono anche uccisi l'interprete Si Rawan ed un marinaio. [2]

L'isola, vista dal largo, appare come una vasta foresta che spunta dal mare, non si vedono pianure, non villaggi o case isolate, non spiaggia.

Gli alberi arrivano all' acqua e durante l' alta marea un gran tratto di bosco rimane inondato.

Mancano le alte montagne, ma tutta l' isola è accidentata e sembra che l'ossatura sua, per così dire, sia formata da due linee di colli che corrono da occidente ad oriente quella più meridionale, e da N.-O. a S.-E. l'altra.

Tutta l' isola è contornata, a circa un chilometro dalla costa, da una barriera di scogli di corallo sui quali si frangono grossi cavalloni spumeggianti. Quando soffia il monsone di S.-E. lo spettacolo dei marosi è immenso, indimenticabile; ma guai a chi non è cauto e fortunato.

Per gettar l' àncora bisogna riescire a trovare dei canali naturali, profondi, che qua e là interrompono la scogliera, e per i quali le navi, oltrepassata la linea dei frangenti, possono entrare in un golfo o nell'imboccatura di un fiume.

La mia nave intanto, forse perchè avevamo navigato senza fanali, come diceva il dgiurágang, fu aiutata dagli spiriti buoni e riescì senza inconvenienti, oltrepassato il frangente, ad entrare in una vasta rada circoscritta dalla costa sud-est di Engano e da varie isole. È detta la baia di Pulo Dua (due isole) perchè appunto due sono le isole maggiori; [3] la terza, detta Caperúru dagli indigeni, è molto più piccola; vi è pure un banco di sabbia spesso coperto dall' acqua ad alta marea.

---

(1) *Ivi*, pag. 181.

(2) *Ivi*, pag. 174.

(3) Vedi la carta di Engano in principio del volume.

Più lungi verso la costa sud-ovest di Engano è un altro isolotto detto Pulo Satu dai Malesi e Chèfu (isola) Cáic dagl'indigeni cioè Un'isola o isola sola, per distinguerla dalle altre.

Volevo sbarcare a Pulo Dua detta Chèfu Adúwa dagli Enganesi, per parlare con un malese là stabilito, il quale col titolo di Mantrì rappresenta il governo olandese.

Da poco faceva giorno, ma siccome non si vedeva nessuno sulla spiaggia, sparai qualche colpo di fucile per farmi udire e dopo un momento vidi un uomo correre verso un'asta piantata sulla riva ed issare la bandiera olandese; poi corse via di nuovo e per quanti altri colpi sparassi non mi riuscì più di vederlo. Chi sa quale eroismo aveva creduto di compiere quel bravo Mantrì trovando il coraggio di alzare la bandiera ; doveva averci presi per pirati.

Decisi di sbarcare, ma siccome un colpo di mare ci aveva levato la barchettina, ne aprii una di tela che mi porto sempre dietro e con un uomo scesi a terra. La massima accoglienza mi fu subito fatta dal buon Mantrì che riconobbe il suo sbaglio, e da sua moglie, una delle più belle donne che io abbia mai visto in Malesia. Si chiama Raden Aiú.

Chèfu Adúwa ove essi vivono, insieme a due famiglie di Cinesi che si occupano di commerciare con gl'indigeni, è una piccola isoletta che si può traversare in una passeggiata di mezz'ora.

È un grosso banco di corallo emerso, coperto da un sottile strato di buona terra, nella quale crescono rigogliose le palme del cocco, i banani, le papaie e quella farraggine di liane e d'alberi d'ogni genere che formano una giovane foresta equatoriale.

Mezz'ora di remo, quando il vento non soffia contrario, permette di recarsi ad Engano; a me però non con-

veniva di avere quella separazione con gl'indigeni in mezzo ai quali volevo vivere, sicchè rifiutai le offerte di ospitalità di quel buon malese e decisi di sbarcare il giorno seguente sull'isola maggiore.

In questa giornata di riposo ebbi dal Mantrì molte notizie sul paese e sugli uomini.

Gli abitanti sono oggi tranquilli chè per molte cause sono estremamente diminuiti di numero; non osano più assalire un forestiero e sebbene girino sempre armati di lancia e di coltello, lo fanno più per vecchia abitudine che per mala intenzione e purchè i miei cacciatori non attaccassero briga, potrei andare ovunque, sicuro di essere ben accolto.

In molti villaggi il Mantrì per ordine della Compagnia [1] stava facendo costruire delle casette pulite ove un funzionario ed un mercante avrebbe potuto abitare molto più comodamente che nelle case indigene.

La Compagnia, egli soggiungeva, ha intenzione di vendere o di affittare l'isola a qualcuno che venga a farvi delle piantagioni di pepe, e perciò sempre si cura di modificare e migliorare i sentieri che riuniscono i villaggi, di far gettare tronchi d'albero a mo' di ponte sui fiumi e sulle paludi onde facilitare le comunicazioni ed agevolare il trasporto delle noci di cocco, principale oggetto di commercio nell'isola. Però abbondano le paludi da traversare, i fiumi da guadare ed i coccodrilli da evitare.

Mi espose poi le sue idee sullo strano rapido estinguersi della popolazione enganese, vera causa questa delle mutate abitudini e tendenze degl'indigeni, e siccome le sue idee sono le stesse che circolano in Giava ed in Sumatra

(1) In ricordo dell'antica Compagnia delle Indie i Malesi chiamano sempre il governo con quel nome.

tra gli Europei che parlano di questo fatto, e secondo me, sono false, tratterò in seguito e con dettaglio questo interessante argomento.

Vediamo intanto quali furono le prime relazioni degli Europei con quest' isola nella quale, sebbene non fossi il primo a por piede, pure ero il primo che venisse con seria intenzione di studiare gli uomini e le cose.

Capitolo IV

Ricerche sulle prime notizie di Engano

Marco Polo – La geografia in versi del Berlinghieri – Primi nomi di Sumatra – Ruscelli e la sua geografia di Tolomeo – Somiglianze di nomi con Engano – Varthema e gli errori concernenti le isole intorno Sumatra – Pigafetta e l'isola delle donne – Houtman parla di Engano – Supposizione che Pacheco abbia scoperto Engano – Come gli Enganesi accoglievano le navi – Carte della fine del secolo XVI con menzione di Engano – Notizie, anche immaginarie, di varî navigatori che toccarono Engano – I primi mercanti malesi ad Engano – Visite all'isola di navi da guerra e d'impiegati governativi.

Il Crawfurd [1] giustamente fa osservare quanto sia strano che il nome di Sumatra non fosse cognito a Marco Polo, quantunque egli avesse dovuto star circa sei mesi, aspettando venti favorevoli, in vicinanza delle coste di quella grande isola, che egli descrive sotto il nome di Giava minore narrando come fosse divisa in otto reami.

È proprio da rimpiangere che quel viaggiatore, tante volte incolpato di raccontare avventure immaginarie e poi sempre riscontrato accurato e veritiero narratore di quanto aveva veduto, non ci abbia dato maggiori schiarimenti sui varî reami di Sumatra ai quali accenna, perchè potrebbe essersi dato il caso che mentre, attendendo i monsoni favorevoli, egli costeggiava Sumatra, abbia anche visto Engano, isola che il suo piloto arabo, dal quale sempre otteneva giuste notizie, doveva conoscere.

---

(1) J. Crawfurd, *A descriptive dictionary of the Indian Islands*. Art. *Sumatra*.

Egli del resto descrive i Batacchi[1] e nel narrare dei varî reami di Sumatra parla per il terzo di quello di Samarcha che è stato dai critici identificato con Samalunga sulla costa nord dell'isola o con Samangca al sud. In quest'ultimo caso nel viaggio di ritorno verso Seilan, Marco Polo sarebbe di necessità passato al sud di Sumatra seguendone la costa occidentale, ed allora molto probabilmente avrebbe avvistato Engano.

È fuor di dubbio che nei primi secoli dopo il 1000 poco s'imparò dai racconti dei navigatori arabi; vediamo infatti in quegli splendidi monumenti della scienza geografica che sono le vecchie carte e gli atlanti remotissimi che ancora si ammirano e si studiano nelle nostre biblioteche, come imperfette assai fossero le idee che i navigatori europei di quei tempi avevano del mondo al di là del Gange.

Più completamente arbitrarie erano le indicazioni con le quali essi completavano quelle notizie e basta leggere ciò che a corredo di una sua carta geografica scriveva in versi il fiorentino Franceso Berlinghieri nel 1480 per convincersene maggiormente.

Nel libro VII, capitolo VI della sua « Geographia in terza rima et lingua toscana distincta con le sue tavole in varii siti et provinciae secondo la geographia et distinctione di Ptolomeo,[2] » narra appunto delle isole situate intorno a Taprobana[3] (Sumatra):

---

(1) A. Bartoli, *I viaggi di Marco Polo.* 1863, pag. 245.

(2) Consultato nella Biblioteca della Società Geografica Italiana a Roma.

(3) So che i critici hanno dimostrato che la Taprobana degli antichi è Seilan; ma non vi è dubbio che per certi autori invece doveva essere Sumatra. Per quelli ad esempio che lo accennano palesemente e per gli altri poi che disegnano quell'isola come traversata dall'equatore, che pongono altre terre vicino alla sua costa nord-est e molte isole lungo il suo lato occidentale. Non uno di questi tratti si potrebbe, senza errare, applicare a Seilan.

TABVLA ASIAE XII

VARTOMANNVS
TAPROBANAM INSVLAM HODIE VOCANT
SVMATRAM, MODERANTVRQ RI QVATERNI
DIADEMATE INSIGNITI REGES: MITTIT
PROCERIORES Q ALIBI INVENIANTVR
ELEPHANTES MELIORESQ. EST ETIAM IBI
PROCERIORIS PIPERIS VBERIOR PROVEN-
TVS MIRAQ. COPIA. LINGVA PATRIA PI-
PER MOLAGA DICITVR, ET EST LONGE
PROCERIVS ILLO QVOD HVC ADVEHITVR
MVLTOQ. CANDIDIVS, SED MINVS PONDE-
ROSVM. VENIT. N. IBI PIPER NON PON-
DERE, SED MENSVRA.

L'isola di Taprobana (Sumatra) secondo Tolomeo.

Carta riprodotta dal Berlinghieri (1480) e dal Ruscelli (1561).

Vedi nelle onde placide e tranquille
E *Vangana* e *Canathra* e *Orneone*
Le quali io già misurai con le armille.

Monacha vedi e poi *Egidione*
Ammina e *Carco*, *Irene* e poi *Phelico*
E poi *Calandadrua* qui si pone,

descrivendo appunto in questo modo ciò che graficamente era indicato sulla carta; nè per certo egli si apponeva che il nome Canathra dato ad una delle piccole isole non fosse altro che una corruzione del vero nome della maggiore.

Il Berlinghieri non fu il solo a dare involontariamente un nome che al vero si avvicinasse; prima di lui il frate Odoricus, che cominciò a viaggiare nel 1318, narrò di aver visitato una contrada detta Lamori, a sud della quale è un regno detto Sumoltra, non lontano da una grande isola detta Java.[1]

Canatra, Camatra, Sumotra, Samotra, Zamatra furono infatti i nomi che gl'indigeni qua e là comunicarono ai primi navigatori.

Ciò che il Berlinghieri ci raccontava in versi nel 1480, rappresenta tutto quanto si conosceva anche per lunghi anni avvenire su quelle lontane regioni e vediamo infatti che nel 1561 si ripubblicavano le tavole di Tolomeo con i soliti errori.

Girolamo Ruscelli (Tav. III) nella « Tavola duodecima antica dell'India » contenuta nella sua « Geografia di Claudio Tolomeo nuouamente tradotta di greco in italiano, »[2] avverte che « si descriue *l'isola Taprobana, che oggi i moderni chiamano Samotra*, e dicono essere la maggior isola di tutto il mondo, come ancor Tolomeo nella descrittione uniuer-

(1) MARSDEN, *Op. cit.*, pag. 7.
(2) Venezia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1561.

sale del mondo, vicino al fine del settimo libro la chiama prima di tutte l'isole e penisole. »

Una delle isole situate lungo la costa occidentale di Sumatra è detta Vangana; possa quel nome aver originato quello di Engano? non lo credo. Vangana è situata a nord-ovest di Sumatra e non a sud-ovest come Engano, e mi pare più probabile che Vangana non sia altro che Aghama di Marco Polo o Angama del Béhaim[1] e di cartografi posteriori; un'isola cioè del gruppo delle Andaman.

A sud-est di Engano sono alcune isolette dette Chèfu Adúwa dagli indigeni che lì abitano, e volendo stillare somiglianze di nomi, si potrebbe supporre che Calandadrua fosse una corruzione di quel nome, tanto più che nella carta del Ruscelli quest'ultima isola è posta a sud-ovest di Sumatra ed è disegnata a 5° e qualche minuto di latitudine sud, posizione geografica oggi appunto assegnata ad Engano; il supporre però che in epoca tanto remota fosse cognito ai navigatori il nome di Chèfu Adúwa dovrebbe, mi sembra, essere corroborato da qualche altro argomento.

Con l'arrivo dei primi Europei sulle coste di Sumatra la confusione non si rischiara; nel racconto che il bolognese Lodovico Varthema fa dei suoi viaggi, dopo aver narrato di essere arrivato nel 1505[2] a Pedir in Sumatra, ch'egli conchiude essere la Taprobana degli antichi, dice: « noi andàmo cò la nostra naue alla volta di Coromàdel, diceva il padrone della naue che intorno alla isola di Giaua e intorno alla isola di Sumatra erano più di ottomila isole, »[3]

(1) *Mappemonde de Martin Béhaim* (1492), riprodotto da A. E. Nordenskiöld, *Fac simile-atlas*. Stockholm, 1889.

(2) Marsden, *Op. cit.*, pag. 8.

(3) Lodovico Varthema, *Libro III dell'India*, cap. XXXI, pag. 168 E (Ramusio, *Delle navigazioni et viaggi*. Venetia, 1563).

facendo così aumentare l'errore tramandato da Tolomeo, che affermava quelle isole essere 1378.(1)

Mano a mano però che la nuova via delle Indie orientali, aperta nel 1498 da Vasco di Gama, veniva ad essere più conosciuta, anche i navigatori si succedettero, specie portoghesi in queste lontane regioni; tra i primi, nel 1506, Alvaro o Alonzo Talesso da una tempesta fu gettato sulle coste di Sumatra,(2) Sequeira nel 1506 fu a Pedír e Pasé e Alfonso Albuquerque visitò gli stessi luoghi nel 1511; ma nessuno ci dà notizie interessanti per la ricerca del nome di Engano.

Marsden racconta(3) che fino a pochi anni prima del 1783 i Lampong di Sumatra credevano che Engano fosse popolata da donne e che queste potessero restare incinte per opera del vento o mangiando certi frutti. Questa stessa leggenda fu raccontata a Pigafetta (4) nel 1522 per un'isola detta Ocoloro situata sotto Giava maggiore, e questa coincidenza fa supporre al Yule(5) che Engano ed Ocoloro potessero essere la stessa isola.

Ed io non dico che non sia; Pigafetta però non fu all'isola ma raccolse questa leggenda dal suo piloto malese perchè è provato che nel viaggio di ritorno da Tidore in Europa la nave di Pigafetta passò a sud di Sumatra e del Pegù, ma anche molto a sud di Giava, troppo lontano quindi per poter anche vedere Engano.

---

(1) Vedi la carta del RUSCELLI sotto la parola *Taprobana*.

(2) PURCHAS, *His pilgrims*. London, 1625, II, pag. 10.

(3) MARSDEN, *Op. cit.*, 1ª edizione, 1783, pag. 264, nota.

(4) *Primo viaggio intorno al globo terracqueo*. Milano, 1800, ediz. Amoretti, p. 172. Scrive Pigafetta:

« Altre stravaganti cose ci raccontava il nostro piloto . . . . ; e che in un' isola detta Ocoloro sotto Java maggiore non trovansi che femmine, le quali impregnansi di vento e quando partoriscono, se il parto è maschio, l' uccidono, se è femmina l'allevano; e se alcun uomo va alla loro isola, quando possono ucciderlo, il fanno. »

(5) H. YULE, *The book of Ser Marco Polo*. 1874, II, pag. 398.

Engano non è nome originale; i Malesi non lo conoscono e quando alludono all'isola che ora ci occupa dicono Pulo Telangiáng, isola delle genti nude, perchè gli abitanti non si sono ancora dati il lusso di portare vestiti. Gli indigeni stessi chiamano il loro paese Chèfu Cacuhía, isola grande [1] per distinguerla da altre minori isolette che la circondano, oppure semplicemente *È loppeh*, la terra.

Quel nome è stato creato dagli antichi navigatori ed il primo a darcene notizia, come dirò, è un Olandese nel 1596, ed è strano che con la febbre di affibbiare nuovi nomi, magari ad un ruscello, che avevano gli antichi navigatori, e pur troppo anche molti moderni, ci si parli di quell'isola incontrata dopo tanti mesi di navigazione, con un nome non olandese ma evidentemente portoghese o spagnuolo, Engano. Prima degli Olandesi arrivarono i Portoghesi su quelle coste; è certo quindi che quel nome era già in uso ed è molto probabile che gli Olandesi lo trovarono su qualche carta nautica.

La memoria della ricchezza delle isole ove trovasi l'oro, già diffusa dagli antichi navigatori e sempre serbata dai mercanti che visitavano quelle regioni, non era ancora perduta: anzi i Portoghesi formarono un'impresa per muovere alla loro ricerca e perciò nel 1520 furono armate una nave ed un piccolo brigantino il cui comando fu affidato a Diego Pacheco. [2] Partirono da Malacca ed a Daya,

(1) H. C. B. Rosenberg, *Der Malayische Archipel*, pag. 206, dice che l'isola vien chiamata Keputaiguka. Kepu o Chefu vuol dire isola. Taiguka o Täágoeka, come quello stesso autore scrive in una lista di parole enganesi che ha pubblicato nel suo *Beschrijving van Engano en van deszelfs Bewoners* (*T. v. I. T. L. en V.*, III, p. 383), significa grande. Pare quindi che grande in enganese si dica tanto *cacuhiá* che *taigúca*.

(2) Joao de Barros, *Da Asia*, decade III, libro V, capitolo III. Marsden, *Op. cit.*, pag. 411., cita per errore questo fatto come trovantesi nella IV decade del De Barros.

sulla costa occidentale di Sumatra, il brigantino fu perduto per un temporale; Pacheco dovè ripararsi nel porto di Baros, ove cercò di aver notizie, sebbene gl'indigeni si mostrassero poco disposti a volergliele dare. Saputo finalmente che quelle isole dovevano essere circa cento leghe a S.-E. di Baros, salpò e, sempre cercandole, fece il giro intero di Sumatra, primo Europeo che lo compisse, senza però raggiungere la meta desiderata.

Non può Pacheco aver approdato in qualche isola alla quale pose nome Engano per alludere al disinganno di non avervi trovato l'oro o per ricordarsi del ricevimento, forse poco benevolo, ottenuto dagl'indigeni? non si sa, ma non è improbabile che in quei fatti sia l'origine del nome, tanto più che ancor oggi gli abitanti si gloriano delle insidie che i loro vecchi tendevano ai forestieri.

Era cosa molto semplice, a quanto mi raccontarono: Prima ancora che la nave getti l'àncora, comincia l'affannarsi degli indigeni. Chi primo la scorge, abbandona il campo o la pesca, corre al villaggio e dà di fiato ad una grossa conchiglia marina detta *camíu*, specie di tromba per dar l'allarme e richiamare gli assenti.

Prime arrivano le donne che riempiono il villaggio di strida di paura e di urla di gioia dopochè avranno saputo la parte che spetterà loro nel prossimo dramma. Si decide intanto di avvertire i villaggi situati più dentro terra, di domandarne l'aiuto e di preparare armi e viveri per una spedizione. E se allora il vento getterà la malcapitata nave sugli scogli che circondano l'isola, la sua sorte era decisa, e quando le imbarcazioni giungevano a costa i naufraghi erano ricevuti dalle avvenenti donne. Guai a loro se cedevano alle lusinghe di quelle ammaliatrici che cercavano di trascinarli ad un prossimo ag-

guato, ove, sbandati, cadevano vittime degli astuti selvaggi. (1)

Questa sorte ebbero molte navi, tutti lo raccontano; oggi però che lo spirito degl'indigeni è mutato per la forza del triste fato che pende sul capo loro, per l'estinguersi cioè rapidissimo della loro razza, anche queste tendenze di rapina e di ferocia si calmano; non hanno più la possibilità di riunirsi in molti, nè il coraggio di tendere un agguato, e di fatti ora raccontano di non aver ucciso l'equipaggio dell'ultimo bastimento là naufragato.

Anche ai nostri giorni gl'indigeni corrono al mare all'arrivo di una nave e conducono seco le donne che son lieti di cedere o meglio di dare a nolo ai marinari, per il tempo che la nave rimarrà e soltanto dopo di aver così stabilito un patto di alleanza si danno a trattare di scambî e di commerci.

Non volendo accettare queste supposizioni si può sempre supporre che il nome di Engano sia stato dato da qualcuno che approdò in quell'isola credendo di toccare la costa di Giava o di Sumatra.

Sulla fine del secolo XVI è certo che in alcune carte l'isola di Engano era già registrata così nello Speculum orbis terrarum del De Jode (1593), e nella carta di Linschouten del quale parlerò.

Houtman è il primo, per quante ricerche io abbia fatte, che parli di Engano e proprio questa coincidenza afferma sempre più che la scoperta della nostra isola è dovuta ai

(1) La nave era saccheggiata ed anche oggi si vedono nei villaggi avanzi di botti, di casse di legno, porte di cabine, serrature, grossi blocchi di ferro, tutte cose che gl'indigeni non poterono fabbricare da loro e che furono utilissime perchè modificarono l'intelletto artistico di questi isolani, intagliatori e scultori nati.
Ne riparlerò.

Portoghesi, perchè da ciò che racconta Valentyn [1] sappiamo che Cornelis Houtman ed il fratello suo nel 1593 erano a Lisbona in prigione non si sa per quale causa. Siccome non potevano pagare la grossa somma domandata per il riscatto, la chiesero ai mercanti di Amsterdam offrendo in cambio di rivelare tutto ciò che avevano saputo dai Portoghesi sul commercio delle Indie.

Accettate queste proposizioni nel 1594, appena Houtman fu di ritorno in patria, sorse la « Compagnie van Verre » o Compagnia dei paesi lontani per l'esplorazione delle Indie alla quale gli Olandesi si preparavano già da lunga mano perchè sappiamo [2] che fino dall'aprile 1592 il libraio Cornelis Claesz d'Amsterdam dichiarò agli Stati generali di essere riescito a procurarsi a proprie spese, per mezzo del dotto Pietro Plancius, venticinque carte marine che si riferivano alle Indie, alla Cina ed all'Africa che questi aveva ottenuto dal cosmografo Bartolommeo de Lasso capo della navigazione in Spagna, non senza grave rischio perchè Spagnuoli e Portoghesi punivano di morte chiunque avesse venduto carte ai forestieri.

Questi fatti, per quanto vaghi, ci dimostrano frattanto che il focolare delle informazioni per gli Olandesi era nelle carte e nelle notizie avute in Portogallo ed in Spagna. Alla più chiara conoscenza di quei lontani paesi contribuì anche van Linschouten che al servizio dei Portoghesi era partito da Lisbona nel 1583 con una squadra di cinque navi sotto gli ordini di Joâo de Saldanha e che non fu di ritorno in Olanda che nel settembre 1595, e difatti nel suo itinerario troviamo disegnata e nominata l'isola di Engano. [3]

(1) VALENTYN, *Oud en Nieuw Oost-Indien*. Amsterdam, 1724. Citato da BONAPARTE, *Les premiers Voyages des Néerlandais dans l'Insulinde*. Versailles, 1884.

(2) BONAPARTE, *Op. cit.*, pag. 5.

(3) *Voyage of the Shipvaert van Linschouten*. Amsterdam, 1596. Consultato alla Biblioteca Reale di l'Aja.

Torniamo a Houtman; partito il 7 aprile 1595 dalla rada del Texel egli lasciò, il 5 giugno 1596, cadere l'àncora delle prime navi che l'Olanda mandasse nei mari dell'estremo Oriente, a sud di un'isola che seguendo i calcoli doveva esser quella detta Engano.[1]

« Da tre leghe in mare si sentiva il buon odore delle spezierie. »

La scoprirono prima dal lato di tramontana e lungo la costa giacevano scogli contro i quali il mare andava a frangersi.

« Dalla parte di mezzogiorno, scorsero all'estremità orientale due piccole isolette, dietro le quali sembrava che vi fosse una baja, che parve adatta a dar fondo. Videro cinque canotti con selvaggi che si tennero a gran distanza dalle navi; e non appena la scialuppa si mosse per andar loro incontro, fecero forza di remi verso terra, accennando con le mani verso est-sud-est » (prova palese che già altre navi avevano toccato Engano forse credendo di essere già arrivate a Giava).

« Erano nudi affatto, gialli, con lunghi capelli che scendevano per le spalle, ed erano armati d'*arco e di freccie* cosicchè i nostri non osarono prender terra e tornarono a bordo. »

Dopo Houtman troviamo molte notizie su quest'isola nei giornali dei navigatori.

Il Melcknap[2] sulla nave francese *St. Malo*, veleggiava nel 1600 lungo la costa di Engano:

« La costa era nuda ed angolosa, simile a quella della

---

(1) Consulta:

LEUPE, *Op. cit.*, pag. 136, 137.

VALENTYN, *Op. cit.*, vol. I, pag. 171-174.

JURIEN DE LA GRAVIÈRE, *Les Anglais et les Hollandais dans les mers polaires et dans la mer des Indes*. 1890, vol. I, pag. 292.

(2) LEUPE, *Op. cit.*, pag. 140.

Guinea; irta di scogli, e di grandi massi a fior d'acqua; anche parecchie piccole isolette sorgono qua e là sotto la costa che si stende ad est-sud-est cinque miglia e da est verso sud due miglia. »

Jacob Rijcx (1) di Opermeer, partito nel 1602 con Waerwijck, l'ha anche citata nelle sue carte, però senza minute descrizioni; essi vennero quivi ad ancorarsi con quattro navi su fondo molle, profondo 16 braccia. Videro una gran moltitudine d'indigeni che non vollero permettere ai battelli di prender terra, minacciandoli con pietre e giavellotti, nonostante il ferro e le collane gettate loro sulla spiaggia che essi erano pure ansiosi di avere. I battelli tirarono sulla folla con un petriero e dopo aver colpiti tre indigeni, tornarono a bordo.

Progredite ormai le cognizioni, vediamo sempre figurare il nome di Engano sulle nuove carte; così Leuinum Hulsium (2) lo registra nella sua carta Insulae indiae orientalis et molucae del 1605, e Hondius (3) nell'ingrandimento che fa (1607) di un Atlante di Mercatore.

La bellissima carta murale che si trova alla Biblioteca Nazionale di Parigi, firmata da Harmen Jans a Edam nel 1610, che è la prima che porti citato il nome dell'isola di Nias, (4) fu così preceduta da varie altre per ciò che riguarda Engano.

In tanta copia di notizie non ne mancano neppure d'immaginarie, come quelle del capitano David Middleton, il quale andando a Bantam nel novembre 1607, avvista Engano e la descrive in modo così falso che mi diverte riferire estesamente le sue parole: (5)

(1) *Ivi*, pag. 137.

(2) Biblioteca del British Museum di Londra.

(3) Biblioteca della Società Geografica Italiana di Roma.

(4) E. Modigliani, *Un viaggio a Nias*. Milano, 1890, pag. 22.

(5) *Histoire générale des voyages*, traduct. par l'Abbé Prevost, 1746, vol. I, p. 509.

« La navigazione del *Consent* fu felice fino al 12 novembre; al mattino del qual giorno si scoprì una bella isola a 5 $^1|_2$ gradi di latitudine. » Middleton fu attirato dalla quantità d'alberi e d'uccelli che vedeva dinanzi a sè e non dubitando che fosse l'isola d'*Inganna* della quale aveva sentito vantare i bestiami e le pasture risolse di approdarvi. Avvicinandosi all'isola giudicò che fosse lunga circa cinque leghe est per sud e ovest per nord.

« La costa est pare composta di terre alte poco attraenti; ma la parte occidentale è uno dei più bei luoghi al mondo per la bellezza dei suoi paesaggi ed abbonda di ogni specie di bestiami. Nella rada ove fu gettata l'àncora non vi è nessuna città; ma è circondata da un gran numero di case ridenti, che risentono della ricchezza degli abitanti. Il commercio del bestiame con Sumatra porta loro tale profitto che un Re di Pedir bisognoso di denaro in una guerra che sosteneva col Re d'Achin non trovò espediente più pronto per procurarsene, che sposare la figlia d'uno dei più ricchi particolari di *Inganna*. L'isola gode d'uno dei principali frutti dell'opulenza che è la dolcezza e l'amabilità. Quantunque arrivino pochi forestieri, gli abitanti sono ben lieti di riceverli e si fanno uno studio per compiacerli. »

Middleton ricevè dei rinfreschi che offrì invano di pagare e per le provviste che domandò si contentarono di un prezzo mediocre. Fu invitato a scendere a terra e tutti gl'Inglesi della nave furono ugualmente contenti dell'isola e degli isolani.

Cornelis Reijersz nel 1614 [1] ha portato via da Engano tre maiali, una quantità di noci di cocco ed alcuni banani; diede anche in cambio del ferro vecchio e del *tabacco*.

---

(1) Leupe, *Op. cit.*, pag. 137.

C. C.'t Hart,(1) sulla nave *Den Orangeboom*, arrivò ad Engano il 20 luglio 1619; « l'isola appare bassa alle due estremità, e nel mezzo più alta della parte più settentrionale dell'altipiano di Sumatra che si vede al di là di Engano; in cima si eleva un picco o meglio un alto monte. Questo altipiano è così alto che, quando il tempo è chiaro, dicesi che si scorga a 30 miglia di distanza. »

La nave *Bier en Broots Pott*(2) col battello a remi *Edam* era ancorata nel luglio 1622 all'estremità occidentale di Engano; osservando l'altezza coll'astrolabio trovarono 5 $^{1}/_{2}$ gradi di latitudine sud; e poterono vedere distintamente Sumatra al levar del sole. Durante il tempo che rimasero in quell'ancoraggio, dagli 8 ai 14 di luglio, di giorno spirava il vento dal mare e di notte da terra, ma il più spesso da est-sud-est. Essi ottennero colle buone, noci di cocco, *canne da zucchero*, vino di palma ed acqua. Gli abitanti erano estremamente timidi, nudi e senza alcun pudore: le donne però si coprivano alla meglio con una foglia; ma siccome i naviganti non riuscivano ad ottenere spontaneamente la quantità di provviste che avrebbero desiderate, muniti di utensili ed armati si diressero tutti verso il bosco per abbattere un certo numero di palme di cocco. Vedendo ciò i selvaggi, accorsero da tutti gli angoli con alte strida, cosicchè in brev'ora l'intiero bosco si empì d'urla e di clamori e la ciurma spaventata rifece la sua strada, recando di nuovo a bordo la tenda e gli altri arnesi.

Cornelis Claessen(3) racconta che gli Enganesi sono assai numerosi, grandi, intelligenti, di color chiaro, e che vanno tutti nudi. « Essi hanno molte barche per recarsi a pescare

(1) *Ivi*, pag. 139.
(2) *Ivi*, pag. 139, 140.
(3) *Ivi*, pag. 137.

intorno all'isola, ma non adatte per navigare fino a Giava o Sumatra. Sono assai timidi, dimodochè è difficile di avvicinarli, nè osano venire per negoziare, ma appendono invece lungo la spiaggia le noci di cocco ai rami degli alberi, e noi poscia andiamo a torle ed in cambio delle noci lasciamo dei pezzi grossolani di ferro vecchio. »

Nel 1645, narra il Marsden, [1] J. J. Saar, salpando da Batavia, intraprese un viaggio collo scopo di conoscer l'isola più da vicino. La spedizione terminò col far prigioni sessanta o settanta uomini e donne che furono condotti a Batavia; i primi morirono quasi subito rifiutando ogni cibo che non fosse noci di cocco, ma le donne, che erano state distribuite tra le principali famiglie, si mostrarono docili ed impararono presto la lingua del paese.

Solo nel 1770, come ho prima accennato, partì da Sumatra la spedizione di Charles Miller per Engano. Egli scese a terra solo e senz'armi, ma gli Enganesi gli si mostrarono ostili e dovette perciò tornare indietro.

In altro punto dell'isola da principio le cose andarono meglio, se non che uno degli Enganesi, impossessatosi del coltello da caccia di un ufficiale, fuggì via con esso a gambe levate. Si fece fuoco allora sulla popolazione e la conseguenza spiacevole si fu che l'indomani per un tale screzio la costa era piena di Enganesi, cosicchè non osarono più scendere a terra e se ne ritornarono a Bencúlen.

Oltre le notizie di Marsden, abbiamo sul viaggio di Miller alcuni ragguagli scritti da lui ai suoi amici in Inghilterra [2] nei quali vi sono notizie interessanti sulle antiche armi degli Enganesi e ne parlerò a suo tempo.

---

(1) *Op. cit.*, pag. 464.

(2) *Vaderlandsche Letteroefeningen*, 1779, pag. 363.

Chi sa da quanti anni i Malesi abitanti della costa di Sumatra si recarono ad Engano collo scopo di commerciare cogli indigeni. Il prodotto più importante consisteva allora nelle noci di cocco, e la notizia che Engano ne era così ricca corse tosto lontana ad oriente dell'Arcipelago, cosicchè financo da Selebes partivano per commerciare alla volta di quella remota isola.

I mercanti di maggior conto prima del 1840 [1] erano Pangkava di Macassar, Mahmud di Selebes e Maieteh di Mandar. In quell'anno anche il dgiurágang Buwang di Borneo pose piede nell'isola e fece quivi buoni affari pel cinese Baba Bengsang di Batavia. Questi lo spedì ancora una volta nell'isola nel 1843. Il Residente olandese di Teloc Betong mandò Buwang ad Engano nel 1846 ed il malese Tamon di Bencúlen nel 1849, tutti per raccoglier notizie o per conchiudere vistosi affari in noci di cocco.

Un francese, Folly Duclos, sbarcò in Engano egualmente per trafficare. Da quell'anno il commercio incomincia ad estendersi.

Nel settembre 1852 il naturalista barone Rosenberg arrivò ad Engano col vapore *Hekla* della Marina da guerra olandese ed avendo visto all'àncora una nave mercantile a vela, si fece lasciare a terra dal vapore che doveva continuare la sua via per Sumatra. Non rimase che 14 giorni e ripartì col veliero. [2]

Il 10 giugno 1854 il *Controleur* P. Severijn [3] giunse nella parte nord-ovest di Engano ed il 1° luglio se ne ritornava a Sumatra. La sua visita però fu utile al popolo di Engano.

---

(1) Boewang, *Op. cit.*, pag. 379.

(2) C. B. H. von Rosenberg, *Opere citate.*

(3) *Op. cit.*, pag. 338.

« Durante la nostra escursione nell'interno, egli racconta, ragionammo colla popolazione ripetutamente dei modi inumani verso i naufraghi, e mostrammo energicamente la malvagità di un tale procedere. Essi non mancavano ogni volta di star cogli orecchi tesi ad udire, ma dichiararono infine che la maggior parte di coloro che aveano fatto naufragio nell' isola, erano morti perchè non avevano voluto mangiare nè *bira* nè *cladì*, ma sempre polli, ch' essi non avevano voluto dare che ai soli malati; che non avevano deliberatamente fatto del male ad alcun straniero e che se di quando in quando ne avevano battuto alcuno o li avevano trafitti colla lancia, ciò non era avvenuto, fuorchè quando coloro aveano mostrato già apertamente l' intenzione di commettere azione riprovevole. Promisero ad ogni modo di venire in aiuto, per quanto era in loro potere, degli infelici, che da indi innanzi approdassero nell' isola. »

Fu rilasciato ai Capi dei varî distretti un certificato o lettera-patente che dichiarava l' isola sotto il protettorato olandese e lodava la condotta dei Capi.

Nel 1862 visitò l'isola l'Assistente Residente Walland,(1) ma dal suo rapporto non si viene a sapere nulla che non fosse già conosciuto. Sembra (2) ch' egli vi andasse con lo scopo precipuo di pacificare le due tribù di Barahâu e di Caracúa in guerra tra loro, ma ebbe poco successo perchè nel 1868 guerreggiavano ancora; nè maggior riuscita ebbero le sue pratiche onde accogliessero bene i forestieri, perchè il signor Francis che negli anni 1865 e 66 fu ad Engano a commerciare, per non so quale discordia, ebbe la sua nave *Eendracht* saccheggiata e bruciata. (3)

(1) J. Walland, *Het eiland Engano.* (*T. v. I. T. L. en V.*, XIV, pag. 93.

(2) *T. v. I. T. L. en V.*, XIX, pag. 182.

(3) *Ivi.*

Il primo che riuscì a porre a dovere gli Enganesi fu il signor Pruis van der Houven, (1) Assistente Residente di Bencúlen che essendosi recato nel 1868 ad Engano riunì i Capi principali e spiegò loro come ogni ostilità tra tribù, ogni sopruso sui mercanti o di questi sugli indigeni, dovesse cessare. Annunziò che un funzionario si sarebbe recato di tempo in tempo all'isola per comporre le discordie ed egli stesso in un giro nell'isola riescì a pacificarvi le tribù di Kakuba con Nahonja, di Barahau con Karakua, di Kioio con Phahanuma, di Pulo Satu con Hehobi, Labuhu e Pulo Dua. Potè stabilire l'indennità da pagarsi al signor Francis per la nave che gl'indigeni avevano saccheggiata e bruciata, compose un litigio tra due donne di Pekoki, pose fine ad una lunga questione tra altri individui di Kioio, ricuperò quattro fucili che il Cinese Kiai Ketjil aveva dato al villaggio di Karakua, il quale se ne era servito contro Kekuba.

La promessa fatta dall'Assistente Residente fu mantenuta e difatti spesso un *Controleur* vi si reca per sbrigare i fatti interni, quando invece lo scopo non sia quello di studiare il paese come ebbe il signor Helfrich che vi andò nel 1886 e pubblicò una splendida notizia su quell'isola. (2)

Oggi, come ho già detto, un Malese col titolo di Mantrì risiede a Chèfu Adúwa e rappresenta il Governo olandese.

(1) *Ivi.*

(2) O. L. Helfrich, *De Eilandengroep Engano* (*Tijdschrift van het Nederlandsch Aaardrijkskundig Genootschap.* Afdeeling: Meer uitgebreide artikelen, n. 1, 1888).

Capitolo V

Gli uomini di Engano

La rada di Chèfu Adúwa - Una casa mezzo rovinata - Trombe indigene - Lo sbarco ad Engano - Adatto la casa - Prima impressione che fa la gente di Engano - Allattano i cani - Carattere degli Enganesi - Petto - Capelli - Depilazione - Mani e piedi - Forza della mano e statura - Forma della testa - Strappano i denti alle donne - Orecchio - Come ho fatto a fare le maschere - Cominciano ad apprezzare i dollari - Modo di commerciare - Il *taccá*, unità di misura.

Il braccio di mare, tra gli scogli della costa e quelli delle isole, nel quale la mia barca si era infilata per andare a gettar l'àncora, era largo appena 750 metri e si capisce facilmente il pericolo che corrono i velieri quando il tempo è cattivo. Già varie volte il vapore che viene ad Engano ogni tre mesi, non si è azzardato di entrare nella baia e si è allontanato dopo aver sparato qualche colpo di cannone.

La cartina [1] pubblicata dall'Ammiragliato inglese dà un'idea della costa sud-est di Engano, ma non mi sembra esatta, e se non erro riunisce tutte le osservazioni degli olandesi Edeling, Van der Houven, Helfrich ed Oudemans. Io però non posso aggiungerci nulla di mio perchè quando stavo per incominciare a fare dei rilievi fui colto dalla febbre e per poco non lasciavo la vita in quell'isola.

---

(1) *Coast of Sumatra* (Chart. n. 4). London, 1885.

La rada, col suo silenzio di morte, non impone per maestà della natura, ma è ridente; le isole, lontane da Chèfu Adúwa circa 5 chilometri, popolano la parte sud e sud-ovest facendo apparir minore la distanza.

Verso sud-ovest una larga insenatura si avanza nell'interno di Engano e là sbocca un fiume grosso d'acqua ma breve di percorso perchè discende dal versante sud di colli non lontani dalla costa. Quella parte dell'isola oggi è disabitata; i villaggi sono distrutti e gli uomini morti o rifugiati a Chèfu Cáic. Gli indigeni non ci vanno mai, perchè dicono di aver paura dei diavoli, *ecoè*, che vi abitano.

La rada è limitata a nord dal capo, *curu*, che chiamerò di Checúba, il più orientale di Engano, ed a sud-ovest da una sporgente lingua di terra irta di scogli e di pericolosi frangenti.

Dalla casa del Mantrì si vedevano staccare sul fondo verde-scuro degli altri alberi i fusti svelti ed eleganti di quelli del cocco, prova palese della vicinanza di un villaggio. Il territorio infatti appartiene al villaggio di Caiapú situato nel distretto di Chifaiúc, e proprio in riva al mare era stata costrutta una casa per servire d'abitazione al Mantrì, che però egli per la poca salubrità del luogo e per l'ostinata importunità delle zanzare aveva dovuto abbandonare da un pezzo ed era quasi in rovina.

Decisi di stabilirmivi e vinte le opposizioni del Mantrì ottenni da lui che dasse fiato al *camúu*, gran tromba di guerra enganese, grossa conchiglia del genere *Triton* usata un po' dappertutto nel mondo a quello scopo,[1] per avvertire gli abitanti di Caiapú di venire con le loro barche a Chèfu Adúwa per una comunicazione.

---

(1) Ad Engano la troviamo già nominata nel 1770 nella relazione di C. Miller (MARSDEN, *Op. cit.*, pag. 467).

Al suono del *camíu* una barca si era staccata dalla riva e dopo poco arrivarono il Rágia Capèla e due suoi sudditi.

Rágia, titolo dei Capi malesi, è applicato ad Engano per una mera ironia; i Capi o meglio gli abitanti principali non hanno nessun potere sugli altri e quel titolo è soltanto attribuito dai mercanti malesi e cinesi al più influente e più ricco col quale essi trattano gli affari.

Erano molto brutti, tossicolosi, mezzo nudi, e portavano sulle spalle una sudicia giacca di forma cinese.

Il Mantrì disse loro che sarei andato ad abitare nella casa sulla costa e che perciò l'indomani il Rágia Capèla con quattro uomini doveva accomodarla meglio possibile. Gli altri uomini del villaggio dovevano aiutare a scaricare il mio bagaglio dalla barca che doveva ripartire nel più breve tempo possibile.

Non sembravano troppo persuasi di doversi sottoporre a queste fatiche, ma quando seppero che li avrei ricompensati sorrisero, mi salutarono toccandosi il cuore e la fronte (uso adottato dai Malesi e dagli Arabi) e se ne andarono discorrendo forte tra di loro.

La mia prima giornata ad Engano, 4 maggio 1891, fu molto laboriosa; con una barchetta indigena e con la mia di tela si sbarcavano le casse perchè la nave non poteva avvicinarsi a causa della larga scogliera di corallo che sta intorno all'isola ed aveva dovuto fermarsi anzi ad una grande distanza dalla costa per non rimanere arenata alla bassa marea. Intanto io dirigevo a cenni il Rágia Capèla, che con pochi uomini era venuto ad aiutarmi a ricoprire e pulire la vecchia casa mezza putrida. Bisognò abbattere dei tronchi, spaccarli per farne delle tavole, gettar giù dagli alberi delle grandi foglie di cocco, che, con le foglie minori ripiegate sul gambo, dovevan servire a riparare il

tetto sfondato in molti punti, e gli Enganesi diedero prova di rara abilità in tutti questi lavori, perchè col solo coltellaccio ed una scure pareggiarono le assi in modo da farle credere piallate.

Feci costruire a lato della casa una vasta tettoia ben riparata dal sole per farvi lavorare gli uomini alle preparazioni zoologiche; in un angolo con quattro pietroni e della rena feci erigere un focolare, e verso il fiume un piccolo recinto di foglie divenne la mia stanza da bagno.

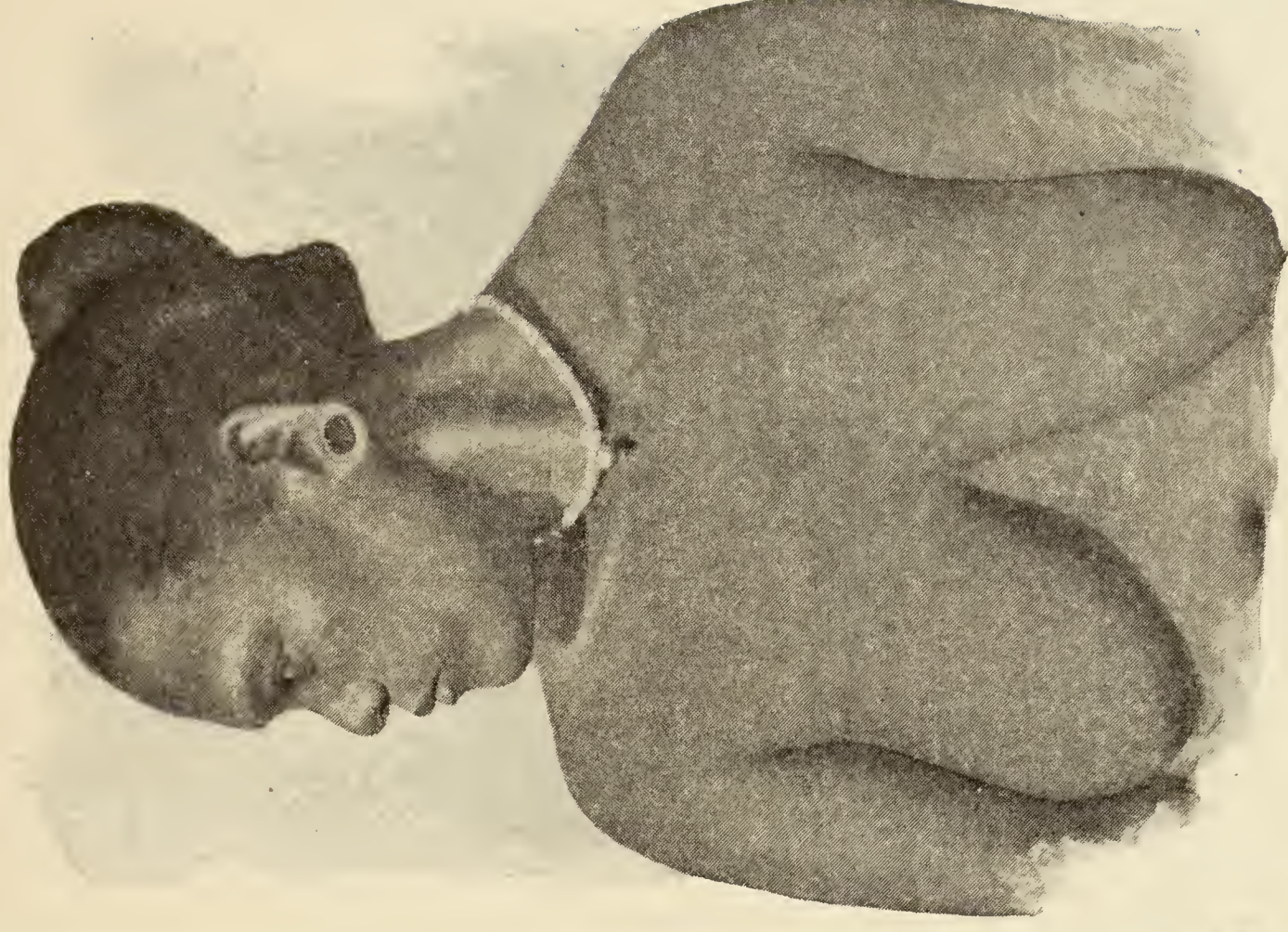
Tutto ciò fu fatto rapidamente, quasi senza dover sgridare nessuno; non potevo dire neppure una parola in enganese ma tutti comprendevano a volo l'idea mia.

Che lavoratori questi uomini! io pensava, e certo più stupito di me era il Mantrì, che da buon malese era indolente per eccellenza.

A sera tutto era finito e seduti in terra mi stavano intorno una ventina di uomini e donne tra i più brutti campioni del genere umano che avessi mai veduto.

Tranne un paio di giovanotti erano tutti vecchi, chè a 45 anni una donna è già stimata tale da un pezzo, ed un uomo crede di aver raggiunto una bella età. Tutti schiamazzavano, pronunciando parole a me ancora incomprensibili con quella voce gutturale ed aspra che ha fatto dire, ed a torto, che la lingua d'Engano somiglia al latrato di un cane.

Erano poco vestiti, ma tutti si coprivano con qualche cencio, fumavano continuamente per vizio più che per piacere, perchè si vedeva bene che non gustavano il fumo e scherzavano amorosamente coi numerosi cani che li seguivano. Ho visto una donna che dava il proprio seno ad un cagnetto per nutrirlo, e quest'uso è assai in voga.

Il mondo è bello perchè è vario!

Paibúa Chitoèa

Donne di Engano.

Qua si allattano i cani, a Toba i Batacchi li mangiano, alla Nuova Guinea le donne danno il loro latte ai porcellini e mi fu detto che nella Bolivia si usa tenere nascosto continuamente nei capelli un piccolo marsupiale grande quanto un topo.

Sia un rimedio insetticida!

Gli uomini di Engano [1] mi sembrarono a prima vista rachitici, sudici e di poco piacevole compagnia, ma presto potei convincermi che quel giudizio era completamente falso. La gente di Caiapú è un'eccezione forse dovuta all'incrocio della razza con Malesi e Cinesi, ed il tipo dell'Enganese è ben diverso.

Appena si sparse la voce dell'arrivo di un bianco, accorsero dai vicini villaggi uomini e donne e raramente ho visto gente così ben fatta, così pulita e così allegra.

Le donne sono di media statura, civettuole, col loro passo ondulato fanno risaltare il petto bellissimo che però cade troppo presto dopo le prime fatiche; i capelli di un nero lucente, sono grossi e rigidi ma scendono sulle spalle in grandi masse, onore invidiato; più spesso li attorcigliano sul di dietro del capo a mo' di pettinatura greca (Tav. IV), proprio come usano portarli le nostre signore in questi giorni; non mancano talvolta neppure i ricciolini che ne spuntano non finti però come talora in Europa o tra i Batacchi di Sumatra. Mi ricordo la bella Paibúa, i suoi splendidi capelli sempre ben ravviati e le sue mani a lunghe ditina affusolate.

Gli uomini li portano in varie guise ma sembra che la più antica abitudine sia di tenerli giù sul collo con l'estremità arricciata all'infuori (Tav. VI) ed ottengono questa

---

(1) Sono detti *Kerik-je-e* secondo Rosemberg (*Mal. Arch.*, pag. 207); uomo a me dissero si dice *cácá*.

piega portando sulla testa un ornamento detto *eprúru còio*, fatto di crini di cinghiale tessuti con filamenti di rotang, che ha la forma di una cintura e che viene cacciato dalla fronte alla nuca ed abbellito con penne di vario colore (Tav. XII). Tien fermi i capelli e facilita ai più lunghi di prendere la forma di ventaglio da un orecchio all'altro passando per la nuca.

Spesso portano il pizzo, i baffi o le fedine, ed amano strapparsi i peli sotto le ascelle ed anche le ciglia; questa depilazione, importata dai Malesi, non è praticata sul resto del corpo, come presso i Mussulmani.

La pelle è morbida e poco oleosa, di un colore marrone rossiccio talvolta scurissimo negli uomini e più chiaro nelle donne.

Le mani son molto spesso ben fatte, ma i piedi sempre brutti; se li sciupano camminando nelle piantagioni e su i coralli taglienti che si trovano quasi da per tutto.

Le donne brutte non mancano, anzi formano il maggior numero.... me ne ricordo alcune che potrebbero dar dei punti alle così dette streghe; i parti prematuri, le fatiche, la libertà dell'amore fanno sparire il fiore della loro gioventù poco tempo dopo sbocciato.... se pur tuttavia sboccia!

Gli uomini sono più alti delle donne e la loro statura varia tra metri 1,65 ed 1,48; la maggior parte però sta fra 1,50 ed 1,60.

I muscoli ben sviluppati si disegnano nelle braccia e nelle gambe nerborute, come raramente si vede in questi paesi; il petto è largo, le spalle quadrate, largo il collo, sicchè l'aspetto loro è di uomini muscolarmente forti e lo sono davvero. In pochi paesi mi è riescito di far portare ad un uomo 32 chilogrammi di carico, ma ad Engano, purchè la ricompensa in tabacco fosse voluminosa, si pigliavano

sulle spalle qualunque peso e camminavano per lunghe ore senza dar segno di fatica.

La media di chilogrammi 44,06 ottenuta dalla pressione della mano destra di dieci individui sul dinamometro Mathieu è molto superiore a quelle di chilogrammi 37,40, 36,95 e 32,95 fornite rispettivamente dalle osservazioni su altrettanti Toba-Batacchi di Sumatra e Nias abitanti il sud ed il nord dell'isola. (1)

Il prospetto *C* mostrerà meglio il rapporto della forza e dell'altezza tra questi popoli che molti vogliono di stessa origine.

C. Prospetto indicante l'altezza e la forza della mano su dieci individui del Nord e del Sud Nias, di Toba e d'Engano

	Nord Nias		Sud Nias		Toba-Batacchi		Engano	
	Altezza	Forza	Altezza	Forza	Altezza	Forza	Altezza	Forza
	metri	chilog.	metri	chilog.	metri	chilog.	metri	chilog.
1	1,62	27,00	1,69	32,50	1,65	34,66	1,57	35,00
2	1,60	36,50	1,65	45,00	1,70	37,40	1,61	47,50
3	1,54	45,00	1,62	37,50	1,66	46,66	1,57	36,50
4	1,51	33,00	1,62	36,50	1,70	35,00	1,60	49,00
5	1,51	30,00	1,58	30,00	1,75	46,00	1,52	40,00
6	1,51	25,00	1,57	45,00	1,59	32,00	1,55	38,00
7	1,49	30,00	1,56	33,00	1,65	34,00	1,60	51,66
8	1,47	34,00	1,56	38,00	1,55	37,50	1,48	52,00
9	1,47	34,00	1,54	33,00	1,65	33,33	1,65	38,66
10	1,40	35,00	1,51	39,00	1,65	34,50	1,64	52,33
Media	1,51	32,95	1,59	36,95	1,66	37,40	1,57	44,06

(1) E. Modigliani, *Un viaggio a Nias*, pag. 411.

La media statura delle donne è di metri 1,45 e di solito variano da metri 1,38 ad 1,51.

A soli quattro uomini ho preso la misura della massima lunghezza e larghezza della testa ed ottenni le cifre:

	1	2	3	4
Lunghezza massima . . . . mill.	181	187	198	194
Larghezza massima . . . . »	145	141	141	141

Le guancie sono larghe, gli occhi alquanto inclinati, le labbra spesso grosse e sporgenti specialmente nelle donne (Tav. V); quasi sempre tengono la bocca aperta e mostrano gli splendidi denti bianchi e larghi che farebbero la vergogna di un malese o di un batacco i quali dicono che i denti bianchi e larghi li hanno i cani e perciò spezzano e tingono di nero i propri. Ad Engano non si usa neppure masticare il s i r í h, adottato quasi ovunque in Malesia, che sporca sempre la bocca con il suo sugo rossastro; però tanto per tormentarla in qualche modo le donne usavano di far spezzare, dopo il matrimonio, i canini superiori, forse per annunziare che non erano più libere; quest'uso oggi va perdendosi con gran vantaggio dell'estetica.

Fig. 2.
Un orecchio col suo ornamento.

L'orecchio che madre natura ha dato loro regolare e ben formato vien bucato agli uomini ed alle donne nella prima età, e nel foro introducono uno stecco, poi due, poi un mazzetto in modo da allargarne sempre più l'apertura, che diviene spesso larga quanto l'orecchio tutto; allora vi cacciano per orecchino dei pezzi di legno, per gran lusso ricoperto di stagnola, dei cerchi di corno di bufalo (fig. 2), detti *ecarihía*, delle

Ludáua, donna di Engano.

sigarette, dei sassi, spine di pesce, pezzi di tartaruga, ogni oggetto luccicante, e nelle feste fiori e penne.

Se per avventura il lobo dell'orecchio si squarcia nel forarlo, l'uomo è disprezzato da tutti come deforme, chè ad Engano si apprezza assai il bello; non ho però saputo che in tal caso, come afferma il Walland,(1) divenga schiavo degli altri e sia escluso dalla vita pubblica del villaggio suo.

Il viso presenta i tipi più diversi; quale prognato, quale no, alcuno ovale, alcuno rotondo, raramente a fronte fuggente; se ne giudicherà meglio guardando le varie fotografie o studiando le sei maschere di gesso che ho potuto fare su uomini viventi, utili specialmente per i paragoni con altre che ho di Nias e con sedici che ho fatte di Toba Batacchi.

Pochi viaggiatori, che io sappia, si sono fino ad oggi dati a tali lavori e per la difficoltà che s'incontra a trovare chi si voglia per il primo sottoporre a simile tormento voglio narrare come ho fatto a fare la prima. Naturalmente ci vuole un compare, e questi era uno dei miei cacciatori giavanesi. Costui a tutti raccontava la mia abilità come medico e come tra le altre cure meravigliose da me eseguite, una volta avessi reso la vista ad un cieco.

Premetto che non sono dottore in medicina!

Un giorno uno si presentò a domandarmi un rimedio per guarire da una malattia ad un occhio ed io, per fargli vedere in che cosa consistesse il mio sistema di cura, chiamai il giavanese e davanti all'altro gli feci la maschera; quando vide che gliela levai di sulla faccia, senza avergli portato via la pelle nè strappato un pelo non temè più nulla e di buon grado si assoggettò a tentarne la prova. Un regalo e cento cartine di bicarbonato di soda, che

(1) WALLAND, *Op. cit.*, pag. 103.

non potevano fargli nè bene nè male e che gli raccomandai di prendere ogni giorno, terminarono la mia cura con l'assicurazione che egli in tre mesi avrebbe riacquistato completamente la vista.

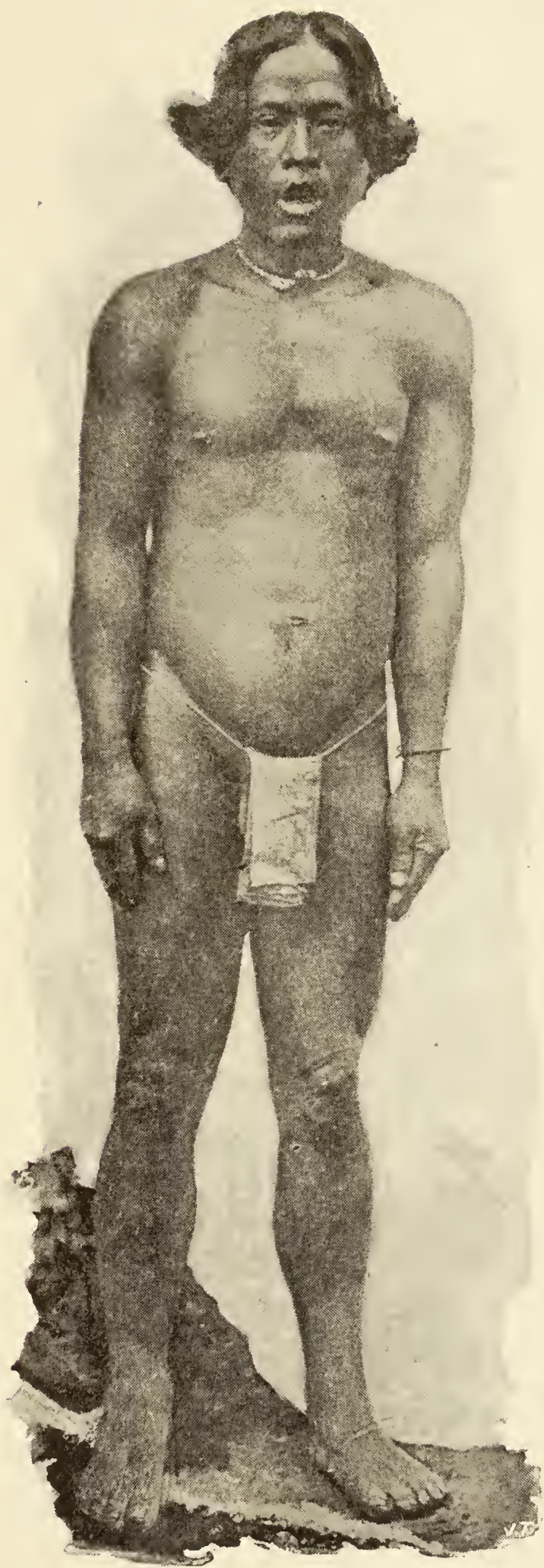
Dopo tre mesi io non era più in paese e certo se Dio l'avrà voluto egli avrà riacquistato anche la vista!

Dopo di lui altri incoraggiati dai regali che promettevo, tra i quali irresistibili erano le lime da legno e da ferro e dall'aver visto che non avevo fatto alcun male al primo, si lasciarono levare la maschera.

Il mio primo contatto con gl'indigeni cagionò una questione per la quale restammo grossi per qualche giorno e tutti avevamo torto.

Finito il trasporto del bagaglio alla mia casetta diedi qualche dollaro di regalo ai marinari della barca che doveva partire per Bencúlen e poi distribuii coltelli, specchi, tela e tabacco tra gli Enganesi che mi avevano aiutato, ma anch'essi mi chiesero dei dollari, e ciò mi stupì assai perchè Taccà, il mio interprete engano-malese, mi aveva assicurato che era inutile portarne con me perchè il denaro valeva ad Engano solo come curiosità.

Domandatogli spiegazione mi rispose che tale è tuttora il sistema di commerciare, ma che a Chèfu Adúwa ed a Chifaiúc per l'arrivo di un vapore ogni tre mesi e per le frequenti visite del *Controleur*, gl'indigeni avevano principiato ad apprezzare anche i dollari.

Mi rallegrai in cuor mio per quel progresso, ma non potei annuire al loro desiderio per non raddoppiar le mie difficoltà negli acquisti di oggetti indigeni, perchè volevo esitare le merci da scambio che avevo portate e perchè realmente non supponendo di poter aver bisogno di monete d'argento non ne avevo che pochissime con me.

Paradúa, uomo di Engano.

Per varî giorni gl'indigeni mi tennero il broncio, ma poi, visto che non recedevo e che affermavo sempre di non aver dollari, si decisero un bel giorno a richiedermi ciò che avevo loro esibito la prima volta e la pace fu fatta!

Questa bramosia di denaro si spiega facilmente pensando che costoro, fino ad oggi si può dire, sono sempre stati orrendamente derubati dai mercanti coi quali trattavano di scambiare i prodotti indigeni contro merci forestiere; ora poi che hanno capito quanto minor costo abbiano gli oggetti che ricevono in paragone di un pezzo d'argento, fanno di tutto per procurarsene disprezzando ogni altra cosa della quale già sono forniti.

È sempre curioso il modo di commerciare dei popoli primitivi; mi rammento quanto fosse ingegnoso il sistema usato dai Nias. [1] Facevano in tanti pezzi un fuscellino e ne formavano varî mazzetti ognuno dei quali rappresentava uno dei generi di mercanzia che si domandava. Diminuendo un mazzetto o aumentando un altro finivano col mettersi d'accordo col mercante. Forse anche ad Engano avranno fatto a quel modo, ma nessuno più se ne rammenta ed oggi per non dover discutere con tutto un villaggio ad un tempo, il mercante fa un regalo e dà un campione di ogni qualità di merce che abbia a bordo, al più ricco o più popolare del villaggio presso al quale la sua nave è ancorata, ch'egli d'allora in poi riconosce come Capo o Rágia, e con lui fissa il prezzo di ogni cosa che comprerà e gli dice cosa preferisce ricevere in cambio, noci di cocco fresche o seccate, corda di *bagú* o tripang o tavole di legno o rotang.

Allora tutti coloro che hanno merci disponibili, le radunano in un luogo fissato e ricevono in pagamento quel tanto di un genere o dell'altro che preferiscono.

---

(1) E. Modigliani, *Un viaggio a Nias*, pag. 224.

Oggi per il commercio si ricorre ad un' unità di misura detta *taccá* che equivale a 40 noci di cocco (a 20 coppie di noci cioè) o ad un valore in denaro equivalente a 20 centi di fiorino, cioè 43 centesimi. Il valore delle merci da scambio più comunemente importate è il seguente:

1 panno uso malese (saròng) fine, vale da	8 a 25	*taccá* cioè	320 a 1000	noci di cocco
1 panno uso malese ordinario, vale. . »	5 a 8	*taccá* cioè	200 a 320	noci di cocco
1 ascia, vale . . . . »	10 a 25	*taccá* cioè	400 a 1000	noci di cocco
1 catí di tabacco, vale. . . . . »	12 —	*taccá* cioè	480	noci di cocco

Altri prezzi man mano son fatti per gli altri generi di importazione o indigeni.

Se un tale, ad esempio, vuole comprare un' ascia che possa valere 4 fiorini, sapendo che dovrà dare 20 *taccá*, non avendo i 4 fiorini prepara da prima 800 noci di cocco e le dà al mercante il quale poi a Batavia od in Sumatra ci farà un guadagno dieci volte maggiore.

Me ne accorsi vedendo commerciare il djurágang della mia barca: con un picúl (chilog. 61,76) di tabacco di Giava che poteva valere forse 100 lire, acquistò 900 *taccá* di noci di cocco, cioè 36,000 pezzi, che avrà rivenduto a Bencúlen almeno 2,15 il cento, cioè per 774 lire.

Capitolo VI

Il soggiorno a Chifaiúc

La mia casa - Una fetida palude - Pappagalli interessanti - I villaggi di Chifaiúc - Pipistrelli colossali - Collezioni zoologiche - Malesi stabiliti ad Engano - Decido di partire per l' interno - Difficoltà per procurarmi i portatori - Esploro la costa in una barca di tela - Avventura con un coccodrillo.

La mia casa di Caiapú era tutta circondata dalla foresta ed una specie di sentiero conduceva dal mare fino al limitare di una fetida palude che riceve acqua da un fiumiciattolo che scende con pochissima velocità dai basi colli separanti Chifaiúc dal distretto di Checúba. Ad alta marea l'acqua diviene salata e fino ad una certa distanza della foce si pescano giornalmente specie marine; da ciò forse nacquero le contradizioni tra coloro che affermarono la bontà dell'acqua nei fiumi di Engano e gli altri che la dissero salata od appestata dalle erbe che vi marciscono.

Mostruosi crostacei e grossi varani che somigliano ad immense lucertole, vivono in quella melma, mentre i rami dei grossi alberi di *Avicennia*, a radici scoperte multiformi, sono popolati di uccelli a splendide penne.

Pappagalli, piccioni e corvi si possono vedere in quantità non mai immaginata; alla prima fucilata tutti volan via stridendo, pronti a tornare un istante dopo inconsci del fato che li aspetta.

Questi pappagalli appartengono a due specie: [1] il più piccolo, verde con una macchia azzurra sulla testa, è il *Loriculus galgulus* (Linn.) detto in malese Selendit; l'altro dal corpo verde, macchiato di rosso-mattone sulla cervice, con lunghe penne caudali è la *Palaeornis modesta* (Fras.), e, fino al mio viaggio ad Engano, s'ignorava la patria di questo animale.

Lo Schlegel aveva detto in modo dubitativo che proveniva da Sumatra ed il Vordermann recentemente ha creduto che si trovasse nel Lampong (parte meridionale di Sumatra) donde ne aveva ricevuti due esemplari viventi che però senza dubbio dovevano esservi stati portati da qualche veliero malese di ritorno dal commerciare ad Engano.

A traverso la palude, su appositi puntelli sono gettati dei tronchi d'albero di cocco, uno in contatto con l'altro, che formano una specie di ponte, perchè in alcuni punti la melma è profonda anche un metro; ciò facilita il recarsi al villaggio di Caiapú, o meglio ai tre paesetti che oggi costituiscono il distretto di Chifaiúc.

Questi villaggi non hanno più alcun tipo enganese; le case sono larghe capanne malesi, alte da terra, sui pali, con porte e finestre; intorno alle case molte tettoie, sotto le quali si depongono gli arnesi da pesca e da agricoltura.

È palese l'influenza d'usi forestieri tra questi indigeni ormai decimati dalle malattie e dalla segreta potenza che li distrugge.

Molti sono i vecchi, i tossicolosi e quasi punti i ragazzi. Appena seppero che distribuivo medicine agli ammalati accorsero numerosi alla mia casa fino da villaggi lontani; i più domandavano d'essere guariti dalla febbre, dalla tosse,

---

(1) T. Salvadori, *Uccelli di Engano* (*Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova*, Serie 2ª, vol. XII, 1892). Tolgo sempre le notizie zoologiche dalle memorie dei naturalisti che hanno studiato le varie classi di animali.

dall'asma e da certe piaghe purulenti, schifose e di cura impossibile senza pronti e costanti antisettici.

Al di là di Chifaiúc il sentiero per nord-est muove verso Checúba.

Intorno alla mia casa, specialmente verso tramontana e verso oriente, tra le rovine di case e di villaggi abbandonati, si stende una vasta piantagione di alberi di cocco; ma gran parte di quelle noci va perduta perchè gli abitanti del distretto di Chifaiúc, ai quali appartiene tutta quella bella roba, sono ormai tanto diminuiti di numero che non riescono quasi a coglier le noci per venderle ai mercanti, e difatti moltissime se ne vedono cadute al suolo ed imputridite.

Sui rami di quegli alberi potei cacciare varie specie di splendidi *Pteropus* che se la vivevano là sicurissimi col capo all'ingiù. La carne di quegli animali, alcuni dei quali ad apertura d'ali misurano anche m. 1,20, è squisita e tutti ne mangiavamo con piacere.

Le collezioni zoologiche raccolte ad Engano non sono ancora tutte studiate, ma già molte monografie sono comparse negli *Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova*, stabilimento al quale ho avuto la fortuna di poterle donare, perchè è il solo in Italia che ha i mezzi bibliografici e di confronto indispensabili per studiarvi collezioni zoologiche provenienti da lontane contrade.

Sulla zoologia di quest'isola non si sapeva quasi nulla. Oudemans [1] sotto il pomposo titolo di *Zoologie* dà una lista di classi e d'ordini d'animali con aggiunta di qualche nome volgare malese e di pochissimi nomi latini, ma è destituita di qualsiasi valore scientifico. Nel 1891 l'isola fu

(1) A. C. OUDEMANS, *Engano* (*bewesten Sumatra*) *zijne Geschiedenis*, *Bewoners en Voortbrengselen*. (*Tijdschr. van het Kon. Ned. Aardr. Gen.* Afdeeling: Meer uitgebreide artikelen, n. 1, 1889).

visitata da un distinto entomologo americano il signor W. Doherty che vi soggiornò quindici giorni raccoglienдovi specialmente Lepidotteri che furono da lui già studiati e pubblicati in un interessante lavoro (1) dove è anche fatto un cenno di altri pochi animali raccolti.

Non conosco altre indicazioni di animali di Engano tranne la citazione di un esemplare di *Ptychozoon homalocephalum* (Crev.) donato al Museo di Pietroburgo dal Dr Winkel,(2) e del quale io raccolsi cinque esemplari a Malacònni e Búa-búa.

Ad Engano furono uccisi dai miei cacciatori 148 uccelli appartenenti a ventitre specie, e di queste otto furono descritte dall' illustre ornitologo conte Salvadori come nuove per la scienza. (3) Tre Passeracei (*Graucalus enganensis*, *Pericrocotus Modiglianii*, *Zosterops incerta*) ed una Colomba la *Carpophaga venothorax* sono le specie nuove da assegnare al soggiorno di Chifaiúc.

L'esplorazione della foresta ci condusse fino al villaggio di Checúba situato sul mare lungo la costa nord-est dell' isola.

Qua e là per il bosco s' incontrano piccole piantagioni di *cladí* (*Colocasia esculenta*), di *bíra* (*Alocasia macrorrhiza*) e di banani circondate da stecconati per difendere il raccolto dalla voracità dei cinghiali.

Il villaggio, che era a circa due chilometri dalla riva, vien oggi riedificato più prossimo al mare, senza dubbio per facilitare il commercio.

Pochè, il Capo, è uomo intelligente, pratico di far l' interesse proprio, ma bonaccione; fu l' unico enganese che si

(1) W. Doherty, *A List of the Butterflies of Engano* (*Journal of the Asiatic Society of Bengal*), 1891.

(2) A. Strauch citato da D. Vinciguerra, *Rettili e Batraci di Engano* (*Ann. Mus. di St. Nat. Civ. Genova*, 2, XII, 1892).

(3) T. Salvadori, *Op. cit.*

accomodò sempre a tutti i miei desideri, ed ogni volta che avevo delle difficoltà da superare, dei dubbi da rischiarare o qualche oggetto indigeno da trovare mi rivolgevo a lui sicuro di esserne aiutato.

Vicino a Checúba furono visitate due grandi caverne, in una delle quali è dell'acqua stagnante, e vi trovammo molti Chirotteri di specie assai comune.

La cattura non era importante e perciò maggiormente rimpiango l'attacco di febbre che il mio preparatore e due uomini si buscarono in quelle grotte. Entrativi accaldati e trascuranti degli ordini e delle raccomandazioni che avevo dato loro, furono colpiti dal freddo e dall'umido che faceva lì dentro in paragone della temperatura esterna.

In Malesia usando molte precauzioni si possono scansare molti pericoli; se si fossero raffrescati prima di entrarvi, se, come avevo consigliato, avessero portato seco qualche veste di più da mettere indosso e soprattutto se non ci si fossero trattenuti troppo a lungo, non avrebbero avuto la febbre e non mi avrebbero spaventato per l'altissima temperatura alla quale il loro corpo era subito salito.

Per varî giorni ne scontarono le conseguenze.

Pochi insetti e qualche rana furono il solo bottino fatto in quelle caverne; la rana [1] però era interessante perchè della specie *nicobariensis*. Descritta originariamente da Stoliczka sopra parecchi esemplari delle isole Nicobar fu poi da me stesso ritrovata all'isola di Nias ed a Giava e Sumatra da altri, ma mentre apparisce straordinariamente comune ad Engano (la trovai pure a Malacònni e Búabúa) e parimente frequente a Nias ed alle Nicobar, non pare possa dirsi tale a Giava e Sumatra. È quindi assai

(1) D. Vinciguerra, *Op. cit.*

probabilmente da considerare come specie particolare alle piccole isole, che forse fu in epoche passate assai più sparsa su tutto l'Arcipelago e dovetti cedere di fronte alla concorrenza di qualche altra specie meglio organizzata a sostenere la lotta per la vita.

Il porto di Checúba è la foce del suo fiume, abbastanza profondo; col monsone di sud-est è imprudente l'avvicinarsi a questo porto per la difficoltà di trovare il passaggio tra gli scogli di corallo che cingono l'imboccatura del fiume.

Checúba è uno dei migliori mercati di noci di cocco perchè nel suo territorio ve ne sono vasti giardini ed il numero degli abitanti è ancora sufficiente per raccoglierle. Mi fu detto che ogni anno vi giungono in media sei o sette navi della capacità di 5 a 40 coiáng;(1) ed in questo villaggio sono pure stabiliti varî Malesi, originari di Bantam in Giava, venuti un tempo come agenti del Francis e da lui incaricati di riunire le noci di cocco in varî punti dell'isola per farle trovar pronte all'arrivo delle barche. — Morto il Francis e partita la sua famiglia, quegli uomini rimasero ad Engano commessi dei Cinesi stabiliti a Chèfu Adúwa ed a Caracúa ed alcuni riescirono ad emanciparsi ed a fare commercio per conto proprio.

Questi Malesi sono mussulmani ed hanno sposato donne di Engano, ma in causa della religione loro non si sono mai fusi con gl'indigeni come invece hanno fatto alcuni Cinesi i quali oggi fanno proprio parte della famiglia enganese e come tali ricevono e danno la loro parte nelle feste speciali del paese che avrò a descrivere, hanno diritti ed obblighi come ognun altro della tribù sebbene vivano lungi dai villaggi, in case proprie, piene delle loro mercanzie.

(1) Il coiáng varia a seconda dei luoghi. Talvolta è considerato equivalente a chilog. 1976,362; è anche misura di capacità.

La vita ch' io menava nella casa a Caiapú non corrispondeva proprio a quanto mi ero proposto di fare ad Engano: il villaggio era isolato, la mia casa troppo lontana da tutti i luoghi frequentati dagli indigeni non offriva facili comunicazioni ed invano aspettavo che mi portassero animali ed oggetti etnografici da scambiare con le cose mie come certo sarebbe avvenuto se avessi vissuto in un villaggio.

Il luogo poi era insalubre per eccellenza ed il fetore che emanava dalla palude e dalla larga zona di foresta allagata nell' alta marea, nella quale i detriti vegetali erano sempre mossi e rimossi dall' acqua, era davvero insoffribile. Venivano delle tanfate di cimitero e la febbre che infieriva nel villaggio e tra i miei uomini doveva certo trovare dei buoni germi in quel largo semenzaio di putridume. Perciò decisi di recarmi a Búa-búa che è una specie di altipiano spartiacque situato quasi a metà dell'isola e sul quale, in prossimità della costa sud-ovest, mi era stato detto trovarsi varî piccoli villaggi nei quali avrei potuto fare un migliore soggiorno. Mi allettava poi l'escursione perchè avevo saputo che doveva lassù tenersi una gran festa detta *Pahachíac* alla quale volevo assistere.

Mi diedi attorno per trovare i portatori necessari a trasportare il bagaglio, ma questa eterna difficoltà per chi viaggia in Malesia, ove le bestie da soma non possono traversare gli estesi tratti di foresta che spesso s' incontrano, mi vinse e non ci riescii; allora pregai i Capi dei vicini villaggi di Checúba, Obí, Beúwo e Malacònni di venire da me, dopo due notti, sperando di potermi intendere con loro.

Il nostro colloquio avrebbe divertito chicchessia.

Si sedettero in giro, appoggiandosi sui calcagni alzati, mi chiesero subito del tabacco e poi si misero a discorrere ad alta voce tra di loro senza occuparsi più che

tanto della causa della loro venuta. Li lasciai fare per un pezzo, ma visto che sarebbe venuta la notte senza ch'essi si fossero ricordati che avevano qualche affare da trattare, feci loro dire dal mio interprete che domandavo dalla loro amicizia collettiva il noleggio di 20 uomini, ai quali avrei dato una buona ricompensa, per trasportare il mio bagaglio fino a Búa-búa.

Era un viaggio di due giorni dormendo una notte a Malacònni. Mi risposero che tal modo di viaggiare non era usato in paese, ma che ogni volta che si traversava una tribù bisognava valersi degli uomini di quella; sicchè partendo da Chifaiúc avrei dovuto andare solo fino a Checúba, là cambiare uomini fino ad Obí e con questi continuare per Beúwo. Gli uomini di Beúwo sarebbero venuti fino a Malacònni e questi ultimi avrebbero trasportato ogni cosa a Búa-búa.

Cinque depá[1] di cotonina bianca o colorata, tre lempèng[2] di tabacco e due coltelli doveva essere la paga di ogni uomo per ogni tappa.

Feci rapidamente i conti e mi accorsi che domandavano in totale 500 depá (metri 850) di cotonina, 300 lempèng di tabacco e 200 coltelli per un viaggio che a Toba avrei fatto con 60 depá, 60 lempèng e 60 coltelli e nelle terre sotto l'influenza olandese per 150 lire circa. Anche volendo non avrei potuto accettare perchè non avevo con me tutta quella roba e poi chi mi avrebbe riportato indietro il bagaglio, aumentato delle collezioni che speravo fare a Búa-búa?

Esposi le mie obiezioni e mi risposero che avevo ragione, ma che gli uomini loro non sarebbero venuti per meno dovendo lavorare nelle piantagioni.

---

(1) Lunghezza di circa metri 1,70.

(2) Pacco di tabacco arrotolato e pressato.

Questa scusa era peggiore dell'altra; mi rivolsi a Pochè sperando che mi potesse aiutare, ma non vi riescii; tra di loro avevano già concertato ogni cosa e nessuno si azzardava di mancare ai patti.

Stavo per andare in collera quando gli occhi mi si posarono sulla barchetta smontabile che giaceva inoperosa in un canto e subito si dileguò il mio cattivo umore; anzi, come fossi contentissimo, regalai dell'altro tabacco ai Capi e per mostrare che non avevo bisogno di dipendere dal loro buon volere li congedai dicendo che sarei andato a Búa-búa senza il concorso di nessuno. Avevo deciso di recarmi a Malacònni per mare, prendere i portatori da quel villaggio con un colpo di mano e salire a Búa-búa.

L'indomani a marea alta con la mia barchetta di tela e due rematori me ne andai lungo la costa per studiare se potevo azzardare il bagaglio in quella fragile imbarcazione senza dovere troppo allontanarmi dal littorale.

Giunsi fino a Checúba senza escire dal braccio di mare rinchiuso tra la costa e la barriera di scogli, spinto da una leggera brezza che gonfiava la mia piccola vela, avendo sempre più di un metro d'acqua sotto la chiglia che non pescava che 20 centimetri. Davanti ad Obí però l'acqua cominciò a calare e ben presto rimasi in secco.

La prova non era favorevole; con la barca carica sarei arrivato meno innanzi e per non rimanere all'asciutto avrei dovuto escire fuori dalla linea degli scogli e navigare in pieno mare. La mia barchetta sola non poteva azzardarsi tanto e pensai allora di domandare in prestito al Cinese di Chèfu Adúwa la sua barcaccia di legno per farla navigare di conserva alla mia. Trascinammo indietro alla meglio la barca vuota nella poc' acqua che rimaneva sugli scogli, ma oltrepassata appena la bocca del fiume di Che-

cúba trovai ancor minor fondo che m' impediva assolutamente d'avanzare; decisi allora di far colazione in barca aspettando l'alta marea.

Ad un tratto si scatenò su noi un violento uragano e l' acqua che cadeva a secchi riempiva completamente la barchetta. Non avevo nessun mezzo per ripararmi e piuttosto che rimanere delle ore bagnato ed immobile preferii tornarmene a casa seguendo il littorale, a sguazzo tra gli scogli: a dir il vero credevo che la gita fosse assai più corta di quel che era in realtà, che altrimenti non mi ci sarei arrischiato.

Oltrepassati due promontori, mi si stese davanti una lunga striscia di costa che sembrava non dovesse più finire; al mattino, col buon vento che ci spingeva, vi eravamo filati davanti senza accorgersene, ma a piedi e con l'acqua sulla testa e fino a mezza gamba, non era una passeggiata piacevole; ormai indietro non volevo tornare e perciò seguitai incoraggiandomi con l' odore della pipa spenta che avevo in bocca.

Attraversando l' imboccatura di un ruscello che si getta in mare tra Checúba ed il promontorio che nasconde le isole di Chèfu Adúwa ebbi uno dei maggiori spaventi che io abbia mai provato in viaggio : un grosso coccodrillo, forse spaventato dal vedere un oggetto bianco camminare nel mare, si gettò giù da un rialzo di sabbia ove stava accovacciato e si tuffò nell'acqua. Dal luogo ove io mi trovava non potevo vedere se quel rettile immondo scendeva la corrente per venirmi addosso o se invece la risaliva fuggendo. Non scappai, perchè sapevo che in caso di necessità quello sarebbe stato il peggior partito da prendersi, ma il cuore mi batteva forte forte.

Sembra però che quell'animale avesse più paura di me perchè se ne fuggì via per l'altra direzione. Allora dav-

vero raddoppiai il passo e l'unico danno di quell'incidente fu la perdita di un piccolo serpe marino di color marrone a chiazze bianche, nel quale m'ero imbattuto tra gli scogli, e che, dopo avergli rotto la spina dorsale con una buona legnata, portavo a cavulluccio del bastone, unica mia arma in quel momento e sempre mio fido compagno di viaggio.

Assai tardi nella giornata, fradicio e digiuno arrivai a casa; dalla mia brutta cera e dallo stato nel quale mi trovavo i Giavanesi compresero che era successo qualche cosa di anormale, mi corsero incontro domandandomi scoccí súda balíc tuán? la barchetta si è rovesciata, padrone?

La sera avevo la febbre e me la tenni due giorni.

Capitolo VII

Da Chifaiúc a Búa-búa

Abbandono il bagaglio senza custodia – Onestà degli Enganesi – Furti a Nias e fra i Batacchi – Ospitalità – Modo di assicurarsi la proprietà di un oggetto – Il porto di Malacònni – Prendo per forza i portatori – Caccia all'uomo coi cani – Mi offrono donne – Causa delle guerre – Modo di combattere – Agguato – Uccidere donne – La foresta – Alberi più utili – Temperatura – Altezza massima – Una caverna – L'altipiano di Búa-búa – Gli abitanti.

Al mattino del 10 maggio il bagaglio strettamente necessario per lavorare un mese a Búa-búa era caricato sulle due barche; riso, carne in scatolette, pesce secco, oggetti da scambio per gl'indigeni ed un completo materiale da studio.

Avevo lasciato ogni rimanente mia cosa, ben chiusa, nella capanna di Caiapú, sotto la custodia.... di nessuno. Prima di abbandonare i bagagli avevo chiesto al Ragia Capèla se voleva custodirli nel suo villaggio, ma egli mi rispose che sarebbero stati sicurissimi dove erano. « Abbiamo saccheggiato altre volte molti bastimenti, mi disse, ma quando erano naufragati.... mai le merci di un mercante, portate a terra e riparate da un tetto, hanno avuto da soffrire alcun danno. Del resto se vuoi mostrare in paese che una cosa è tua basta legarla con una corda di rotang e lasciarla là dove si trova, oppure appoggiarla ad un albero. »

Tutto ciò è vero; molte volte vicino alla mia casa furono dimenticati coltelli incastrati in un albero, come sempre usano metterli quando si fermano a discorrere, e nessuno mai li portò via.

Bastoni con noci di cocco infilate o cesti pieni di provviste si vedono alle volte appoggiati agli alberi vicino ai villaggi; marciscono ma nessuno se li appropria.

L'Enganese è stato pirata, ma non ladro, e non lo è; in casa mia tutto era aperto; giorno e notte entravano donne, uomini, si sedevano magari accanto a me che dormivo, aprivano le scatole mie con curiosità, si passavano forbici, aghi, cotone, specchi, tabacchiere, coltelli che mandavano magari in giro di casa in casa, ma l'oggetto tornava poi sempre al suo posto.

I Nias invece per rubarmi il contenuto di una cassetta che avevo affidato ad un Capo, riescirono ad aprire un lucchetto di quelli detti a parola, allargarono i pacchi di tabacco, e vi misero sotto delle foglie secche sperando che non mi accorgessi del furto.

Non riescendo più ad aprire il lucchetto compresi che mi avevano derubato ed allora, pensando che tanto ogni sforzo per riavere il mio sarebbe stato vano e che, non punendo i colpevoli, una volta scoperto il furto, avrei perso di prestigio, feci mostra di non aver più l'intenzione di aprir la cassa, con gran gioia degli astanti e mia tranquillità.

A Toba i Batacchi preferirono durar meno fatica e ruppero la serratura; mi vuotarono la cassa e continuarono a portarla per varî giorni dopo averla riempita di sassi.... furono anche pagati per la loro fatica essendomi accorto del furto soltanto dopo qualche tempo.

Ad Engano non avverrebbe certo nulla di simile e sebbene i mercanti nei loro rapporti spesso abbiano menzionato furti di oggetti o saccheggi di barche, non dubito

che l'incentivo a quelle male azioni sarà stato causato dal modo col quale mercanti e marinari si saranno comportati con quelli del paese.

Chi va in una piantagione e senza permesso coglie il raccolto o abbatte alberi che appartengono ad altri è naturale che sia ripagato in egual maniera; da ciò forse le contese e le aggressioni accennate. L'Enganese manifesta i suoi sentimenti ospitalieri permettendo ad ogni viandante di cogliere nelle piantagioni che circondano i villaggi, noci di cocco, banane, papaie per mangiarsele purchè lasci sotto l'albero gl'involucri o le buccie per mostrare quante ne ha prese.

L'uso di appoggiare agli alberi gli oggetti dei quali si vuole assicurare la proprietà ha, ritengo, indotto in errore nel giudicare il carattere di questa gente.

Fu in uso, come narrerò, di appendere agli alberi, dentro una rete, il cadavere dei figli; può sembrare strano: ma quanti usi funebri sono meno strani?

Questo fatto fece credere che gli Enganesi fossero crudeli e non curassero neppure il cadavere dei loro figli. Ma, poveretti! davano sepoltura nel miglior modo che conoscevano e come appendevano ad un albero, perchè nessuno vi toccasse, un regime di banane od una filza di noci di cocco, così affidavano a quella custodia, ormai da tutti rispettata, l'avanzo dell'essere caro al quale non potevano dare più sicuro luogo di eterno riposo.

A Checúba escimmo dagli scogli ed in circa tre ore di remo, chè le barche erano cariche ed il vento contrario, avvistammo il fiume di Malacònni, Belúa Malacònni o anche soltanto *Belúa* (fiume) come dicono gl'indigeni.

Entrati nella sua larga foce accostammo alla riva destra, vicino ad una piccola nave mezza fracassata, davanti ad un sentiero che conduce al villaggio.

Nè le grida, nè i colpi di fucile valsero a far decidere gli abitanti a venirci incontro per aiutare allo scarico; facemmo a meno di loro ed io, non essendo ancora finita la casetta che il Mantrì faceva costruire fuori del villaggio, me ne andai dal Capo e mi stabilii con tutto il bagaglio sotto alla sua casa, tra i pali di sostegno dell'impiantito. Quel luogo è per solito un immondezzaio, ma ad Engano, a differenza di ciò che trovai ovunque altrove in Malesia, la massima nettezza si mantiene in casa, sotto la casa e nel villaggio.

Il Capo era assente, sua moglie si barricò in casa ed i pochi abitanti ne imitarono l'esempio, sicchè ebbi tutto l'agio di passeggiare per il villaggio non disturbato da alcuno.

Malacònni è da poco costrutto. Anni or sono il villaggio era circa 12 miglia più dentro terra e fu preferito cambiarne la situazione per potersi dare con maggior facilità al commercio ed alla pesca.

Le case sono nuove, però la maggior parte sono capanne, gli abitanti non avendo avuto ancora il tempo di erigerne di migliori; e sono ben strane; non somigliano alle case malesi a pareti diritte, con la porta ed il tetto alto, nè a quelle di puro tipo enganese che descriverò più innanzi.

All'indigeno repugna d'abbandonare l'antico modello della casa sua e quando, per nuove cognizioni acquistate capisce che può vivere più comodo, decide di fabbricarsi una nuova casa, ma nella costruzione lascia quanto più può dell'antico modello. Difatti quelle viste a Malacònni (Tav. VII) dette *èuba chieetébe*, sono proprio una via di mezzo, un passaggio d'idea tra l'antico modo di costruirle ed un nuovo genere non ancora definito; il tetto fa anche da parete e l'impiantito è bucato in un angolo là ove si appoggia una scala a piuoli, per entrare.

Una casa a Malacònni.

A sera tutti tornarono nel villaggio, chi dalla piantagione, chi dalla pesca e la mia vista destò parecchio timore.... perchè arrivavo dal mare? Che cosa venivo a fare? Quando me ne sarei andato?

Tutto ciò volevano sapere e non seppero perchè era quasi notte ed io voleva rimandare all'indomani ogni discussione.

Rizzai la mia tenda e passai una buona notte, finalmente libero dai morsi di certe piccolissime zanzare, dette *carafifi*, che mi divoravano a Caiapú. Nessun zanzariere basta a riparare; ne feci uno di tela, vi soffocavo sotto, e neppur quello era sufficente a proteggermi.

Al mattino seguente le cose si misero molto male perchè alle mie prime parole per avere uomini onde trasportare il bagaglio fino a Búa-búa, se ne schermirono adducendo scuse di ogni genere, e siccome avvertii il Capo che avrei preso i portatori magari per forza, gli astanti mi fecero assistere ad un esercizio di tiro con la lancia-giavellotto nel quale spiegarono grande destrezza. A cinquanta passi son sicuri di passare da parte a parte un tronco di banano di circa 30 cent. di circonferenza.

Non mi lasciai intimorire da quello sfoggio di abilità nel tirare il giavellotto e come risposta mi misi a pulire i miei fucili a ripetizione facendone escire disavvedutamente le dodici cartuccie che contenevano; poi mandai uno dei miei cacciatori a tirare qualche giurúc, grosso arancio, che pendeva dagli alberi vicini e quando ebbero visto che le armi erano buone e destri i tiratori ordinai ad ognuno dei miei d'impossessarsi di uno del villaggio e disarmarlo, mentre io andava di casa in casa a tirar fuori quelli che vi si nascondevano.

Molti fuggirono ma tra uomini e donne raggranellai tredici portatori e caricatili in un baleno coi bagagli già

pronti li feci traghettare al di là del fiume Malacònni e sotto la scorta del mio preparatore Abdul Cherim e di due giavanesi li misi in via per Búa-búa.

Io avrei seguìto quando avessi potuto riunire altri portatori. Allora incominciò una vera caccia all'uomo e mi servirono benissimo i cani del villaggio che mi cacciai davanti a legnate e che per la paura si misero a correre per la campagna verso le piantagioni, ove sapevano che poteva trovarsi uno o l'altro della famiglia a cui appartenevano.

A sera avevo così altri diciotto portatori e siccome non potevo mettermi in via di notte diedi ad ognuno in regalo un bel coltello ed un grosso pacco di tabacco dicendo che io era molto buono, che chi mi serviva sarebbe stato ricompensato all'arrivo a Búa-búa; ma che dovevano aiutarmi non potendo trasportare da me il bagaglio e che quindi non avrei permesso ad alcuno d'escire dal villaggio sotto pena di ricevere una palla nella schiena al primo tentativo di fuga.

Piantai delle sentinelle, ed allora gl' indigeni, non potendo far altrimenti, fecero amicizia, e lieti di aver del tabacco dimenticarono la mia prepotenza e tutta la sera discorremmo pacificamente. Facemmo anzi tanta amicizia che volevano non me ne andasse più via dal villaggio, mi offrirono delle donne e spinsero l'amabilità a dirmi, cosa poco cortese verso il bel sesso di Malacònni, che se quelle non mi piacevano ne avrebbero trovate di più belle. Promisi di riparlarne un'altra volta e per allora, lodando la loro destrezza nel tiro della lancia, mi feci narrare delle guerre e dei combattimenti.

Tanto per questioni originate dalla cultura dei campi e dalla proprietà fondiaria, quanto per querele individuali, per gelosia di donne o per un cane può scoppiar guerra

tra due tribù perchè tutta la tribù prende sempre parte per il proprio figlio mischiato in una contesa, e quasi sempre si viene alle mani per cose da nulla.

Venuti a battaglia, anche se i due partiti s'incontrano numerosi, raramente succede una mischia generale e di solito si arrestano a rispettosa distanza, si scagliano i giavellotti finchè vi sia qualche ferito da una parte o dall'altra.

Allora chi ha la peggio fugge e di solito la questione è finita dopo il pagamento di un' indennità.

Alle volte si accomodano prima di sparger sangue; quando le due schiere si scorgono, i giovani della parte più proclive alla pace, eseguono davanti al nemico un finto combattimento che termina con un canto in lode della pace. Allora il nemico si avvicina, i suoi guerrieri attaccano le lancie ai rami degli alberi, si seggono in terra ed aprono le trattative che spesso riescono.

Combattendo nell'interno dei villaggi si riparano dietro enormi scudi e si scagliano i giavellotti, ma anche allora è ben raro che la mischia divenga generale, e per lo più avvengono combattimenti parziali, singolari tenzoni che però terminano con la morte di varie persone. Si massacrano ma non incrudeliscono sui cadaveri.

È reputata azione degna di un eroe uccidere qualcuno in un agguato, ma è da tutti disprezzato chi uccidesse una donna od un fanciullo ed una delle guerre più lunghe e più sanguinose che abbia tormentato l'isola avvenne appunto per una simile vigliaccheria commessa dagli uomini di Chèfu Adúwa contro degli inermi appartenenti a Chèfu Cáic. Chi commette una simile azione sarà perseguitato dai parenti della vittima fintanto che non l'abbiano ucciso, senza che ciò cagioni una guerra.

La mattina prima del fare del giorno avevo svegliato tutti; i miei uomini mangiavano il riso cotto la sera prima

e gli Enganesi i loro *cladí,* perchè io volevo andare fino a Búa-búa senza arrestarmi, chè davvero ero inquieto sulla sorte dei miei uomini che la sera innanzi avevano accompagnato i portatori e temevo che gl' indigeni, appena si fosse sparsa la voce della mia violenza, potessero vendicarsene su di loro.

Faceva chiaro quando passavamo il fiume pochi alla volta, con i bagagli; io fui l' ultimo per spronare i ritardatari.

La via per Búa-búa è bellissima; l' orizzonte non è mai spazioso, ma si cammina in una foresta foltissima nella quale la varietà degli alberi dà vita e brio a quel cupo affastellamento di tronchi, di rami, di fiori e di frutti che costituiscono una giovane foresta equatoriale. In molti luoghi la foresta è tutt' ora vergine, e quindi quasi priva di bassa vegetazione, ma per lo più si vede che in tempo antico qui e là fu abbattuta per farvi piantagioni o costruirvi villaggi, oggi distrutti.

Gli alberi sono ricresciuti e la bassa vegetazione che li lega e s' intreccia sui tronchi è prova palese della loro gioventù.

Gli alberi più utili all' Enganese sono i morbò (*Intsia amboinensis* o specie affine) dai quali traggono le belle tavole rossiccie con le quali fanno i pavimenti delle loro case. Di questo legno si faceva un tempo grande esportazione, ma oggi il provvido governo coloniale proibisce ai mercanti di comprarlo e quindi di sbarcarlo nei porti di Sumatra e di Giava per tema di distruggere completamente quei begli alberi che saranno un giorno di grande utilità per le future costruzioni che possano venir effettuate nell' isola.

Il *bagú* (*Gnetum gnemon*) la scorza del quale ben battuta è ridotta in corda ed esportata; i rotang, i bambù, il níbung

(*Oncosperma filamentosa*), ed una sorte di legno nero come l'ebano. Anche molto altro legname da costruzione detto collettivamente pohún[1] dai Malesi e *clòcco*, *paléha*, *cóva* nell'isola.

Qua è là, dove le pendenze sono maggiori, il sottosuolo per l'effetto della pioggia rimane scoperto ed allora sporgono grossi blocchi di roccia corallina che di solito restano nascosti da strati di argilla rossiccia sui quali sempre è un metro o più di buona terra vegetale, spesso mescolata a sabbia.

È piacevole passeggiare in una foresta di Engano, gli alberi fittissimi fanno volta sul capo e riparano dal sole cocente, mentre i venti marini, che quasi ogni giorno soffiano in una direzione o nell'altra, mitigano il caldo che altrimenti si sentirebbe soffocante come a Bencúlen, Padang o Batavia.

La temperatura varia da 30,4 centigradi all'ombra di giorno a 19,8 la notte.

La via per Búa-búa sale sempre e sebbene il massimo punto di elevazione sia di circa 117 metri, pure il continuo succedersi di piccole salite e di piccole discese fa sentire molto grave la fatica del viaggiare e fa credere alle volte di dover essere molto più in alto di quanto uno si trovi.

In nessun punto ho mai trovato i 600 piedi indicati nella carta di Oudemans.

Non s'incontra nessun fiume d'importanza, ma soltanto qualche rivoletto che finisce a gettarsi nel Malacònni o nel Caracúa.

A poca distanza da Búa-búa si apre nel monte una spaziosa caverna; ne emanava un sì acre odore di pipistrello che il cuore di qualunque naturalista avrebbe battuto di gioia.

---

(1) Pohún letteralmente significa albero.

Per non arrestarmi decisi di mandarvi al più presto gli uomini a farne raccolta ma non ebbi fortuna chè la specie era comunissima; un *Vesperugo imbricatus*, Horsf., del quale ebbi varie centinaia di esemplari privi d'interesse.

Búa-búa è un altipiano spartiacqua, più prossimo alla costa occidentale che a quella orientale, sicchè marciando bene si può in una sola giornata traversare l'isola in questa direzione.

Lassù sono tre villaggi detti talvolta Coicúa, Cabodáhu, Camaápu dagl'indigeni; ma per solito conosciuti col nome generico di Búa-búa.

Nel primo villaggio cagionai la fuga di tutti. Pochi uomini, forse i più valorosi, rimasero davanti alle case, con in mano l'abituale compagno.... la lancia; e quel modo di ricevermi non era davvero troppo lusinghiero. È certo che avendo saputo il modo col quale mi ero cavato d'impaccio a Malacònni dovevano temere anch' essi qualche violenza, perciò senza parlare ad alcuno seguitai la mia via, sicuro e fiducioso ch' essi per i primi avrebbero cercato di parlare, non foss' altro per curiosità. Ma nessuno si mosse. Attraversata una piantagione di banane ed un altro villaggio di poche case entrai di nuovo nel bosco e per un bel sentiero arrivai dopo mezzo chilometro a Búa-búa propriamente detto.

I miei uomini facevano la guardia al bagaglio trasportato la sera prima, e lo avevano depositato in una buona casetta fatta costruire dal Mantrì, nella quale si erano asserragliati, aspettando il mio arrivo. I portatori erano spariti, ma appena si sparse la voce che stavo per ricompensare quelli che mi accompagnavano, sbucarono fuori dalle case vicine ove si erano nascosti per tema di dover continuare a viaggiare. Lieti di ritrovarsi coi compagni sorridevano di buona voglia; con del tabacco e della tela

li contentai tutti e se ne andarono intuonando il loro *ó-ò*, *é-é*, canto di quando tornano dalla caccia o dalla pesca.

Questo villaggio, nel quale vissi un mese e mezzo, era meschino assai; vi vivevano dodici persone che dovevano essere l'ultimo avanzo di una tribù maggiore perchè dalle case rovinate si capiva che un tempo gli abitanti di quel luogo dovevano esser molti di più. Gli altri due villaggi che avevo oltrepassato sono maggiormente popolati, ma tra tutti, coloro che vivono su quell'altipiano non arrivano a cento persone.

Capitolo VIII

Le case

I villaggi – Alberi d'affezione – Le case – Modo di costruirle – Parapioggia – La porta di casa – Intagli e ornati – La scala – La cucina – Oggetti d'uso domestico – Zanzare pericolose – Il porcile.

Le poche case, *èuba*, di ogni villaggio sono sparse senz'ordine ed accanto ad ognuna si usa piantare degli alberi di cocco, avendo sempre cura d'infilare alla radice delle foglie, varie conchiglie marine per impedire che l'albero deperisca, ed è curioso che non esista una simile superstizione per proteggere i cocchi nelle piantagioni.

Molti banani pure stanno intorno al villaggio e si costuma di coprirne i regimi, appena stanno per maturare, con larghe striscie di scorza d'albero e con foglie per impedire agli uccelli di mangiarle prima del padrone.

Robuste palificate circondano ogni cosa per difendersi dalle visite dei cinghiali e dai possibili assalti di nemici. Tutto è pulito nel villaggio e nessuno si permetterebbe di usare il suolo pubblico od i cantucci reconditi come immondezzaio; anche malati gli abitanti escono dal villaggio e vanno ben lontano piuttosto che insudiciarlo.

Le case d'Engano devono dirsi buchi che servono di abitazione e vale la pena di desciverle con cura, perchè sono uniche, credo, nel loro genere; non ne ho mai viste

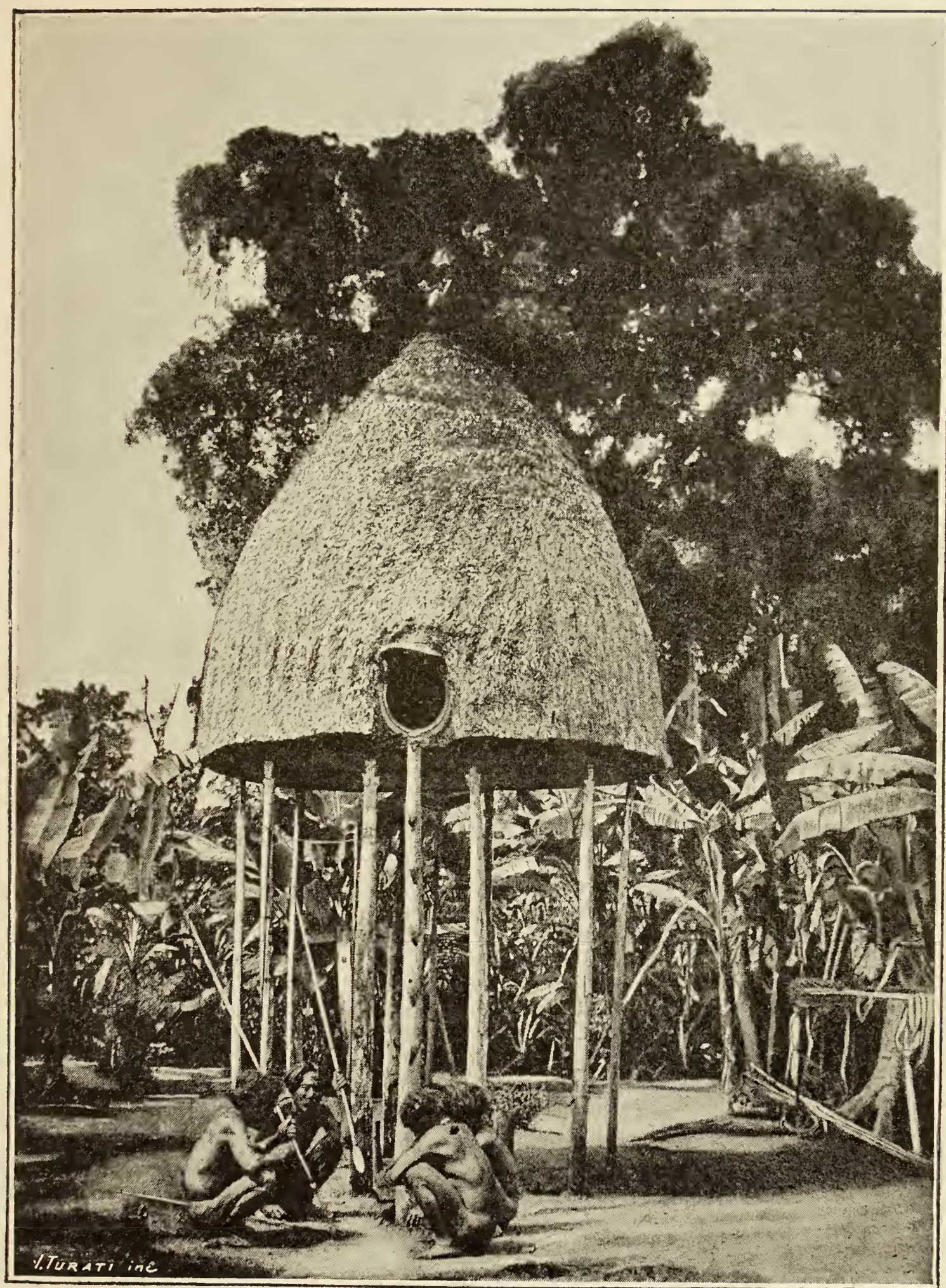
di eguali, nè ho saputo che ne esistano in nessun altro paese.

Credevano che scherzassi dapprima quando chiesi loro di farmene una di piccolissime dimensioni, e si ostinavano a dimostrarmi che era meglio me la facessero grande perchè nell' altra non avrei potuto entrarci. Dissi loro che volevo mostrarla al mio paese ed allora credettero che noi case non ne usiamo — cercai di descriverne una delle più semplici e lasciai soltanto in tutti la convinzione che le case di pietra non sono altro che grandi buchi scavati nei monti.

Le case di puro tipo enganese (Tav. VIII) sono dette *cacarío* e differiscono assai da quelle malesi e dalle altre di tipo intermedio (Tav. VII), delle quali ho già parlato.

Il pavimento si fa di solito con due o quattro larghi pezzi d'asse, quasi sempre di legno morbò, ed è tagliato rotondo; nelle case d'ordinaria grandezza il diametro varia da 3 a 4 metri.

Due buchi per parte, praticati all'estremità di ogni asse, permettono di adattarle saldamente all'estremità superiore di pali squadrati, alti anche 6 metri, i quali dapprima sono profondamente conficcati in terra. Ottengono così una piattaforma, molto alta sul suolo, i pezzi della quale non si allontanano facilmente uno dall'altro perchè son trattenuti a posto da speciali traversini messi al disotto e fermati con chiodi di legno. Lungo la circonferenza attaccano saldamente molte grosse canne di rotang e le riuniscono tutte in un solo mazzo ad un'altezza di circa tre metri dal pavimento.

Questa specie di cupola, che serve da tetto e da parete è rivestita con una gran quantità di foglie di nipa attortigliate a mo' di corda o piegate su loro stesse. È l' unico vano della casa, è il luogo ove si vive e si muore.

Una casa di Engano.

Lo spessore del tetto raggiunge talora 30 centimetri e la superficie esterna rimane tanto liscia che l'acqua vi scorre facilmente. Sulla cima della casa nel punto d'unione dei rotang dove l'acqua s'infiltrerebbe facilmente, cacciano un grosso bastone sul quale è incastrata la figura d'un uccello ad ali spiegate (fig. 3), che si potrebbe prendere per un idolo protettore della casa, ma che invece è soltanto un ben ideato parapioggia.

Fig. 3. Uccello scolpito che sta sul tetto delle case.

Guardando il modello che son riescito a farmi fare, sembra che si sia grandemente sbagliata la proporzione del buco per il quale si entra in casa, ma osservando poi la fotografia dell'originale abitazione (Tav. VIII) si vedrà che la porta, *cacár úba*, è alta appena due volte la testa di un uomo. Per farla scelgono un grosso blocco di legno, vi sbozzano un buco rotondeggiante al quale danno la grandezza voluta.

Fig. 4. – Una porta semiaperta.

La figura 4 rappresenta una di queste porte con lo sportello abbassato. Sulla parte superiore esterna dell'inquadratura il blocco di legno è di maggiore spessore che nelle altre parti e forma una sporgenza spesso lunga centim. 15 allo scopo d'impedire alla pioggia di cadere o di sgocciolare dentro la casa; in alto esce una specie di piuòlo che sarà

incastrato nell' intelaiatura della parete per reggere a posto la porta, la quale poi nella parte inferiore s' incastra in una corrispondente incavazione.

Lo sportello, *cacáo*, vien messo dall' interno, e siccome chiude ermeticamente (fig. 5) in casa c' è buio completo; per poter vedere che cosa succede al di fuori fanno un piccolo foro nel centro — sarebbe una finestra di pochi centimetri.

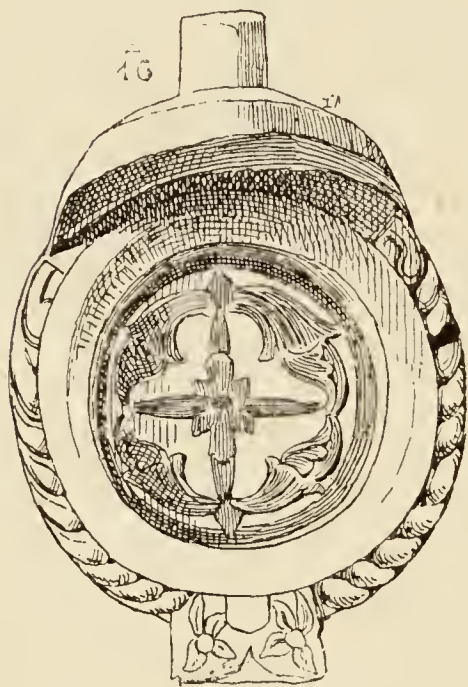



Fig. 5. - Una porta chiusa.

Tanto l' inquadratura della porta quanto gli sportelli sono ornati con intagli a disegno, e davvero, specialmente nell'esecuzione meravigliosa di questi ultimi, si palesa il gusto artistico degli isolani.

Nessuno vorrebbe credere che quei lavori siano opera di gente così primitiva. Mi piace di riprodurre gli undici esemplari che ho potuto procurarmene.

Si può comprendere che un selvaggio esegua un intaglio simile a quelli rappresentati dalle lettere *a*, *b*, *c* della figura 6 perchè il primo è una semplice ornamentazione, il secondo è, in legno, lo stesso lavoro d' intreccio col quale si fanno i panieri ed il terzo una delle tante prove di figura che i bambini ed i selvaggi amano fare ad imitazione di loro stessi; ma non si può però capire d'onde sian giunte le ispirazioni che hanno condotto gl' indigeni ad eseguire intagli come quelli rappresentati alla figura 7.

Se tutti gli altri lavori portassero l' impronta di un' arte già formata non vi sarebbe da stupirsi, ma siccome in ogni altra cosa troviamo quella rozzezza che è inevitabile compagna di una mente non sviluppata, non si può ammettere che il solo ornato siasi perfezionato a tal punto.

a b c

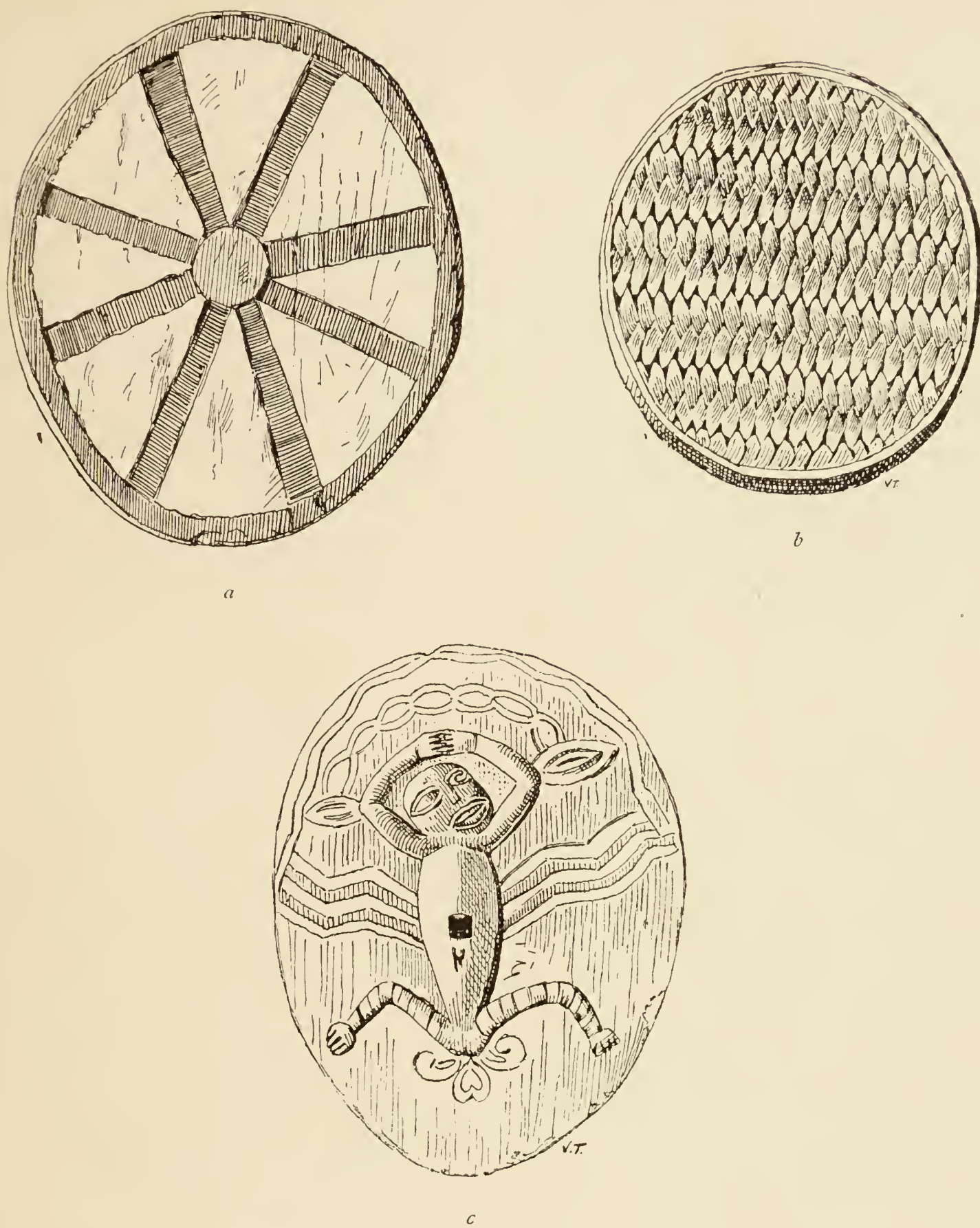



Fig. 6. – Intagli sulle porte delle case.

Questa gente ha studiato l'ornato! vien fatto d'esclamare guardando quei lavori, e secondo me l'ha studiato davvero perchè per quanto infantili siano ancora i loro intagli pure non si arriva a quel grado da sè in un momento.

A mio credere hanno cercato d'imitare oggetti forestieri per caso giunti nell'isola. Molti bastimenti vi sono

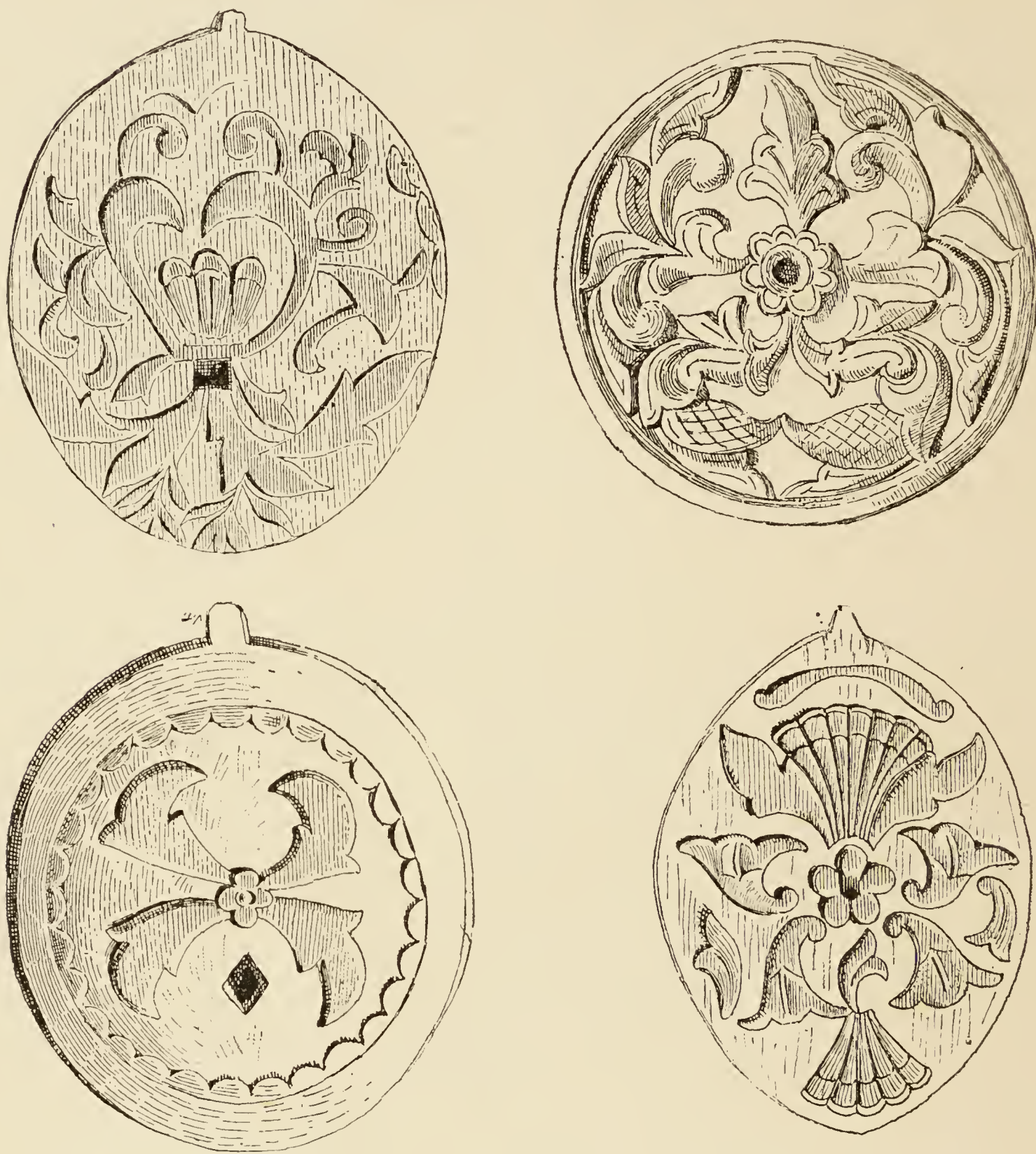



Fig. 7. - Intagli sulle porte delle case.

naufragati; porte, finestre, ornati, figure saranno state portate nei villaggi e furono i primi modelli; su quelli si sono ispirati e certo son riesciti maestrevolmente ad imitarli, specie se pensiamo che i loro utensili da intagliare non sono che coltelli e forse qualche scalpello.

Si arriva alla porta di casa arrampicandosi su di un palo, specie di scala, detta *chéa,* munito di intaccature

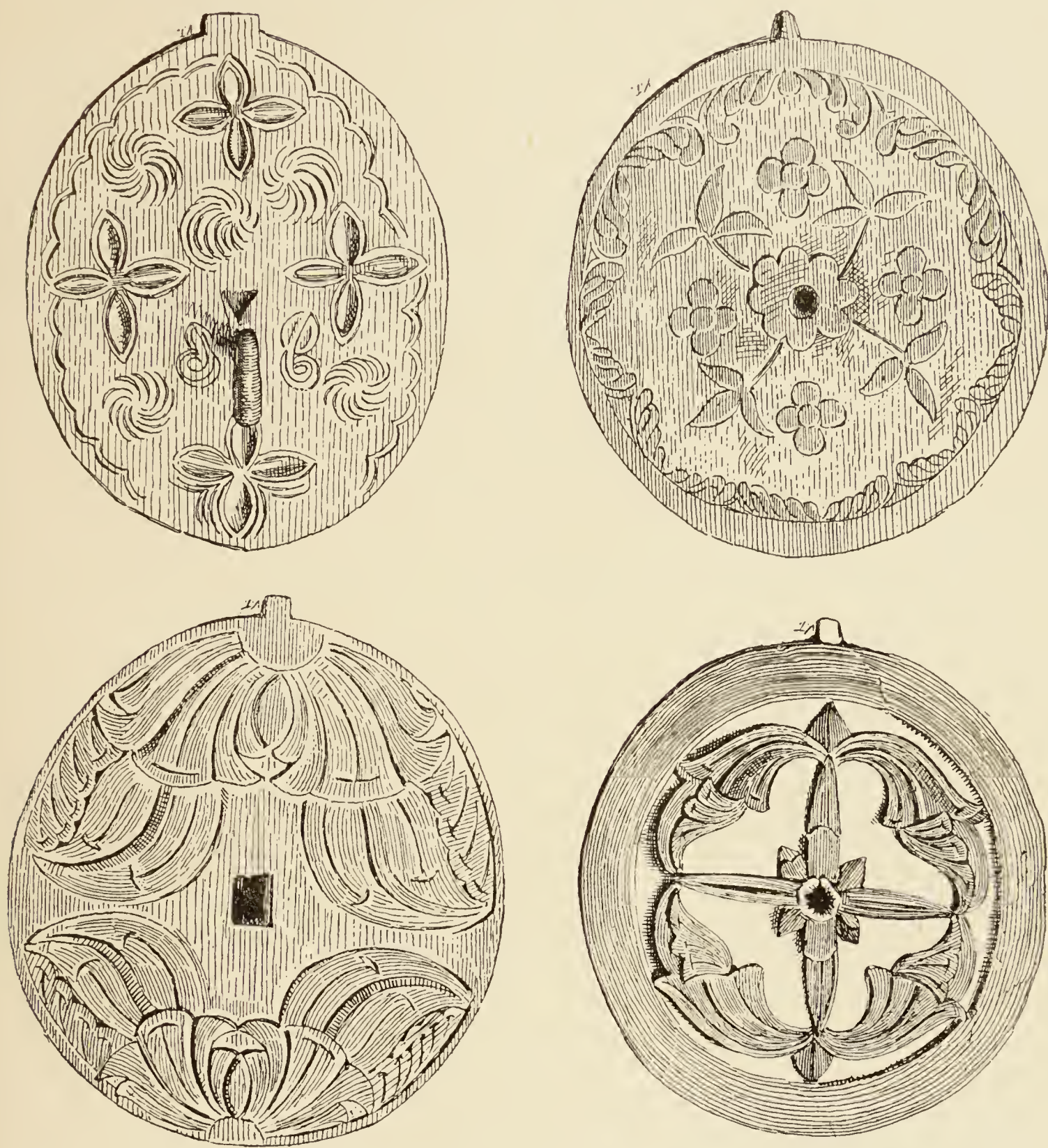



Fig. 7 *bis.* - Intagli sulle porte delle case.

per appoggiarvi il piede ed ornato nella sua estremità superiore d'intagli a forma di volto umano.

Quando arrivano al buco introducono prima i panieri di provviste coi quali sono saliti su per il palo e poi mettendosi di sbieco infilano prima una spalla e poi la

Panieri
Corbeille
Sbieco
de travers
Spalla
Epaule

testa e l'altra spalla; non è un'impresa facile perchè le dimensioni di quelle porte sono sempre assai piccole ed in quattro esemplari che mi sono pervenuti variano tra:

Lunghezza massima . . . . cent.	37	39	42	42
Larghezza massima . . . . »	34	30	32	36

mentre la lunghezza e la larghezza di altri sette sportelli che posseggo, mancanti della porta, è di

Lunghezza . . . . . . cent.	38	39	36	38	46	39	40
Larghezza . . . . . . »	31	39	34	35	35	36	35

Entrati in casa si trovano seduti o carponi, chè la porta è quasi a livello del pavimento. Entrare in casa in piedi è impossibile ad Engano.

L'interno è assai povero; in un angolo su quattro sassi mettono le pentole di terra, *craría*, d'industria paesana, assai originali ed ornate di quelle striature incrociantesi che si trovano su tutte le terraglie dell'epoca della pietra anche in Europa. Sono alte 45 centimetri, ovali alla bocca e finiscono rotondeggianti in modo che senza il sostegno dei sassi non potrebbero stare in piedi. Sono molto rozze ed oggi che i Cinesi hanno introdotto larghe padelle e pentoli di ferro a due manichi, nessuno più ne fa.

Sopra il focolare, *cumágiu*, sono uno o due palchetti sui quali appoggiano i cestelli pieni di provviste e gli utensili da cucina.

Il fumo esce dalla porta, chè tutto il resto della casa è impenetrabile, e la sera quando si cuociono gli alimenti o quando accendono il fuoco per allontanare le zanzare

o per riscaldarsi, non ci si può reggere dentro; gl' indigeni stessi ne soffrono ed i loro occhi arrossati e dolenti ne fanno spesso testimonianza.

Qualche misero cencio pende qua e là appeso alle lancie od alle scuri che formano la ricchezza del proprietario.

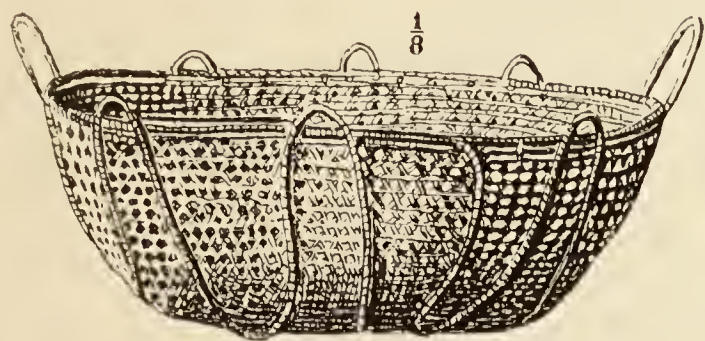
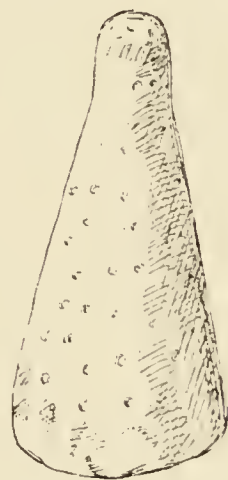



Fig. 8. - Un paniere.

Gli altri oggetti d'uso sono pochi. I cestelli fatti intrecciando striscie di rotang, sono di due sole forme; una, detta *cunècche* è rappresentata dalla fig. 8, l'altra, *orái*, ha le pareti più alte ed acquista quindi maggior capacità. Li riempiono alla piantagione di tutto ciò che dovranno mangiare nel giorno e dopo averli coperti con larghe foglie ne infilano due, uno per parte, alle estremità di un lungo bastone che appoggiano poi alla spalla per trasportarlo.

Un pestello di pietra corallina detto *laccò* (fig. 9); una canna di bambù attraverso la quale soffiano per attizzare il fuoco ed un pezzo di lama cortissimo, infilato in un manico col quale affettano i *cladí* sono i soli attrezzi dei quali si servono per gli usi di cucina.

Fig. 9.
Un pestello.

Portano l' acqua dal fiume dentro grosse canne di bambù, ma siccome la bevanda preferita è il latte della noce di cocco, *epò*, hanno ideato una graziosa bottiglia, *epò gnachebò*, servendosi del guscio ligneo di una di quelle stesse noci, liberato dall'involucro. Raschiando lungamente la parte esterna, ungendola con olio di cocco e fregandola poi durante molto tempo riescono a dare al legno un bel colore rossiccio simile a quello di pipa *culottée*. Un sostegno di rotang intrecciato, permette di appoggiarla (fig. 10) senza

che si rovesci e di solito sta appesa nella casa ad un piccolo palo cacciato nel tetto o ad un'altra sporgenza qualsiasi.

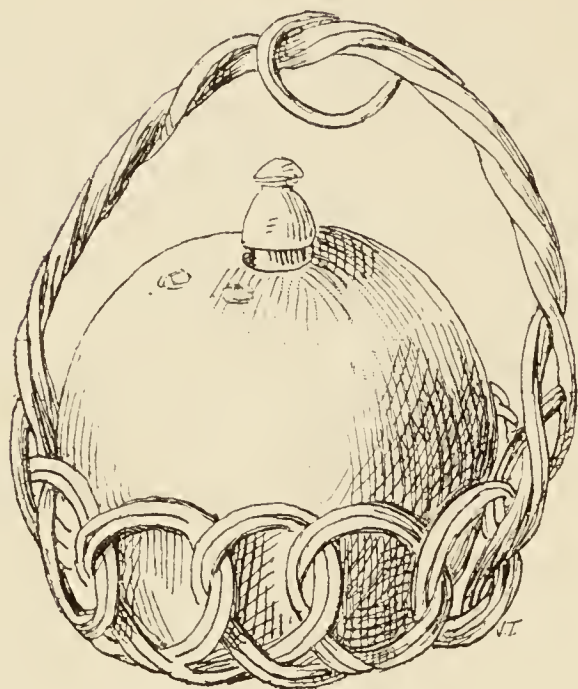



Fig. 10. - Una fiasca.

In giro nella parete interna e talvolta fuori della casa sotto una tettoia speciale, stanno attaccati i cranî e le mascelle dei cinghiali e dei porci mangiati dalla famiglia — onore e segno di ricchezza.

Dormono in terra stesi sulle assi di legno o tutt'al più su di una stuoia di foglie di pandanus.

Come non vi sono lordure in un villaggio di Engano, a diversità di tutto quanto avevo visto a Nias e tra i Batacchi i quali tengono per letamaio il disotto delle abitazioni, così anche nelle case la pulizia è massima e non si vede mai in terra una buccia nè uno sputo. La porta delle abitazioni è alta qualche centimetro sul pavimento sicchè è impossibile spazzare il sudiciume che cadesse; ma essi tengono una specie di cassetta della spazzatura, che è poi sullo stesso tipo delle ceste nelle quali trasportano le provviste, e vi gettano ogni avanzo, sempre curando di fregare con olio di cocco le tavole del pavimento per renderle lucide e pulite. Molte volte io lasciava cadere la buccia di un *cladî* o di una banana e bisognava allora vedere come la padrona di casa mi rimproverava; finiva col mettermi davanti il cestino della spazzatura.

O perchè, si domanderà, questa forma di abitazione tanto incomoda? Ovunque in Malesia le case sono erette sui pali per difendersi dalle belve, dagli uomini e dall'umidità del suolo, ma qua si costrussero tanto alte forse perchè il ricordo di quando si abitava sugli alberi non è

ancora lontanissimo. Il buco per entrarvi è così stretto per ripararsi maggiormente dalle zanzare, lo dicono anche quelli del paese e davvero non credo che vi sia un'altra terra al mondo ove le zanzare sono così pericolose come ad Engano. Piccole come punte di spillo bucano acutamente e le loro punture, se fregate, marciscono.

A Caiapú, per esempio, quando soffia il vento di mare se ne è liberi, ma gli altri giorni non si sa come ripararsi e gli stessi indigeni accendono davanti le case o dentro dei gran fuochi sui quali bruciano, per far più fumo, i gusci filamentosi della noce di cocco. Credo di essere piuttosto resistente ai dolori fisici, e di non far troppo conto di una o di cento pinzate di zanzara, ma non auguro ad alcuno di provare ciò che ebbi a soffrire quando fui colto da gravi attacchi di febbre in una di quelle case. Oltre al calore della febbre che mi bruciava, asfissiavo dal fumo, e siccome spesso quello non bastava ad allontanare le zanzare ero obbligato a bruciare del tabacco.... con gran dolore degli Enganesi che avrebbero preferito fumarselo.

FIG. 11. – Manubrio della porta di un porcile.

Sotto le case si riuniscono a discorrere quando piove o nelle ore più calde della giornata e là sotto attaccavano la testa dei nemici uccisi in guerra, come avrò a dire.

Di solito quello spazio rimane vuoto e non vi si tengono neppure i maiali nè i polli come altrove in Malesia.

I maiali, quando ancora sono allevati nei villaggi, hanno piccole case speciali di legno, chiuse da uno sportello,

eacáo còio, che spesso ha un manubrio lavorato. Uno di questi rappresenta un uomo supino che si alza da terra forzandosi sui piedi e sulle mani (fig. 11).

In ogni casa abita soltanto un uomo con la moglie e per ciò, appena i figli sono in età di sapersi dirigere, vanno a vivere da per loro e dormono su una specie di palchetto eretto a bella posta sotto la casa o sotto tettoie costrutte là vicino.

Capitolo IX

Malattie e causa dello spopolamento dell'isola

La fotografia fa fuggire tutti gli abitanti - Un fischio potente - Timori degli indigeni - Scongiuri per guarire i malati - Gli spiriti cattivi - Malattie dominanti - Uomini con la pancia grossa - Collezioni zoologiche - Uno Storno che parla - Spudoratezza delle donne - Spopolamento dell' isola e sue cause - Parto delle donne - Statistica della popolazione.

A Bú-búa intanto, partiti i rumorosi portatori che mi avevano accompagnato, feci amicizia con gli abitanti del villaggio distribuendo conterie e tabacco a tutti i miei dodici vicini di casa e per non perder tempo il giorno seguente al mio arrivo cominciai a fare dei ritratti ad un giovinetto, ad una vecchia ed al Capo; nessuno capì che cosa io facessi e mi lasciarono seguitare senza timore. Le difficoltà verranno in seguito, io pensava, perchè non avevo mai incontrato tanta facilità nei varî paesi ove avevo fotografato individui di razze primitive e davvero la scena che seguì la notte fu delle più strane che mi fossero mai capitate, e superò per ingenuità l'atto pauroso di un Nias che per liberarsi dall' incubo che metteva in lui la vista di un mio ritratto se lo cacciò in bocca e lo mangiò.

Nel giorno si era ammalato di febbre il giovinetto che avevo fotografato e ciò indisponeva già gli animi contro di me, perchè si credeva ch' io avessi condotto meco degli spiriti cattivi; ma quando la sera mi videro mettere in

terra una lanterna rossa, preparare bacinelle, misurini, droghe ed acqua, inquieti vennero a chiedermi che cosa stassi per fare e se ciò avrebbe prodotto male ad alcuno.

— No — dissi — finisco quei lavori che ho cominciato oggi e per i quali vi ho regalato del tabacco.

Si misero vicino a me ad osservare e per un caso la prima fotografia che sviluppai, era appunto quella del giovinetto ammalatosi ed essendo giusta di posa si rivelò in modo uniforme, sicchè essi riconobbero in fondo alla bacinella un individuo, i tratti del quale erano a tutti ben noti, e per di più lo videro bianco. Si alzarono e dopo poco chi di qua chi di là se la svignarono per il bosco fuggendo via, abbandonando le case ed ogni loro avere, per andare a rifugiarsi nei villaggi vicini. Non era rimasta che una vecchia inferma che più spiritosa degli altri non si mostrò per nulla spaventata, ed accettò il tabacco che andai io stesso a portarle.

La condizione mia non era delle più belle perchè quei paurosi potevano ritornare con altri per cercare di cacciarmi via a forza dal villaggio. Disposi guardie per la notte e come massima difesa caricai i miei fucili con dei fuochi artificiali che già altra volta avevo esperimentati ottimi per mettere in fuga notturni assalitori.

Quelle striscie di fuoco, quelle stelle e castagnole che scoppiano per aria sono di un gran potere sulla mente paurosa di quella gente e li raccomando a chiunque voglia avventurarsi in paesi poco civili.

Nessuno tornò la notte, e siccome per due giorni non si fece vedere nei dintorni anima viva, ed io, temendo un agguato non osavo mandare a caccia i miei uomini, mi diedi a studiare il villaggio ed a fare, per mezzo dell'interprete, delle interessanti chiacchiere sulle antiche usanze del paese con la mia vecchia amica che se le ricordava benissimo.

La terza sera dacchè il villaggio era rimasto vuoto, mentre io era in casa di lei udimmo un fischio prolungato. Doveva certo essere un segnale, una chiamata per la vecchia onde sapere se era ancor viva.

La pregai di rispondere ed ella cacciò fuori dalla sdentata sua bocca un fischio tanto acuto da far invidia a qualunque birichino.

Poi aspettammo; l'indigeno che aveva fischiato sapeva che la vecchia era inferma e che non avrebbe potuto raggiungerlo facilmente, quindi io sperava che sarebbe venuto, e difatti dopo poco lo udimmo arrampicarsi su per il palo ed entrato in casa richiudere vivamente lo sportello. Eravamo senza lume sicchè non ci poteva scorgere, ma tentò di gettarsi di sotto quando udì la mia voce. La vecchia lo rassicurò e gli raccontò anzi ch'essa, impedita di andare da sè alla piantagione a raccogliere patate per mangiare, sarebbe certo morta se io non l'avessi nutrita, disse che non avevo portato via nulla dalle case, fece insomma di me un tale elogio che disarmò completamente i sospetti dell'altro e all'indomani la pace era fatta e tutti tornarono a casa loro; anche il giovinetto ammalato e che non riesciva ancora a guarire. Tanto per poter saper come essi curano le malattie dissi che io l'avrei risanato, ma che volevo esperimentasse prima i rimedi del paese.

Fu chiamata allora una donna pratica in simili casi ed essa fece un *ehabédo*, cioè uno scongiuro.

Possono essere di molte specie.

Il più semplice di tutti consiste nel cercare le foglie dette *Epunopoói*, *Emú*, *Ebeóa*,[1] e fattone un mazzetto, fre-

(1) Sono dette dai Malesi Catápang babí (forse una *Terminalia* della fam. delle *Combretacee*), Sulancár (forse della fam. delle *Ampelidee*) e Amis máta (*Ficus* sp. diverse); quest'ultima a Giava è usata talora come sostituto del tabacco.

garne la pelle del malato e batterglielo sulle spalle ripetendo frasi di scongiuro per gli spiriti cattivi che hanno causato la malattia.

Ecoè essi chiamano questi spiriti e per l'Enganese quel vocabolo vale come forestiere; i Cinesi, i Bughis, i Malesi, io, tutti eravamo *ecoè*.

Senza andare tanto lontano, anche in Europa, si sente dire: quei diavoli d'italiani o quei diavoli di tedeschi.

Di questi spiritacci ve ne sono molti e di varia forma e potenza.

Ecoè caodódo sta sugli alberi, di notte fa del fuoco, somiglia ad un uomo, ma è coperto di penne.

Ecoè comácu sta nelle caverne, ha la barba lunga ed i capelli fino alle spalle.

Ecoè ihiáo sta in riva al mare, ma non si vede mai; questi è uno dei più cattivi e spesso, geloso del pesce che i pescatori portano via, li fa cadere malati.

Se i primi scongiuri riescono inutili bisogna fare il più potente degli *chabédo* e questo appunto fu fatto per il malato che era allora nel villaggio. Lo condussero in un punto della foresta dal quale si scorgeva la riva del mare e là lo fecero accoccolare in terra e piantarono intorno a lui quattro pali. Alla cima di questi furono legate delle foglie di banano in modo da formare un recinto, poi attaccarono ai pali i modelli in legno di una lancia e di un coltello, e prese in mano le solite foglie ed una lisca di pesce, una vecchia del villaggio, pratica di questo incantesimo, cominciò a pronunziare la formula di scongiuro che non è sempre la stessa, ma il cui significato su per giù non varia (Tav. IX).

Ecoè ihiáo ahuváia chiôbu daiòmu obiúa áho bufèlo, che significa: spirito della riva io domando la causa della malattia per poter aver medicina.

Scongiuro contro le malattie.

Seduta stante si mangiano molte banane e si fanno mangiare anche al malato il quale poi, quando sarà guarito, dovrà tornare nello stesso luogo dove fu fatto lo scongiuro, farsi coprire di larghe foglie di banano e sentir di nuovo ripetere la frase con la quale gli fu fatta riacquistare la salute. Allora dovrà offrire a chi fece l'*ehabêdo* un cesto con banane, pesce cotto, mandorle di *bagú* ed altre ghiottonerie. L'offerta è detta *eburúa apúu.*

Questi sono i soli rimedi usati in ogni malattia tanto che sia la febbre, *adóh*, il mal di testa, *cafúhu èulu*, la diarrea *bibíuh*, o il mal d'occhi, *cafúhu ebáca*, e tutt' al più si usa appoggiare una pietra calda sulla parte che fa male.

Per la lebbra, *caracóa*, assai comune nell'isola, si applicano sulla pelle foglie di *bíra*, si fa stare il malato a lungo vicino ad un debole fuoco e gli si fanno far dei bagni in mare nell'ora del massimo sole. Nessuno, credo, si può figurare come le piaghe riducono il corpo di quei disgraziati che finiscono ad essere cacciati dai villaggi ed a morire di fame. Ho la fotografia di una giavanese, malata di lebbra e nulla è più ributtante di quel povero corpo malato (Tav. X).

Altra gravissima malattia entrata da pochi anni in paese, ma che vi mena strage è la sifilide. In molte famiglie ho osservato una speciale carie delle ossa per la quale le falangi delle dita dei piedi cadono ad una ad una finchè il piede finisce rotondeggiante, senza però impedire una libera locomozione (Tav. XI).

Molti sono pieni di ulcerazioni purulente e tutti hanno le muccose di un colore così scialbo da far supporre che nelle loro vene scorra marcia e non sangue.

Non ho mai incontrato un gobbo, ma molti sono deformati. Spesso nascono sordo-muti, *chiparaédioc*, e siccome allora vivono quasi isolati e sono sovraccarichi di lavoro

e di fatica, ben presto si ammalano e deperiscono miseramente come un poveretto mio vicino di casa che non aveva più d'uomo che la pelle, le ossa ed i lunghissimi capelli.

Si disse [1] che gli Enganesi reputavano vergogna di aver la pancia grossa, si offendevano a quell'osservazione, e che coloro che non guarivano da quella malattia finivano per essere uccisi dalla famiglia. Ciò non è esatto; mi ricordo di un tale Cabáuro, mio speciale amico, che aveva appunto la pancia molto dilatata, fatto comune nell'isola in causa del pessimo nutrimento.

Oggetto speciale dei nostri giuochi era il canzonarci a vicenda; egli si beffava di me quando pronunziavo male una parola, trovava delle similitudini al mio errore, che dovevano essere molto amene perchè tutti scoppiavano a ridere, ed io mi prendevo giuoco di lui gonfiando le mie gote, facendo il gesto di mangiare e poi ammiccando al suo pancione per fargli capire che mangiava troppo. Anche allora gli astanti ridevano e se fosse vero che si offendono a parlare della pancia gonfia, anche non adirandosi contro di me, si sarebbe stizzito con gli altri, ma nulla di simile avvenne mai.

Quando però uno muore e per la rapida decomposizione dei tessuti gli si gonfia subito il ventre, allora ritengono che sia cosa sporca, ed invece di seppellirlo come si usa di solito, gettan via il cadavere nella foresta senza che più nessuno se ne curi.

Il territorio di Búa-búa si prestava splendidamente a raccogliere ottime collezioni zoologiche ed i miei lavori procedettero spediti, permettendomi di radunare numerosissimi esemplari, tra i quali, gli studi che ora si vanno

---

(1) *Tijdschr. v. I. T. L. en V.*, XIX, pag. 188.

facendo scuoprono sempre specie fin'oggi sconosciute e che vengono descritte come nuove per la scienza.

In tre luoghi ad Engano ho fatto collezioni zoologiche, a Chifaiúc e Malacònni luoghi situati in riva al mare a sud-est ed est dell' isola ed a Búa-búa nel centro, e per quanto tutti e tre quei luoghi fossero contornati da bosco e da foresta pure gli esemplari raccolti a Búa-búa erano sempre di straordinaria eccedenza sugli altri.

Per parlare delle sole forme da me scoperte, dirò che dei Brentidi, ad esempio, ne presi in tutto 592 esemplari, ma tra questi lo *Stereodermus Gestroi* dedicato dal professor Senna (1) all'intelligente vice-direttore del Museo Civico di Genova, fu trovato con 18 esemplari soltanto a Búa-búa. Del *Prophthalmus mutabilis*, trovai un solo esemplare a Malacònni, 4 a Chifaiúc e 79 a Búa-búa.

Altre specie di Brentidi non le trovai che nei boschi che circondano questa regione e furono la *Miolispa enganica* (3 esemplari), la *Miolispa sycophanta* (3 esemplari) e la *Miolispa dubia* (1 esemplare).

Con molta fatica ero riescito ad abituare i miei cacciatori a raccogliere anche gli animali piccolissimi, spesso trascurati dai viaggiatori e così ebbi nuove specie interessanti: il *Melobasis coerulea*, piccolo Buprestide (2) lungo appena 11 millimetri, ed il *Gordius Modiglianii*, verme che non arriva ad un millimetro e che il prof. Camerano (3) volle descrivere col mio nome.

Non ho mai trascurato di tendere agguati agli insetti ed ottimo tra tutti mi pare quello di lasciar marcire dei

---

(1) A. SENNA, *Contribuzioni allo studio dei Brentidi* (*Ann. Mus. Civ. di St. Nat. Genova*, Serie 2ª, vol. XIII, 1893).

(2) CH. KERREMANS, *Nouvelle espèce de Buprestide recueillie dans l'île d'Engano* (*Ann. Mus. Civ. di St. Nat. Genova*, Serie 2ª, vol. XII, 1892).

(3) L. CAMERANO, *Descrizione di una nuova specie del genere Gordius* (*Ann. Mus. Civ. di St. Nat. Genova*, Serie 2ª, vol. XII, 1892).

grossi frutti sospesi ad un ramo; ogni mattina ed ogni sera, con precauzione e sveltezza, vi si passa intorno un sacco che si chiude alla cima e scuotendo allora il frutto si prendono alle volte centinaia di piccoli insetti.

Così ebbi molti animali fino ad oggi sconosciuti. Erano due Hispidae la *Wallacea inornata* e la *Gonophora Modiglianii* illustrate dal prof. Gestro,(1) due belle specie di Aradidi, (2) il *Pictinus pusio* ed il *Pictinus Modiglianii* e cinque Elateridi, (3) *Adelocera cognata*, *Megapenthes musivatus*, *Melanoxanthus sexguttatus*, *Diploconus enganensis*, *Alaus Modiglianii*.

Tra i Rettili il *Lygosoma relictum* fu pure dal prof. Vinciguerra (4) descritto su tre esemplari di Búa-búa e là pure furono uccise tre specie di uccelli che il prof. Salvadori (5) descrisse quali nuove specie:

La *Geocichla leucolaema* è un bel Tordo con la gola bianca, con la cervice ed il pileo rosso-bruno.

La *Macropygia cinnamomea* è una Colomba notevole pel colore cannella delle sue piume molto chiaro, per l'assenza di riflessi metallici ametistini o verdi; l'animale che le si ravvicina di più è la *M. rufipennis*, Blyth, propria delle isole Andaman e Nicobar.

La *Gracula enganensis*, è uno Storno curiosissimo per le sue abitudini simili a quelle del pappagallo. Imita maestrevolmente la voce umana e spesse volte nelle case malesi mi è stato dato di udire uno di questi animali, al quale

---

(1) R. Gestro, *Sopra due Hispidae di Engano* (*Ann. Mus. Civ. di St. Nat. Genova*, Serie 2ª, vol. XII, 1892).

(2) E. Bergroth, *Aradidi dell' isola di Engano* (*Ann. Mus. Civ. di St. Nat. Genova*, Serie 2ª, vol. XII, 1892).

(3) E. Candèze, *Elátérides recueillis dans l'île d'Engano* (*Ann. Mus. Civ. di St. Nat. Genova*, Serie 2ª, vol. XII, 1892).

(4) *Op. cit.*

(5) *Op. cit.*

Ciò significa:

Noi prendiamo reti di ogni specie perchè siano rimedio a te e non trattengano il figlio che così possa trovare la sua strada.

Nato il bambino, accendono un gran fuoco e sui tizzoni ardenti fanno restare accoccolata la puerpera onde guarisca più presto. Poi più nessuno si cura di lei.... può tornare al lavoro, e siccome disgraziatamente pochi si curano anche del fanciullo, la mortalità tra essi è spaventosa, e realmente pochi se ne vedono in giro.

Come è triste un villaggio nel quale non si senta piangere un ragazzo! desideravo quasi quasi udire di nuovo quegli strillacci che tante volte altrove avevano fatto la mia disperazione!

Gli aborti sono frequenti, è vero; perchè molte sono le ragazze in via di divenir madri che se li procurano per non aver seccature, per essere libere più presto e non per tema di gravi punizioni, perchè qui non usasi come a Nias, ad esempio, di seppellire vivi i colpevoli con la testa fuori e spaccargliela poi a colpi di pietra. (1)

Contribuiscono, è vero, a diminuire la popolazione, ma se aggiungiamo la sterilità di molti matrimoni dovuta alla sifilide che da circa 50 anni fa strage nell'isola, alle troppo giovani unioni ed al pessimo regime di vita, si avranno subito le vere cause dello spopolamento.

Questa gente si nutre male; non conosce il sale, nè il riso cibo di tutti in Malesia dove non potendo crescere il grano non si usa il pane. Mangiano *bíra*, *cladí*, banane, cocco ed altri frutti.

Finchè la razza fu pura e sana, potè mantenersi; ma dal giorno che il sangue fu corrotto da nuove malattie venute dal di fuori, sarebbe stato necessario di poter cam-

(1) E. Modigliani, *Un viaggio a Nias*, pag. 496.

biare il regime di vita; ma purtroppo il cambiamento non aggiunse che abitudini nuove, dannose.

Non conoscevano le bevande spiritose ed oggi son pazzi per gli alcoolici e per il liquore di palma. Non fumavano [1] ed oggi non vivono senza avere in bocca la sigaretta, arrotolata con foglie di nipa. Erano nudi del tutto ed ora si vedono, talvolta nelle ore più calde, coperti di grossi cappotti d'uniforme, di pastrani, di giacche d'ogni genere che poi gettano via nelle ore vespertine per poter meglio godere del fresco. Intanto tossono e divengono etici, la mattina prima dell'alba e la sera si sente tossire da ogni parte.

La febbre oggi fa strage nell'isola e tutti ne sono colpiti; mi si dirà che anche in altri tempi il clima sarà stato malsano ed è vero; ma in altri tempi la fibra degli indigeni era forte e resistente, non infiacchita da tutte le cause alle quali ho accennato.

Nuove malattie, nuovi vizi, senza potersi curare, senza aver modo di mutare l'ambiente nel quale vivono, sono per me le vere cause del rapidissimo estinguersi di questa razza un dì numerosa e fortissima. E non certo la paura delle donne per i mezzi di cura usati nei parti! Ciò che qui praticasi non è più crudele di quanto usasi a Nias od altrove in Malesia e capirei quel timore se fosse in uso qualche altro modo di aiutare le donne; ma siccome non si pratica ancora nulla di diverso, mancando il paragone deve mancare il timore.

Il resultato di questo stato di cose è che ad Engano la popolazione è ridotta quasi a nulla. Anche facendo poco

---

(1) Sebbene CORNELIS REIJERSZ ci abbia raccontato (vedi pag. 60) che nel 1614 il tabacco serviva come merce da scambio, pure nel 1852 il ROSENBERG (*Tijdschr. v. I. T. L. en V.*, III, 378) trova ancora gli Enganesi ripugnanti all'uso del *sirih* e del tabacco. Nel 1868 l'Assistente Residente Van der Hoeven (*Tijdschr. v. I. T. L. en V.*, XIX, pag. 170) narra che il tabacco era molto apprezzato nell'isola.

conto delle cifre degli abitanti date dai primi navigatori o mercanti che vi approdarono, tutte inverosimili, ciò che scrissero in proposito i primi Olandesi che visitarono l'isola è assai significativo.

Rosenberg nel 1852 calcola 6420 gli abitanti in uno dei suoi scritti,(1) e nell'altro 4000;(2) nel 1854, il *Controleur* Severijn(3) li dice 4870; nel 1862 il Walland(4) li crede 6000; l'Assistente Residente Prius van der Hoeven nel 1868, li fa ascendere a 6420,(5) e per ultimo Helfrich(6) nel mese di novembre-dicembre 1885, avendo accuratamente contato quanti uomini, donne e ragazzi vi esistevano dà un totale di 870 persone. È certo quindi che la popolazione fu quasi decimata in un periodo di 27 anni.

Io mi era fatto comunicare dal Mantrì le sue osservazioni sulla popolazione dei varî villaggi nel 1890 e le avevo paragonate con le mie del 1891, ma disgrazia volle che quegli appunti andassero distrutti insieme a 200 fotografie — quelle che illustrano questo libro non sono che gli scarti della prima collezione — però mi rimangono le conclusioni che ne avevo tratte e non son prive d'interesse.

Il 1° gennaio 1891 gli Enganesi in complesso erano 827; da quel giorno fino al 6 luglio 1891, cioè in 187 giorni, ne nacquero 2 e ne morirono 40.

La popolazione decresce quindi ogni semestre di $^1|_{22}$ circa ed in 35 anni, se la legge del decrescimento si manterrà costante, la popolazione sarà ridotta a poco più di 30 abitanti.

---

(1) *Der Mal. Arch.*, pag. 217.
(2) *Tijdschr. v. I. T. L. en V.*, III, pag. 374.
(3) *Op. cit.*, pag. 354.
(4) WALLAND, *Op. cit.*, pag. 106.
(5) *Tijdschr. v. I. T. L. en V.*, XIX, pag. 200.
(6) *Op. cit.*, pag. 278.

Supposto, come dice Prius van der Hoeven, che la popolazione dell'isola ascendesse alla metà del 1868 cioè il 1° di luglio a 6420 individui e che la diminuzione di essa sia di $^1|_{22}$ ogni semestre, si trova che il 1° gennaio 1891 doveva esser ridotta ad 814 individui, resultato pochissimo differente da quello effettivamente trovato. (1)

(1) Porgo i miei ringraziamenti al prof. F. Merlo che ha avuto la bontà di fare per me questi calcoli.

Capitolo X

La festa del Pahachíac

Sua origine - I preparativi - La cucinazione dei viveri - Gl' invitati - Costume da festa usato dagli uomini - Costume da festa usato dalle donne - Un celebre paio di pantaloni - Strano ornamento per la testa delle donne - La ricerca dei pidocchi - Donativi - Canto, ballo e musica.

Nel villaggio intanto fervevano i preparativi per la gran festa detta *Pahachíac*, il cui giorno si avvicinava.

Gli abitanti, aiutati dai parenti, venuti appositamente dal di fuori per la circostanza, alloggiati e nutriti a spese dell'anfitrione, si affrettavano a far grandi provviste di cose da mangiare. In questa festa si offre agli invitati ogni genere di prodotti del suolo cucinati, pesce secco e carne di cinghiale, al quale si va appositamente a dare la caccia e bisogna che ce ne sia in sì gran copia che tutti possano anche portarne via delle ceste piene. Gli ospiti poi devono fare regali d'ogni genere, tutto si accetta, tutto piace. Un Capo ricco porterà molto, un poveretto poco; ma saranno tutti e due ben graditi.

Credo che questa festa sia di recente creazione e risalga al tempo della prima venuta dei mercanti malesi e bughis nell'isola.

Col nome di pachián i Malesi chiamano i vestiti di qualunque genere siano ed anche tutto ciò di cui uno si serve, e mi sembra probabile che quando le prime vesti

od i primi oggetti stranieri furono importati nell'isola, i Capi dei villaggi situati più dentro terra, che non avevano avuto modo di comprarli dai naviganti, per poter avere anch'essi parte di quelle novità, allora allora arrivate, avranno offerto agli altri del littorale, prodotti del suolo in gran copia in cambio di un paio di calzoni, di un cappotto o di uno specchio.

Può darsi che chi aveva una giacca od una scure fosse restato privo di tutte le sue provviste, date spensieratamente per procurarsi l'oggetto ambito, ed è probabile che sarà stato ben contento di rivendere uno di quei pezzi per aver roba da mangiare. Oggi poi che, per il continuo diradarsi delle file degli uomini, tutti posseggono vesti ed armi ad esuberanza, fanno il commercio tra di loro ed ognuno è lieto di dare il superfluo per procurarsi, senza lavoro, cibo per molti giorni; ma specialmente di dare un poco di ciò che già possiede in quantità ed aver modo di passare allegramente una giornata, il ricordo della quale formerà per molto tempo materia a piacevoli racconti.

Pahachíac secondo me sarebbe quindi originato da Pachián; se questa etimologia non sodisfa si pensi che in malese pacán significa mercato, luogo del mercato, e ciò che succede ad Engano in quelle feste, somiglia proprio alla scena di un mercato.

Ogni ripostiglio del villaggio riboccava di provviste: noci di cocco, già private dell'involucro filamentoso che le riveste, erano state attaccate a centinaia ai rami degli alberi vicino alle case perchè tutti gl'invitati potessero dissetarsi a piacer loro; l'acqua è da tutti disprezzata.

Regimi di banane di ogni forma e grossezza pendevano ben allineati dal tetto nell'interno delle case; monti di *cladí* e di *bïra* si accatastavano per ogni dove nei quattro giorni che precedevano la festa.

Tutta l'isola era invitata perchè il Capo di Búa-búa ed i suoi parenti, lavorando alacremente la terra per varî mesi avevano seminato e raccolto tanta roba da poter saziare centinaia d'invitati. L'invito, verbale, passa di villaggio in villaggio. Búa-búa invita Malacònni, Malacònni pensa a farlo sapere ad Obí, Obí a Checúba e così via via per ogni direzione; mi ricordo che i Batacchi di Toba per invitare ad una festa mandano in giro di villaggio in villaggio un messaggero che non dice nulla ma che mostra ai Capi un cesto di forma speciale fatto di striscie di cuoio di bufalo intrecciate.(1)

Al mattino della festa prima dello spuntar del sole, le vecchie del villaggio si misero a pulire gelosamente dappertutto, raccolsero le foglie cadute, gettarono terra negli affossamenti di terreno e spazzarono via ogni avanzo di pasto.

Sotto una larga tettoia eretta a bella posta, un gran fuoco bruciava dalla notte per cucinare i *cladí* e la *bíra*. Vasi di terra di manifattura indigena, larghe padelle importate dai Cinesi fumavano sul fuoco, cucinando lentamente a vapor d'acqua l'immensa provvista.

Messa un poco d'acqua nel fondo di questi vasi, li empiono di *cladí* o di *bíra*, mettendo sempre i più grossi insieme ed i più piccoli o maculati in un vaso separato; poi ricuoprono ogni vaso con larghe foglie che legano giro giro all'orlo e lasciano che il vapore prodotto da quel poco d'acqua in ebullizione cucini ogni cosa.

Un vaso segue l'altro, una padella l'altra finchè tutto sia cotto, sempre senza sale però. Quel sano condimento non è in uso e non piace; nessuno voleva mangiare i pesci salati che io aveva con me ed una volta che diedi

(1) E. Modigliani, *Fra i Batacchi indipendenti*, pag. 102.

ad un convalescente una tazza di brodo, col sale, me la rese dicendo che non poteva berla e che gli faceva male alla gola.

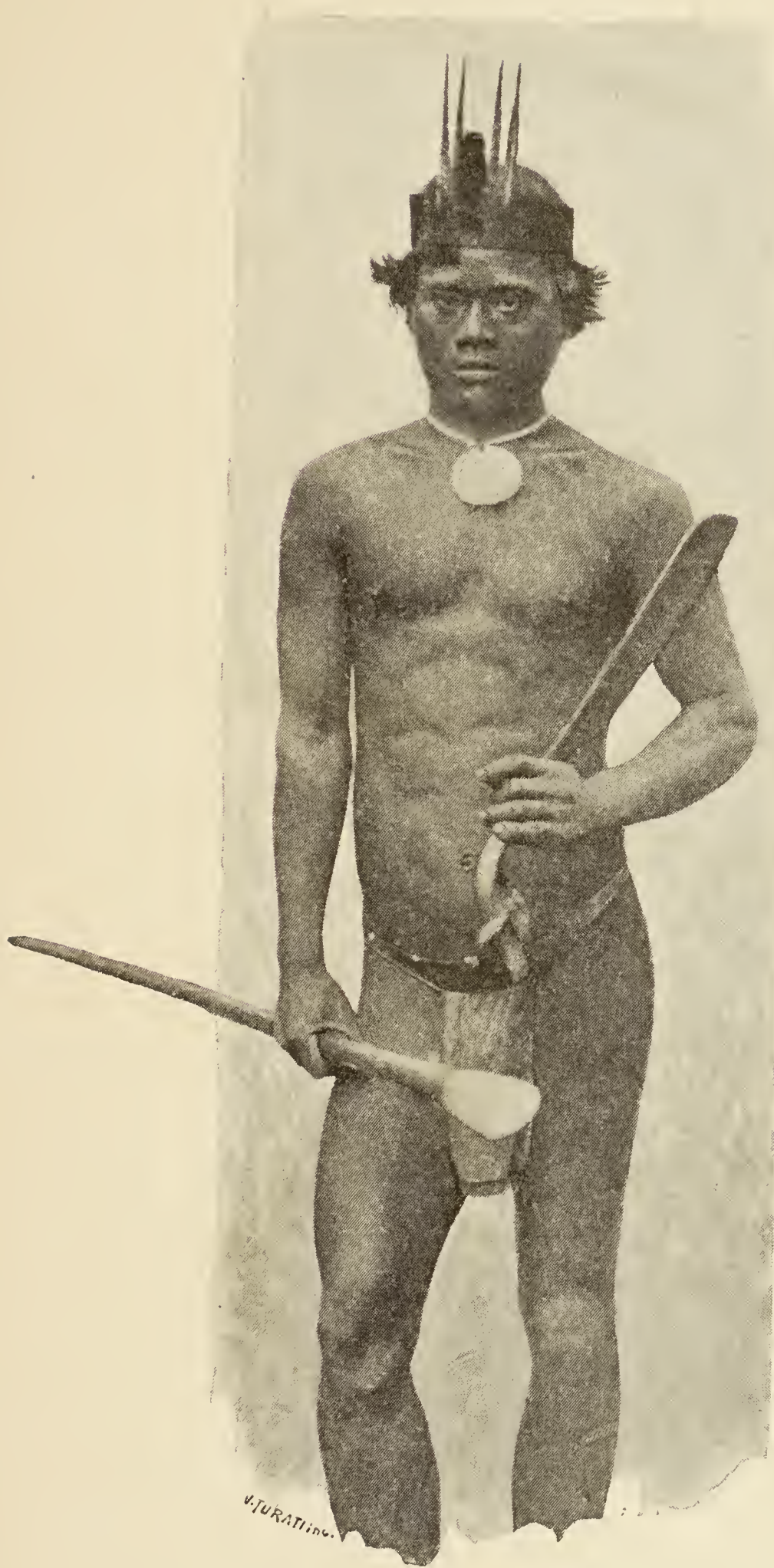
Verso le 8 del mattino uomini e donne cominciano ad arrivare, ed ognuno senza salutare il Capo nè la famiglia, fa crocchio con quelli del proprio villaggio; si scelgono un posto e si accoccolano per terra accanto alle ceste, ai pacchi che hanno portato. Piano piano arriva altra gente e verso le 10 antimeridiane la piazza del villaggio è piena; sembra che vi regni una gran confusione ma un occhio esperto del paese avrebbe subito scorto che era apparente e che ogni stipite di famiglia, ogni tribù, per usare un termine più comune, stava per conto suo.

Lo spettacolo era divertente; ora si vede un uomo completamente nudo che si pavoneggia dentro un largo cappotto che porta sbottonato, ora un altro col solo cappello in testa, od un terzo che è fiero di possedere un paio di calzoni da soldato.

Le donne indubbiamente son più graziose; tutte portano oggi dei cenci qua e là arrotolati sulla persona e non è a dire quanta grazia dia loro il s a r ò n g pezzo di stoffa a colori vivaci, che le donne di Giava portano arrotolato alla vita dalla cintura fino al collo del piede e che le belle enganesi tirano più su facendolo terminare a mezza coscia.

È vero che di rado si vedono gambe così ben fatte come ad Engano!

Il petto è tutto scoperto o sfugge da certe fusciacche messe per traverso, utilissime per tener legato dietro le spalle il figlio giovanissimo, ma che non riparano dagli sguardi dei curiosi.

Si vedono molte piccole giacchettine di cotonina bianca che hanno preso con successo il posto di quelle fatte con

Pachèhu, uomo di Engano vestito da festa.

la scorza di un *Ficus* o di un *Arctocarpus* oggi completamente dimenticate. Non ho potuto averne neppur una; ma tre che sono al Museo di Batavia erano ornate di rigature color rosso sangue, separate tra loro da piccoli disegni rettangolari fatti di conterie bianche. A differenza di quelle usate dai Nias queste avevano le maniche, ed invece di essere rosso mattone [1] erano piuttosto giallastre.

In tempi ordinarî gli uomini passeggiano completamente nudi o tutt'al più coperti da una strisciolina di cotonina, lunga e larga pochi centimetri, che pende da un filo arrotolato alla vita (Tav. VI, XI, XII, XVI) e quest'abitudine era tanto inveterata che non si coprivano neppure davanti agli Europei. Quando il signor Francis aveva casa a Chèfu Adúwa, perchè la moglie non si trovasse sempre davanti gente nuda, stabilì che tutti gl'indigeni, prima di entrare da lui, dovessero infilarsi certi pantaloni ch'egli, a quello scopo, teneva appesi fuori del recinto che circondava la sua casa. Finito il colloquio se li levavano.

Oggi invece quando vi sono feste o quando vogliono far onore ad uno straniero si cuoprono coi panni più variati, ma vederli in tale costume non corrispondeva allo scopo mio, che ho sempre fatto di tutto per studiare gl'indigeni nella loro vita abituale, perciò, sperando di vedere qualcuno in pieno vestito di gala, avevo mandato a dire di villaggio in villaggio che avrei fatto un regalo a tutti coloro che fossero venuti alla festa con le antiche vesti che desideravo vedere. Ebbi fortuna, ed oltre poter fotografare questi strani costumi, potei acquistarne anche in gran copia, scambiandoli con vecchi vestiti da teatro che avevo portato meco e che piacquero ovunque. A Nias, a Toba, ad

(1) E. Modigliani, *Un viaggio a Nias*, pag. 518 e figure 134, 135.

Engano i miei successori troveranno dei mantelli alla veneziana, dei vestoni da Ruy-Blas, delle giacche da Mefistofele, come veste d'onore di un Capo o della moglie preferita.

L' uomo d' Engano quando si veste da festa ha alla cintura un semplice filo di conterie infilate e disposte a disegno, *eápi*, e sul capo un piccolo cerchio, tessuto di crini di cinghiale ed ornato di penne di vario colore. Si chiama *eprúru còio* e ciò significa setole di porco — setola e capello umano si dice nello stesso modo.

L' ornamento della testa è anche diverso e molti, specie i giovani, usano cingersi la fronte con un pezzo di foglia di pandanus alla quale annodano i lembi e che è traforata a disegno od ornata di belle piume (fig. 12).

Fig. 12. – Ornamento della testa.

La lancia ed il coltello completano il suo vestito (Tav. XII).

Per la donna è molto diverso: intorno alla vita lega una specie di sottanino alto circa cent. 30, fatto di conterie infilate su sottilissime fibre vegetali che pendono giù da una cintura tessuta di striscie di rotang vagamente intrecciate (fig. 13 e 16). Lo chiamo sottanino per modo di dire perchè ad ogni movimento della gamba i fili si spostano. Sopra a questo sta di solito una cintura che risale verso il petto; anch'essa è fatta di rotang intrecciato ed è chiamata *eápi itadía*. Non la portano mai così semplice e la lavorano con molto gusto ricamandovi sopra un fondo di margheritine a tinta uguale sulle quali spiccano disegni a variati colori. Così ornata è detta *eòpo*.

Legano le due estremità con dei fili di dietro e poi li cacciano dentro per nasconderli; la larghezza delle cinture varia secondo il giro della vita di chi le porterà, sebbene spesso passando in eredità si usi sovrammettere le

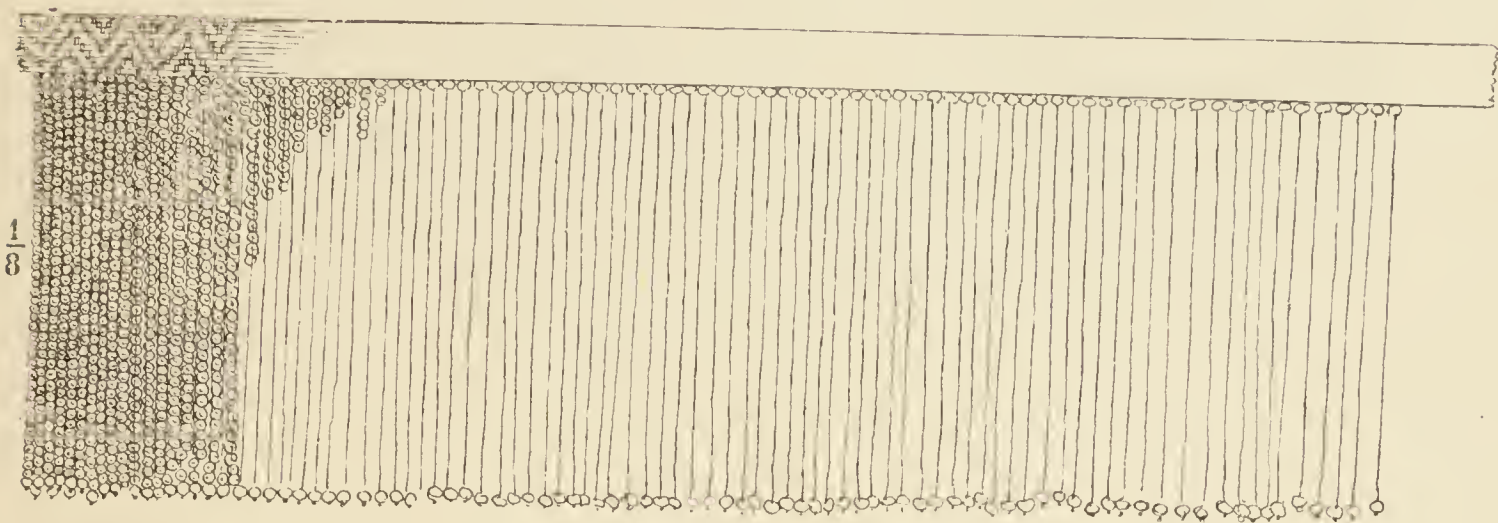



FIG 13. - Sottanino delle donne.

estremità quando è divenuta troppo larga. Gli esemplari che mi sono procurati variano tra cent. 93 e 79 e le altezze dei pezzi riprodotti nelle figure 14 e 15 sono sempre indicate dalla riduzione; un solo disegno è a grandezza naturale.

L'ornamento della testa più curioso ch'io abbia visto in nessun paese è indubbiamente l'*epácu* delle donne di Engano.

I bei capelli sono avvolti dietro la testa in forma di cocca strettamente legata con le cime dei capelli stessi ed anche con una cordella e su questa cocca infilano uno strano berretto che riproduco in tutte le sue forme tanto lo trovo interessante (figure 17 a 23).

È una scatola tonda, aperta da una parte, che viene infilata sulla pettinatura della donna. Perchè calzi bene fasciano la cocca di capelli con striscie di foglie e poi per maggior sicurezza, onde non cada nel muoversi, l'assicurano con dei veri spilloni da testa introdotti in appositi forellini e di là nei capelli (fig. 17 e lettere *c*, *e* in fig. 18).

Chi l'avrebbe detto che ad Engano le donne inventerebbero gli aghi da testa prima che le sottane!

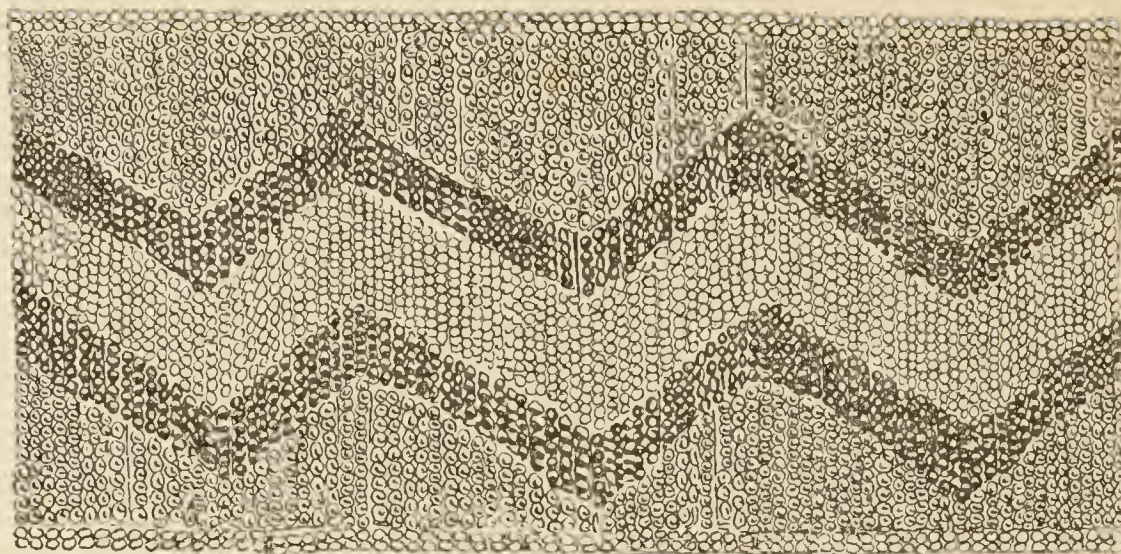
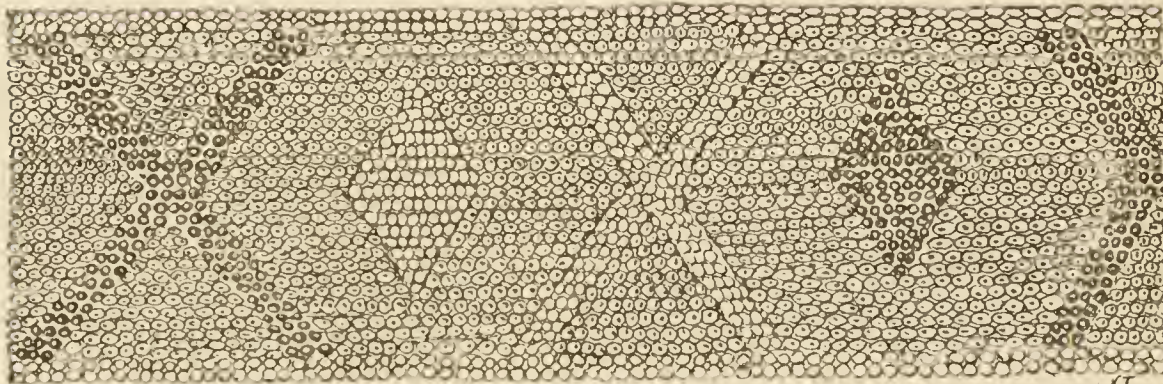
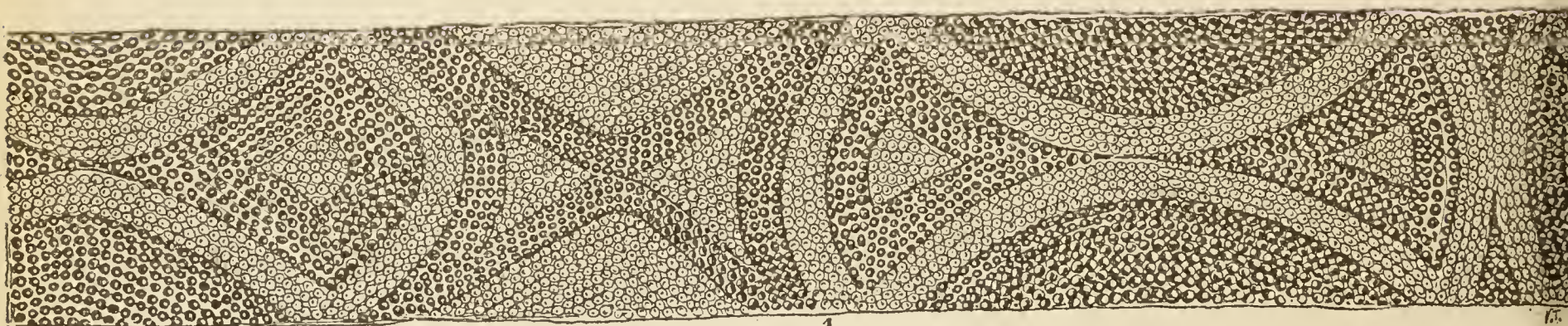



Fig. 14. – Disegni sulle cinture usate dalle donne.

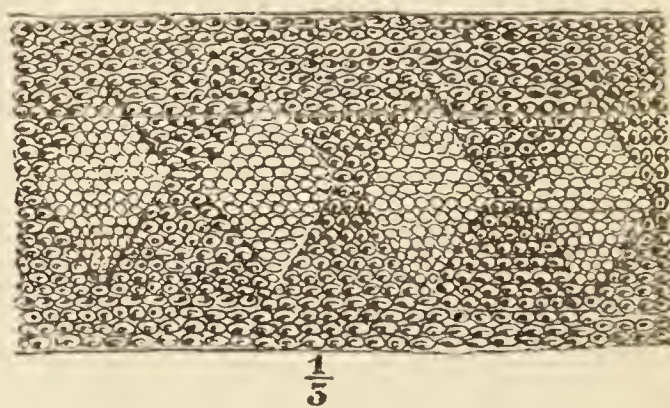
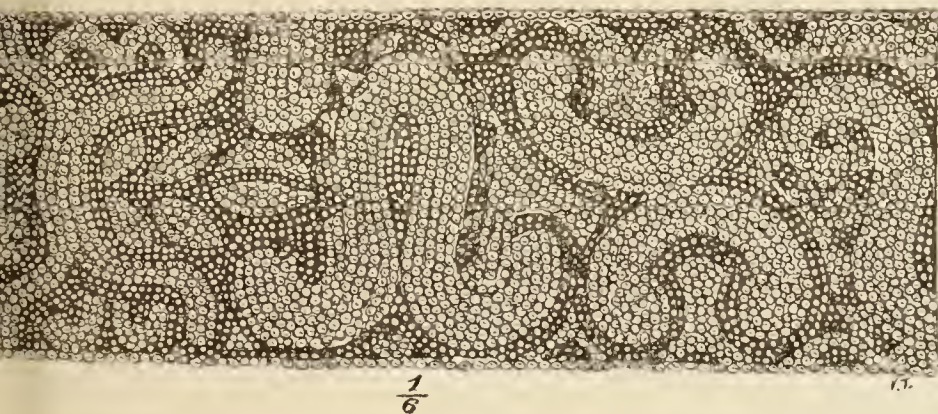
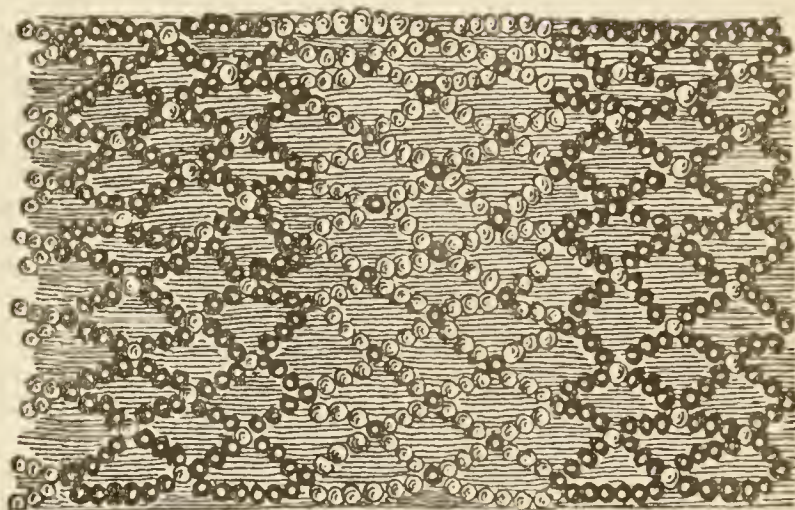
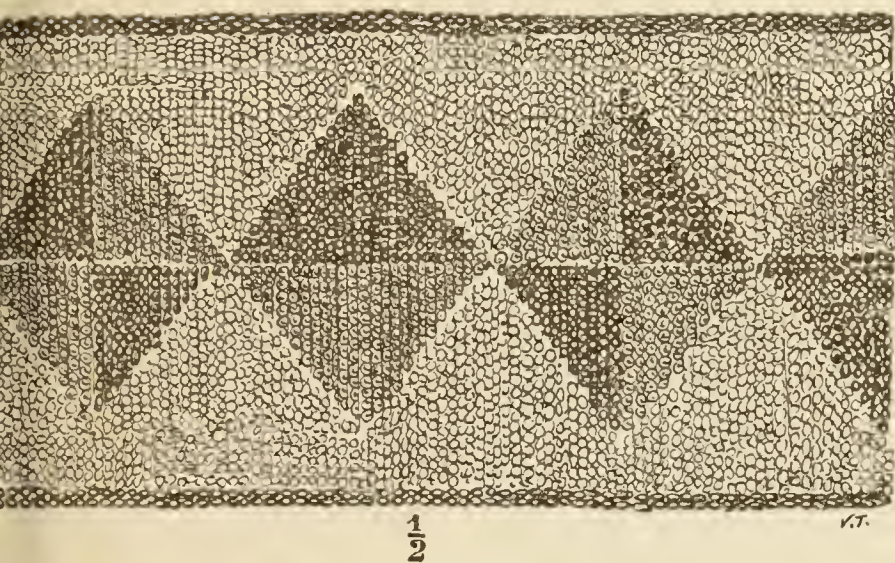
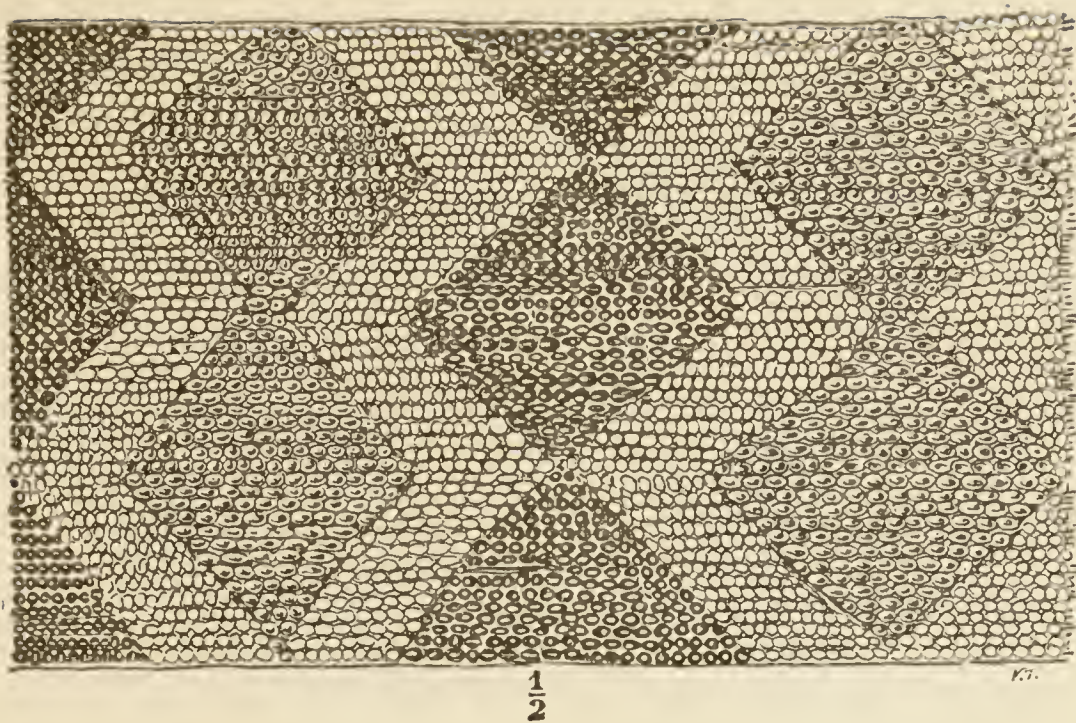



FIG. 15. – Disegni sulle cinture usate dalle donne.

Finite queste operazioni lo adornano introducendo in certi forellini, che stanno nella parte di sopra, tante asticciuole, sulle quali sono legate ed attaccate con resina delle penne dai più svariati colori.

Fig. 16. – Chigiáha, donna di Engano in veste da festa.

Quest'abbellimento che si chiama *pacungu* è scelto tra le penne dei piccioni, dei corvi, degli storni, ma specialmente tra quelle del bel pappagallo *Palaeornis modesta.*

La scatola di legno che forma il berretto è quasi sempre liscia e per eccezione ornata con dei fori e delle striature (fig. 18, lettera *a*).

Su di un solo esemplare (fig. 17) è incisa una faccia umana con la bocca molto larga e per maggior bellezza

Fig. 17. - *Epácu*, ornamento della testa usato dalle donne.

l'artefice per mezzo di una resina l'ha ricoperta con un leggiero foglio di stagnola. Nella maggior parte dei casi si alza dalla parte superiore della scatola una figurina scolpita in legno rappresentata in varie pose; ora è se-

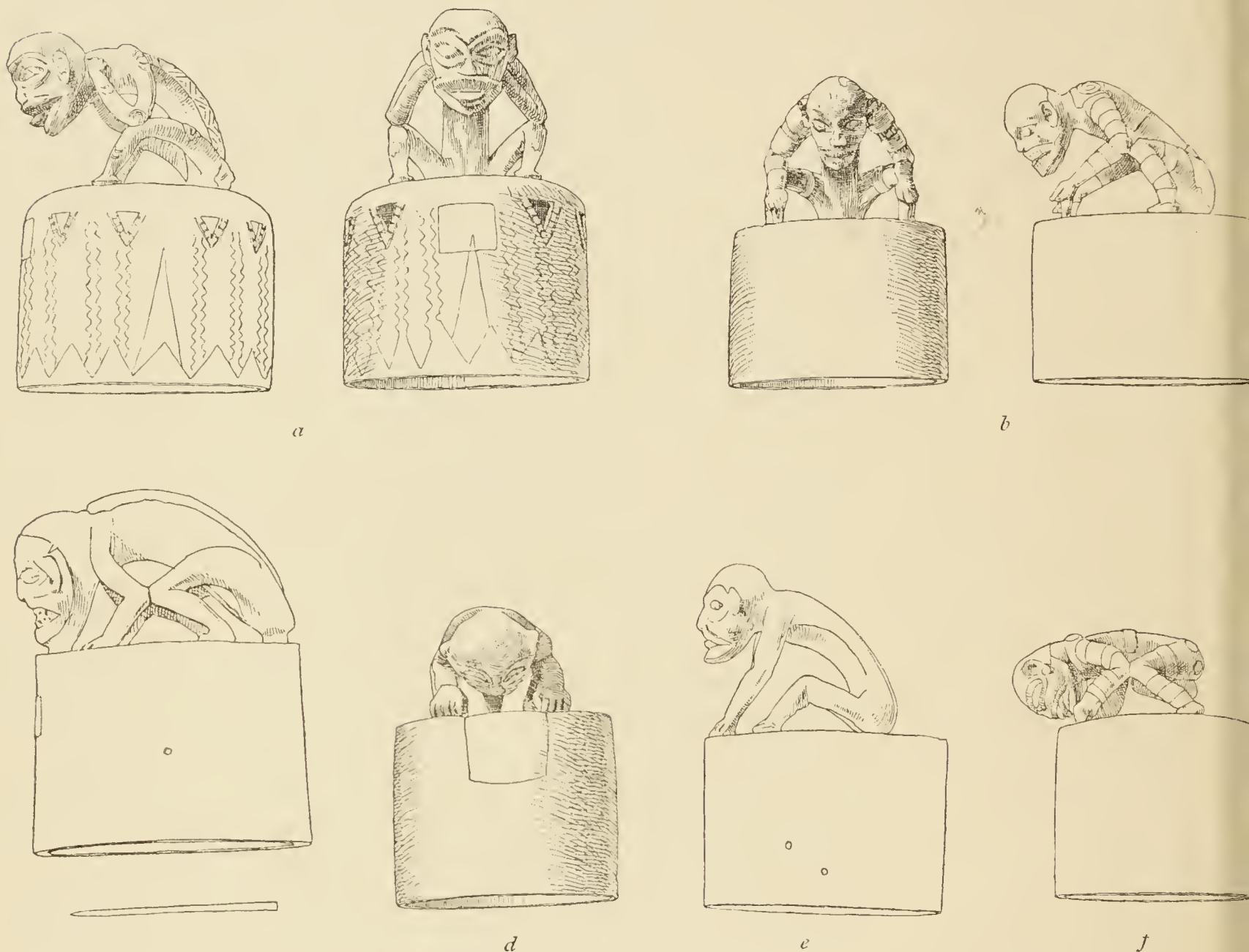



Fig. 18. - Varie forme di *epácu*.

duta (fig. 18, lettera *a*, *b*), ora con la testa penzoloni come volesse guardare il capo della donna che le sta sotto (fig. 18, lettere *d*, *f*), od in altre posizioni (lettere *c*, *e*) delle quali non riesco a rendermi ragione.

Mi fu detto, specie dai Malesi, che queste sculture rappresentano un uomo, un porco ed una scimmia; la prima somiglianza è manifesta, la seconda e la terza non mi sembrano accettabili perchè palesemente non si tratta di un

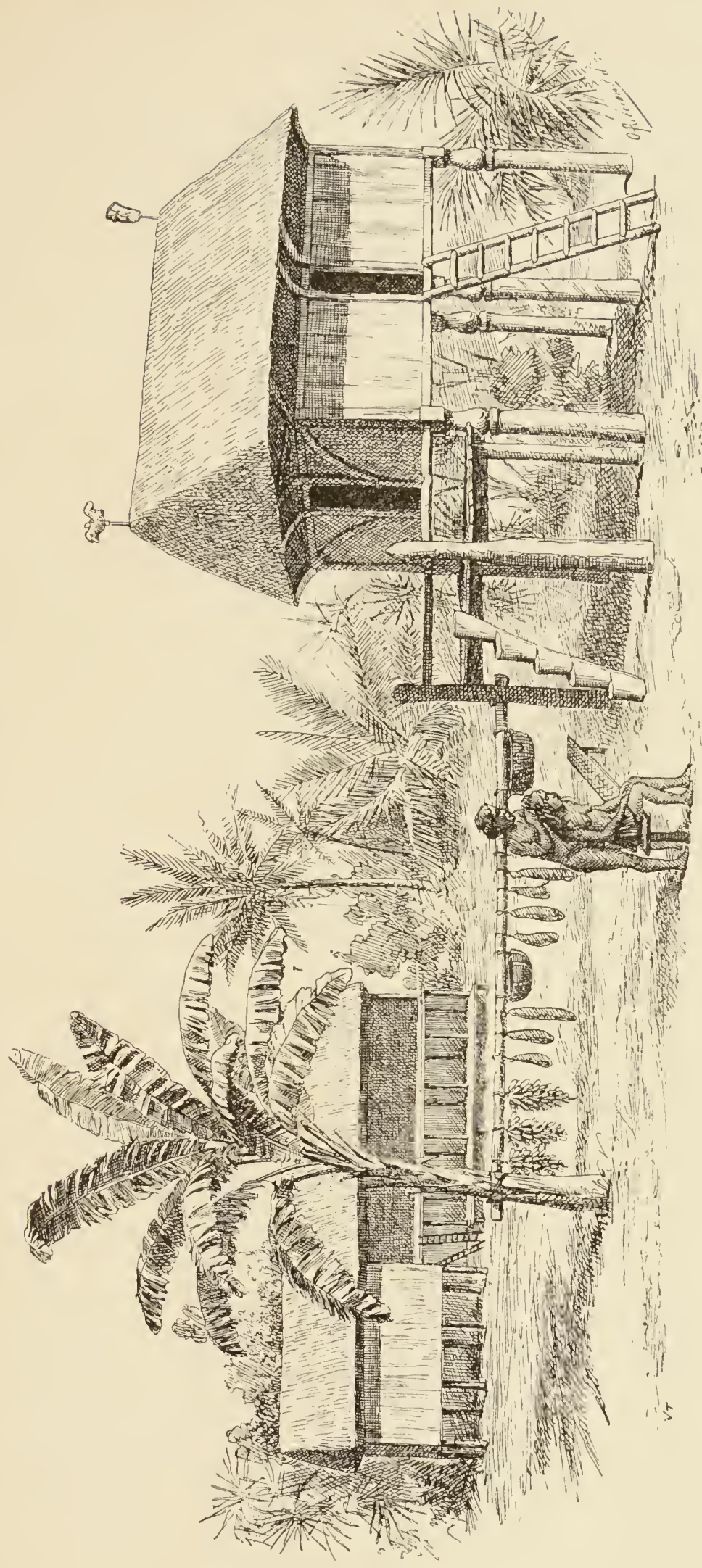
porco, e siccome non vi sono scimmie ad Engano non so come avrebbero fatto ad indovinarne la forma per riprodurla. Ne domandai agli indigeni e mi fu risposto che quelle sculture rappresentavano un animale detto *ebèo*. *Ebèo* è il gatto, ma siccome il gatto non è naturale dell'isola e vi fu importato dai primi forestieri arrivati, feci osservare a chi mi aveva dato quella risposta quanto la sua affermazione fosse priva di fondamento, ed allora seppi che vi sono molti animali detti *ebèo*. Promisi in dono un martello per ogni esemplare che me ne fosse portato e dopo pochi giorni ne ebbi uno. Quel solo esemplare mi bastò per identificare quale animale si era voluto rappresentare, specialmente in uno di quegli *epácu* (fig. 19).

Fig. 19. - Un *epácu*.

È il *Paradoxurus hermaphroditus* detto musáng dai Malesi, animale che fa strage dei polli ed al quale gli Enganesi fanno sempre guerra accanita. È uno dei pochissimi mammiferi che vivono nell'isola; e questo fatto avrà già di per sè colpito l'immaginazione; la posizione, poi, nella quale l'artefice ha posto la sua scultura rappresenta assai bene, mi pare, il raggrupparsi di un animale che sta per saltare; e le conchiglie bianche poste sugli occhi, che mancano in tutti gli altri *epácu* che rappresentano uomini, raffigurano con una certa illusione il giro di peli bianchi che contornano l'occhio del musáng.

Non contento di quel solo esemplare domandai altri *ebèo*, ma non ne ebbi mai più dagli indigeni perchè nella stessa trappola a laccio scorsoio colla quale era rimasto preso il primo, fu trovato morto il giorno seguente un cane del villaggio. L'affetto degli Enganesi per il cane è addirittura pazzo e non è a dirsi quale fosse la dispera-

Fig. 20. - *Epácu.*

zione di tutti; piansero, ballarono intorno al corpo e poi, in via di fargli grande onore, lo involsero in un cencio bianco e lo seppellirono come fosse un uomo.

.... il marito le si avvicinò e messole le mani nei capelli le cercava i pidocchi....

A proposito dei cani fu scritto che gli Enganesi usano cambiare spesso di nome ed assumono talvolta quello del loro cane. L'uso di cambiar nome quando muore un parente, per un matrimonio, o alla nascita di un figlio è comune presso molti popoli, che così credono di nascondersi alle ricerche degli spiriti cattivi che potrebbero cagionare loro del male; ma che gli Enganesi prendano il nome del cane non è esatto, sebbene ciò si faccia. I cani furono importati ad Engano e quindi non ci potevano essere nomi speciali da attribuir loro; diedero quindi al cane nomi d'uomo ed è naturale che di tanto in tanto gli uomini si rivalgano di ciò che è loro proprio, ripigliando quel nome.

Fig. 21. - *Epácu.*

Intanto incominciava la festa; la moglie del Capo coi capelli sciolti sedè in una specie di panca (Tav. XIII) dietro alla quale era stata messa una lunga antenna orizzontale che sosteneva l'*eò*, campione dei prodotti di ogni genere che si offrivano agli invitati; il marito le si avvicinò e messole le mani nei capelli le cercava i pidocchi, volendo alludere con ciò che sperava i regali fossero tanto numerosi quanti erano i pidocchi su quella testa. Doveva essere impossibile.

Poi cominciarono ad avanzarsi villaggio per villaggio i cittadini più ricchi, i rappresentanti di coloro che non erano

Fig. 22. - *Epácu.*

potuti venire ed i poveri diavoli per ultimi. Ognuno portava qualche cosa e nel presentarla ne faceva l'elogio, brandendo la lancia; diceva quanto gli costava ciò che regalava, diceva di aver dovuto lavorare molto tempo per riunire le noci di cocco od il rotang che aveva dato al Cinese in cambio, diceva che egli era uomo molto generoso e che aveva fatto tanta strada col peso del regalo addosso soltanto per far piacere all' amico suo. Dopo aver ripetuto varie volte tutto ciò deponeva l'offerta, spesso portata da cinque o sei persone, ai piedi della moglie del Capo il quale subito ringraziava ed aiutato dai parenti si affrettava di portare in casa ogni cosa e di ammonticchiare ogni genere di oggetti da sè.

Il Capo di Búa-búa ebbe quel giorno in regalo 50 grosse padelle di ferro, 3 casse di legno con serratura, 5 materassi, 50 panni malesi detti saròng, 20 paia di pantaloni, 50 collane di conterie ornate di conchiglie, 180 catí (circa 111 chi-

logrammi) di conterie rosse, 60 lancie, 40 coltelli, 8 scuri, 10 tra martelli e scalpelli, 7 specchietti, 12 scatole da tabacco, 9 paia di forbici, 1 lume (senza petrolio), 1 scalpello, ed io gli diedi una sottoveste di panno rosso con bottoni d'ottone che suscitò un bisbiglio d'ammirazione, superato solo dall'entusiasmo che destò una lunghissima catena di grosse perle di Venezia che andai da me a porre al collo di sua moglie.

Fig. 23. - *Epácu.*

Si cominciò allora a distribuire nelle ceste la roba da mangiare e tutti ne ebbero quattro volte più del necessario.

Un grosso cinghiale, attaccato per i piedi di dietro penzolava da due pali su di un gran fuoco, e quando fu ben arrostito fu diviso a pezzi senza essere stato spellato e coloro incaricati di spartirlo ebbero davvero a lottare coi cani che ingordi ed inferociti ne volevano assolutamente la loro parte.

Mentre tutti divoravano, il Capo divise tra coloro che già da parecchi mesi l'aiutavano a preparare questa festa, una parte di tutto ciò che aveva ricevuto in dono, ma gliene rimase ancora tanta da far dire agli astanti che non si era ancora visto in paese un *Pahachíac* così ricco.

Quando son sazî, e ci vuole un pezzo, mettono nelle ceste tutto ciò che non hanno potuto mangiare per por-

tarselo via ed intanto a gruppi donne e giovanotti ballano cantando con monotonia le frasi: *Carachía chenená, cucacòde totahái, cohodáha catorúa, epedèa macoòa, cabahía ocadía, chechedèa panihúa;* parole che credo siano un elogio di ogni parte del corpo delle persone che ballano.

Si tengono su due file quasi petto a petto, dondolano su di un piede e sull'altro avanzando tutti da una parte e poi dall'altra. Non è ballare, non è saltare e secca a vederli come ad udirli.

Alcuni suonano istrumenti semplicissimi e sanno trarne armoniose note, ben modulate.

Il flauto (fig. 24) è fatto con un pezzo di canna della lunghezza totale di cent. 34 e di diametro interno mill. 16. Si suona tenendolo appoggiato al labbro superiore ed insufflando l'aria a traverso il foro a bietta senza che venga mai in contatto delle labbra. Al prof. Kraus, che volle studiare gli istrumenti musicali di Engano, devo le seguenti preziose notizie:

$\frac{1}{6}$

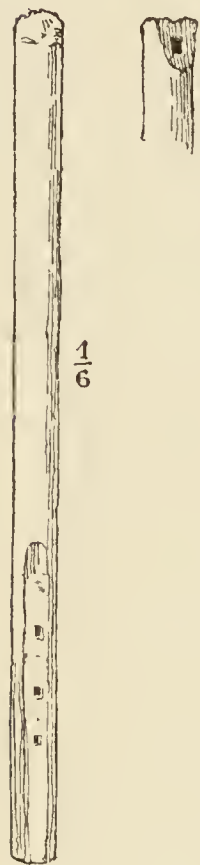



Fig. 24.
Un flauto.

« L'imboccatura è costituita da un foro quadrangolare praticato dalla parte opposta a quella dei tre fori, del pari quadrangolari e disposti nel fondo dell'istrumento e che servono per le dita, anulare, medio e indice.

« A vuoto dà il *mi bemolle;* turando il primo foro che è a 0,106 dal fondo dell'istrumento ed a 0,216 dal foro a bietta, dà il *sol bemolle;* turando anche il secondo che è a 0,08 dal fondo ed a 0,242 dal foro a bietta, dà il *fa*, e turando anche il terzo a 0,055 dal fondo ed a 0,267 dal foro a bietta, dà il *mi bemolle basso.*

« Colle quinte che si producono col forzare il fiato si viene ad avere una scala composta dei suoni: *si bemolle, do, re bemolle, mi bemolle, fa* e *sol bemolle.* »

Altro istrumento è lo scacciapensieri chiamato *ediochecò* e lo credo d'importazione. Probabilmente è fatto a Giava: « Si compone d'un telaio di ferro a forma trapezoidale alla base di 0,014 e lungo 0,049, con due aste parallele che racchiudono nel loro mezzo la lamina vibrante di acciaio, ricurva sul davanti e traversante la base, oltre alla quale si protende per 0,01 presentando così un pezzetto di ferro col quale si tiene fermo lo strumento col pollice e l'indice.

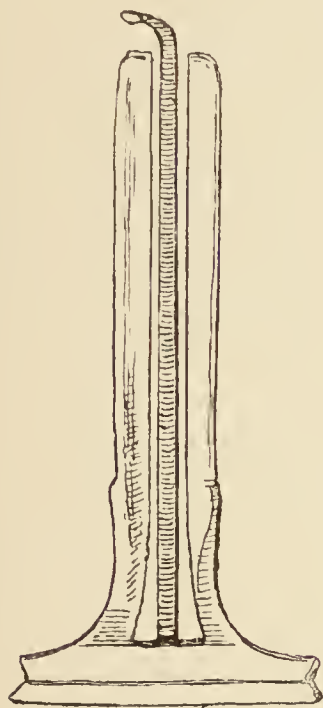



Fig. 25.
Uno scacciapensieri.

« La lamina vibrante è intonata al *re* e produce come suoni naturali il *fa diesis* ed il *la*, però appoggiandolo alle labbra e modificando adeguatamente la cavità della bocca si posson produrre i dodici semitoni della scala cromatica, come con qualunque altro scacciapensieri. »

Avvicinandosi la sera gl'invitati si dispongono a partire, intonano l'*o-ò e-é* che li accompagna sempre mentre camminano, si caricano dei loro cesti e se ne vanno come son giunti, in fila indiana, la moglie per solito davanti al marito, senza salutare nessuno.

Non si dicono neppure tra di loro *teeò oacahána*, « addio, vado via, » che termina sempre i loro colloqui privati.

Capitolo XI

La caccia al cinghiale

Ricevo un invito a due feste – La caccia al cinghiale con le reti – Abilità di un Capo nello sparare il fucile – Trappole usate dagli indigeni – Come si accende il fuoco – I bagni – Verso la costa occidentale – Consigli sul modo di conservare le fotografie – L'arrivo a Chiòio.

A Búa-búa durante la festa avevo fatto conoscenza con un Enganese molto istruito, che era stato varie volte in Sumatra per commerciare e che là aveva imparato quel modo di fare umile e servile degli indigeni quando si trovano in contatto con gli Europei. Parlava il malese assai bene ed aveva anche fatto una volta da interprete ad un *Controleur* andato a visitare Engano; sicchè meglio d'ogni altro capiva la portata delle mie domande e lo scopo del mio viaggio. Si chiamava Caiúc; mi invitò al suo villaggio di Chiòio, situato sulla costa occidentale dell'isola, ove avrei potuto assistere a due curiose feste, a quella cioè che dà fine ad un periodo di lutto ed al matrimonio di un vedovo.

Insieme a me egli aveva invitato molti degli indigeni allora riuniti a Búa-búa, e tra gli altri il Capo di Malacònni, appassionato cacciatore, che mi disse di non voler andare a Chiòio senza poter offrire ai suoi amici di quel villaggio qualche grosso cinghiale. Combinammo insieme una cacciata; « Altra volta, mi diceva, avevo anch'io un fucile, ma

ora ho dovuto consegnarlo al *Controleur* che non permette l'uso di tali armi; però me ne so servire assai bene. » Gli promisi di prestargli il mio, purchè egli venisse a Búa-búa con tutti i suoi uomini perchè volevo assistere ad una vera battuta al cinghiale secondo l'uso del paese.

Al giorno fissato egli giunse con otto compagni tutti armati di grosse lancie e provvisti di reti di una forma specialissima. Partimmo nella notte coll'intenzione di frugare la foresta a sud-ovest di Búa-búa, perchè quei luoghi, da molti anni disabitati essendone morti tutti gli abitanti, sono molto frequentati dai cinghiali.

I cacciatori, a circa 100 metri uno dall'altro, si avanzarono nella foresta aiutati da grossi cani dall'aspetto feroce, ben pratici di quel mestiere a quel che vidi. Per richiamarli quando si allontanano non fischiano ma emettono il suono *iì, iì*, come noi diremmo *tò, tò;* per chiamare un uomo invece si dice *adê é* e significa « vieni qua. » Fummo assai fortunati e dopo poche ore fu scovato un grosso cinghiale; urla d'ogni genere scoppiarono nella fila dei cacciatori che tutti si precipitarono verso il luogo ove l'animale si era cacciato, pronto a difendersi fino all'ultimo, ma primo di tutti lo scorse il Capo di Malacònni e lo freddò con una bella palla, a mio gran dispiacere, perchè speravo di vedere come gl'indigeni si servono della loro rete e delle lancie.

Dopo poco fui sodisfatto.

I cani trovarono la pista di un altro cinghiale ma questi fuggiva ed allora gl'indigeni che portavano le reti, ognuno con la sua si diedero a correre cercando di tagliargli la strada. Uno vi riescì ed a poca distanza dal luogo ove io mi trovava lo vidi gettare la lancia, prendere con le due mani, una per parte, la sua rete ed aspettare rannicchiato, scrutando la foresta, attento a scoprire il punto d'onde il cinghiale sarebbe sbucato fuori.

La rete, detta *canichè*, è fatta di corda di *bagù* ed ha la forma di un sacco lungo circa 2 metri; la bocca può avere una circonferenza di circa 3 metri. Per usarla scelgono un ramo d'albero che faccia una solida forca, ed aperta la bocca del sacco la legano leggermente con delle striscie di scorza d'albero, poco resistenti, alle due braccia della forca e ad una traversa orizzontale legata su quelle. Poi tirano su maglia per maglia tutto il sacco e lo fermano alle prime maglie già assicurate alla forca in modo che il fondo di esso rimanga circa nel mezzo delle due aste.

Fig. 26. – Rete usata nella caccia dei cinghiali.

Nella bocca del sacco fanno passare una corda lunga circa 8 metri che permette di chiuderlo quando venga tirata; in caccia la tengono in mano sciolta; quando non si servono più della rete l'avvolgono invece all'estremità superiore della forca, come nella fig. 26.

Hohòpi, l'ardito cacciatore, ad un tratto balzò fuori, perchè aveva scorto il cinghiale che nella sua corsa, pazzo di terrore, fuggiva gettandosi su quanto gli si parava davanti, e scelto bene il suo tempo, gli tagliò la strada. Teneva nelle mani le due braccia della forca alla quale era legata la rete ed affrontato l'animale nel momento che stava per esserne oltrepassato, con abilità straordinaria cacciò in terra il peduncolo che termina la forca e saltò da una parte tenendo in mano la corda che doveva permettergli di chiudere la bocca della rete.

Il cinghiale interrotto nella sua corsa si gettò contro la

rete che credeva non dovesse opporgli maggior resistenza di un cespuglio; ma nell'urtarla strappò i leggieri legamenti che la trattenevano al sostegno di legno ed andò a cacciarsi nel sacco mentre l'uomo lo aiutava tirando la corda per chiuderne l'imboccatura.

Era preso; in un baleno raccolta la lancia, Hohòpi gli fu sopra e gliela cacciò sopra la spalla fino all'asta.

Chi può descrivere la gioia di tutti i cacciatori!

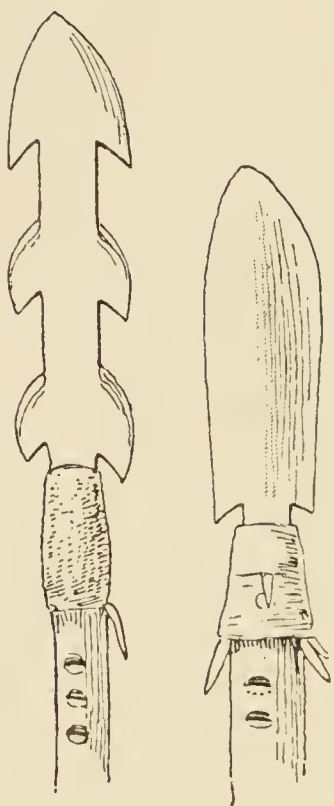
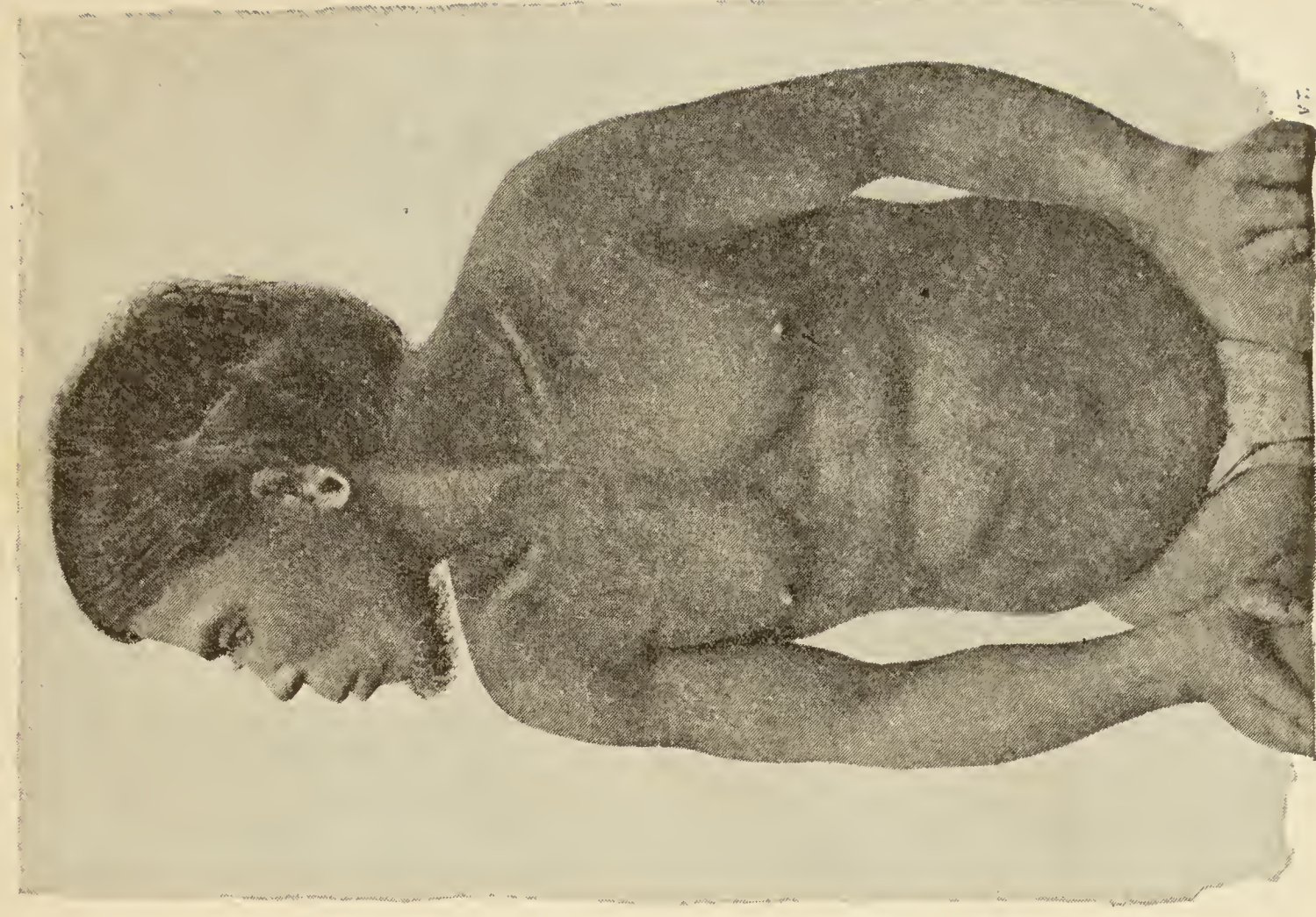
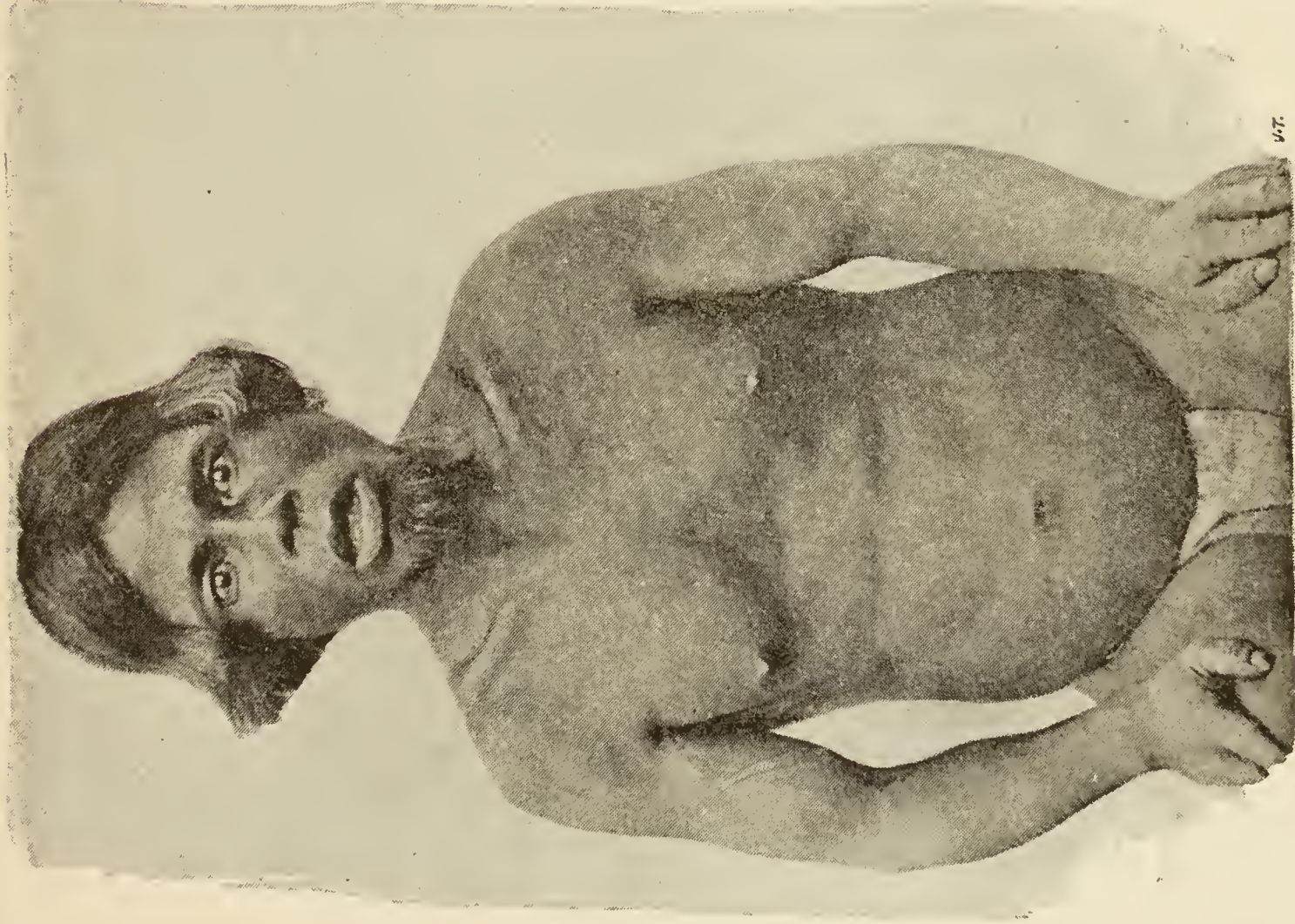



Fig. 27.
Lancie da caccia.

La lancia da caccia, varietà di quelle da guerra che descriverò, è più grossa, il ferro è più solido, quasi sempre liscio o con tre uncinature come mostrano la fig. 27 e la lettera *d* nella figura 47.

Il piede del ferro è incastrato in un foro praticato nel legno dell'asta ed è tenuto fermo da una cordicella strettamente legata e rivestita di una resina molto adesiva.

Alcune di queste lancie portano delle incisioni lineari lungo l'asta che non hanno alcun significato e son fatte soltanto per bellezza, ma con queste non bisogna confondere certe intaccature (fig. 27) che stanno proprio sotto l'innestatura del ferro col legno e che sono la gloria del cacciatore perchè gli rammentano quanti furono gli animali ch'egli riuscì a prendere in simili cacciate.

Il cinghiale ucciso dal Capo di Malacònni fu destinato a comparire l'indomani a Chiòio per essere offerto durante la festa, e coll'altro si decise di preparare subito un buon arrosto per noi; ma siccome era piovuto ed i miei fiammiferi non volevano più prendere, gl'indigeni mi dissero che avrebbero acceso il fuoco con l'*eòchi eocuòbi*. Se ne andarono per la foresta e dopo poco tornarono con due

Hohòpi il cacciatore.

pezzi di legno che chiamavano *ciòba* dai quali mi dissero si poteva subito ottenere il fuoco.

Dacchè il buon Venerdì accese il fuoco a Robinson Crosuë con una scintilla tratta da due tronchi d'albero, tutti sanno che fregando due pezzi di legno si può ottenere il fuoco, ma pochi l'avranno visto. I fiammiferi ed una lente da obbiettivo fotografico, colla quale spesso, per economia di fiammiferi, accendevo la pipa, destavano l'ammirazione degli indigeni, ma nulla equivalse alla mia quando li vidi con poche vigorose fregate far incendiare un pezzo di lulúp, esca che si trova alla radice delle foglie di palma, e con quella poi accendere foglie secche ed il fuoco.

Procedettero in questo modo: dapprima col coltello fecero una intaccatura in uno dei pezzi di legno e nel mezzo di essa in un piccolo buco posero il lulúp; poi due uomini presero il secondo legno, ognuno da un'estremità lo appoggiarono sull'intaccatura fatta sul primo il quale pure era tenuto fermo da due uomini, e cominciarono e fregarcelo sopra.

In venti fregate ebbero il fuoco.

Oltre il cinghiale non esistono ad Engano altri grossi animali, eccezion fatta del coccodrillo al quale però non si dà la caccia e che è molto rispettato, come racconterò.

Si tendono trappole al musáng, *Paradoxurus hermaphroditus*, Pall., per liberare i pollai dalle sue visite e gl'indigeni sono maestri in quella difficile arte.

Le galline stanno rinchiuse la notte in certe cassette col fondo a graticola collocate sotto ad apposite tettoie ed ogni sera la massaia ha cura di mettere le uova nei cestelli da cova, di pulire ogni cosa e di guardare che la trappola sia pronta sotto la cassetta.

Per tenderla, prendono una grossa canna di bambù e la mettono orizzontale sotto alla cassetta; ne legano

un'estremità solidamente ad un palo che rimane sulla parte di dietro e spaccano per due terzi della sua lunghezza il bambù che non deve oltrepassare la parte anteriore del pollaio. Allora, tenendo divaricati i due pezzi della canna, v'introducono una tavoletta che rimarrà semplicemente

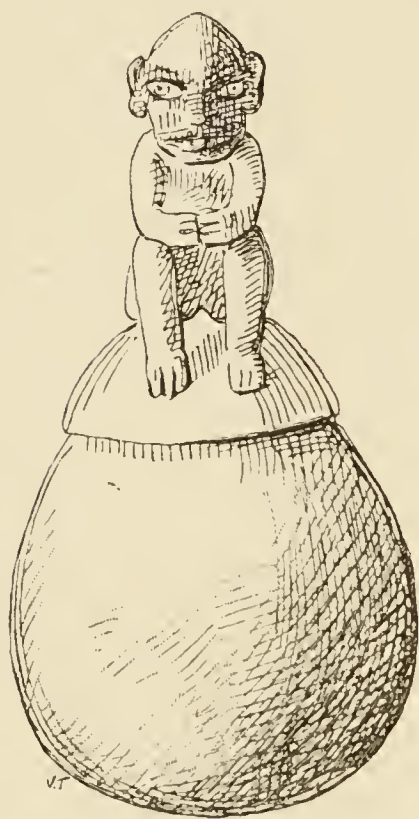



Fig. 28.
Astuccio per la rete da uccellare.

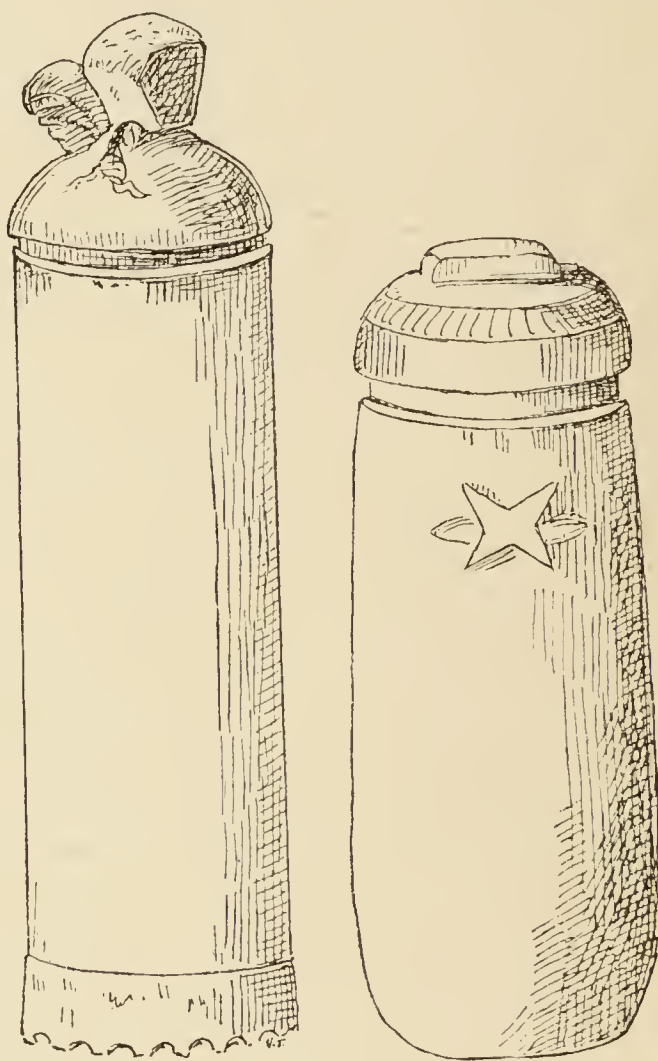



Fig. 29.
Astucci da reti.

appoggiata ai margini della spaccatura, ma che sembrerà al musáng un posto comodo per poter agguantare l'animale rinchiuso. Appena però vi avrà appoggiato un piede il suo peso farà cadere la tavoletta e scattare il bambù che l'acchiapperà indubbiamente.

Anche i varani sono ghiotti dei polli e spesso si fanno prendere a quel modo o dentro ai lacci scorsoi.

Spalmando di pania, ottenuta da una resina che stilla dalla corteccia di certi alberi, tutti i rami sui quali gli uccelli preferiscono andare a mangiare i frutti, riescono a pren-

Un ponte vicino a Búa-búa.

derne molti, ma il miglior modo di cacciarli è quello di usare reti sottilissime, *cahába*, distese tra ramo e ramo nelle quali restano impigliati nel loro volo.

Son fatte di filamenti di gnètum e le tengono rinchiuse in graziose scatolette dette *ùuba cahába* fatte col guscio di noci di cocco (fig. 28) o con canna di bambù (fig. 29). Nel primo caso una figurina è scolpita su di un pezzo di legno che forma il tappo, nel secondo il nodo inferiore della canna è talora lavorato con delle intaccature ed il coperchio è più semplice ma sempre graziosamente lavorato.

Coi miei compagni di caccia feci l'indomani la via per Chiòio. A pochi passi da Búa-búa si passa un piccolo torrente, che mi dissero gettarsi nel Malacònni, sopra un ponte dei più semplici composto di quattro tronchi di cocco tenuti orizzontali da certi puntelli incastrati nel fiume. Specialmente quando è piovuto o nelle prime ore del giorno mi ci volevano dei miracoli di equilibrio per non sdrucciolarvi sopra con le scarpe, ma gl' indigeni vi passano anche carichi con la massima sicurezza. Disceso il ponte si trova subito il luogo ove si usa andare a lavare, ad attingere acqua ed a bagnarsi. Uomini e donne vi si recano insieme; vedendosi quasi sempre nudi non hanno bisogno di nascondersi in quel momento. Mi ricordo che a Nias (1) invece, luoghi ed ore diverse erano assegnate ai due sessi per bagnarsi e quando avveniva che uomini dovessero passare in vicinanza del bagno nel tempo nel quale sogliono trovarvisi le donne, costumavano parlare a voce ancor più alta del consueto come per avvertirle della loro presenza. Nessuno avrebbe osato entrarvi e chi lo avesse tentato sarebbe stato punito severamente.

(1) E. Modigliani, *Un viaggio a Nias*, pag. 180, 461.

Si dice che chi non ha malizia non ha pudore; ad Engano c' è la malizia ma il pudore no, e sebbene il contatto coi Malesi cominci a far capire ad alcuno che non tutto è lecito, pure non hanno ancora una ben chiara idea di ciò che non conviene e le scenette alle quali assistevo ogni sera dall'alto di quel ponte, mentre mi pescavo la cena, erano divertentissime.

Ma seguitiamo il viaggio. Oltrepassato un piccolo sentiero che conduce a Pahanúma ed a Lèha-lèha, dopo poco si giunge al termine più occidentale dell' altipiano e prima di cominciare la discesa verso la costa siamo nel suo punto più elevato, che non supera però i 117 metri sul livello del mare, secondo le mie osservazioni.

Quel giorno alla mia casa di Búa-búa prima di partire avevo letto sull'aneroide mill. 759 e sul termometro 28°; in questo punto l'an. indicava 752 ed il term. 27; al mare sulla costa di Chiòio l'an. 762 ed il term. 27.

Calcolando l'altitudine di Búa-búa rispetto a Malacònni per mezzo delle osservazioni (Prospetto *D*) dei giorni 13 e 14 giugno e rispetto a Chifaiúc con quelle dei giorni 10 e 13 maggio abbiamo che quel luogo è 70 metri più alto di Malacònni e 69 metri (media delle due osservazioni) più alto di Chifaiúc.

L'osservazione fatta andando a Chiòio in un punto *x*, palesemente più alto di Búa-búa, mi dà una differenza di livello con quest' ultimo luogo di circa 82 metri ma dà anche direttamente l'altitudine del punto *x* rispetto al mare in 117 metri; si può quindi ritenere questa come la più esatta espressione della maggior altitudine dell' altipiano, naturalmente tenendo conto che la variazione di pressione atmosferica e la pigrizia degli aneroidi nelle discese non permettono mai di dare a queste osservazioni un punto di certezza.

D. PROSPETTO INDICANTE ALCUNE OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE (1)

Stazione	Data	Aneroide	Termometro Centigrado					Osservazioni
				Massimo	Minimo	Asciutto	Bagnato	
	1891							
Chifaiúc . . .	Maggio 6	763	27	30,4	—	30	27	La quarta colonna indica le letture del termometro eseguite contemporaneamente a quelle dell'aneroide.
	» 7	761	28	30,2	25	—	—	
	» 8	762,5	28	30,6	23	28	26	
	» 9	760,5	29	30,8	27	—	—	
	» 10	761	29	—	26	—	—	
Búa-búa . . .	» 13	755	29	30	—	—	—	Dal 13 al 20 maggio scosse di pioggia giornaliere.
	» 14	757	24	29,5	23,5	—	—	
	» 15	758	26	29	24,5	—	—	
	» 16	757	26	30	25	—	—	
	» 17	757	25	28,9	24,8	26,8	25,8	
	» 18	758	26	28	24	27,5	25,5	
	» 19	759	25	29	24	—	—	
	» 20	758	24	27	23,5	—	—	
	» 21	757	28	29	21	—	—	
	» 22	758,5	26	28,5	22,5	—	—	
	» 23	758,5	25	29 / 36,3	23	27,5	25,5	La massima dei giorni 23-26 fu presa al sole. Dal 23 al 26 maggio scosse d'acqua dopo la mezzanotte.
	» 24	758,5	25	28 / 34	22,4	—	—	
	» 25	758,5	27	29 / 36,5	22,5	—	—	
	» 26	758	26	29 / 36,4	23,4	—	—	

(1) Le osservazioni di umidità, temperatura e pressione barometrica furono prese sempre, quando non sia detto diversamente, fra le ore 6 e le 7 antimeridiane. Quando le temperature e pressioni barometriche portano una seconda lettura, questa fu presa alle 5 pomeridiane.

Stazione	Data	Aneroide	Termometro Centigrado					Osservazioni
				Massimo	Minimo	Asciutto	Bagnato	
	1891							
	Maggio 27	760	25	27	24	—	—	
	» 28	759 / 756	23 / 28	28,5	21.5	—	—	
	» 29	759	23	29	21,5	28	25	
	» 30	757	23	29	21,4	24,5	24	
	» 31	758	24	29	22.9	—	—	
Búa-búa . . .	Giugno 1	—	—	—	23,2	—	—	Dal 5 all' 8 di giugno scosse d' acqua di giorno.
	» 5	—	—	27	—	—	—	
	» 6	760	26	29	21,9	—	—	La massima del giorno 7 giugno fu presa al sole.
	» 7	760	26	29 / 37,2	21,5	—	—	
	» 8	760	25	27	24,2	—	—	
	» 9	760	23	29	21	—	—	
	» 10	760	22	29	19,8	—	—	
	» 11	759	25	29,5	22	—	—	
	» 12	759	22	29,4	20,5	—	—	
	» 13	757	23	29,4	22,5	—	—	
Malacònni. .	» 14	764 / 762	27 / 25	—	—	—	—	
	» 15	763	26	—	—	—	—	
	» 16	761	24	—	—	—	—	
	» 17	760	26	—	—	—	—	
	» 18	762 / 761	25 / 26	—	—	—	—	

Da una fuga tra gli alberi della foresta si vedeva il mare, e l' azzurro dell' acqua tra il verde chiarissimo dei rami illuminati dal sole rendeva incantevole quel panorama;

l'avevo fotografato ma anche quella negativa fu distrutta dall'umidità. Già che mi trovo su questo argomento mi permetto di fare qualche osservazione sul miglior modo di custodire e spedire in Europa le prove fotografiche fatte in viaggio.

Esporrò dei fatti:

Nel mio viaggio a Nias 1886-87 avevo fatto circa 250 negative che conservavo con massima cura per svilupparle al mio ritorno in Italia; le fototipie che ho potuto intercalare nel libro che descrive quel viaggio mostrano tutto ciò che ho potuto salvare di quella collezione. Una è buonissima, 12 erano appena discrete, 237 si guastarono; nello svilupparle apparivano macchie d'ogni genere, rigature e altri difetti inesplicabili, ai quali ne vanno aggiunti molti altri dipendenti dalla mia inesperienza. Avevo usato carte pellicolari Balagny e tutta la mia provvista aveva viaggiato all'andare ed al ritorno chiusa a stagno dentro scatole di latta.

A Toba (Sumatra) nel 1890-91 adoprai lastre Lumière e gelatine Lumière preparate col processo (plaques sensibles violettes) Balagny.

Fatto previdente dall'insuccesso del primo viaggio decisi di sviluppare ogni sera il lavoro fatto nel giorno e di preparare il bagaglio diversamente. Pensai che il chiudere a stagno le cassette contenenti le negative non doveva essere un buon sistema perchè quel poco di umidità che vi rimane, per quanto asciutti sembrino i prodotti e l'aria, fa presto la muffa e ribolle; perciò feci fare delle buone cassette di legno, involtai ogni pacco ed ogni scatola con carta impermeabile e poi misi in abbondanza gesso da formatori in tutti gli spazî vuoti, sperando che il gesso avrebbe assorbito l'umidità. Anche se fosse entrato qualche poco d'acqua in una cassetta, prima di

danneggiare le provviste doveva agire sul gesso e solidificarlo.

In questo modo feci partire per l' Europa le negative impressionate e sviluppate; di 450 fotografie neppur una si guastò per effetto del clima e se non tutte erano buone certo si mantennero come le avevo spedite.

Conobbi questo buon resultato soltanto al mio ritorno in Italia e quindi sul partire da Engano, per l'incertezza della riescita, tornai al vecchio sistema delle scatole di latta saldate, pensando che se la prima spedizione fosse andata distrutta forse sarebbero giunte in salvo queste altre. Non saldai le scatole che dopo essere ben sicuro che ogni cosa fosse asciutto, feci attenzione che non fosse piovuto da due giorni e per di più misi dentro ogni scatoletta del gesso. La collezione così condizionata era di 180 fotografie; me ne rimanevano altre 90 che erano gli scarti, per così dire, e queste ultime le spedii senza nessuna preparazione. Ebbene, anche questa volta la chiusura a stagno fece cattivissima prova; il calore o la muffa attaccarono le gelatine, molte furono completamente distrutte, in altre mancavano dei pezzi. Invece le negative lasciate senza scatola di latta e solo ben incartate, arrivarono intatte; son quelle che illustrano questa mia narrazione.

Credo che questi esempi siano abbastanza chiari per sconsigliare chiunque dall'uso delle scatole ermeticamente chiuse, a meno che non vi sia levata l'aria con delle macchine.

Dall' altipiano al mare la via è breve, scende rapidamente a traverso burroni e crepature di terreno. Qua e là si vedono larghe macchie rossiccie formate da una terra speciale che serve agli indigeni di tinta e quando li vidi raccoglierne credei che se ne cibassero come ho visto che facevano i Batacchi con una certa terra argillosa a pallottole, gialla di colore.

Quest' uso è del resto comune. A Toba le donne usano mangiare un' altra qualità di terra detta *bange* che si dice abbia la virtù di arrestare il vomito [1] quando sono incinte; i Nias mangiano con gusto il carbone. [2]

Sulla riva del mare erano varie case disabitate e gli avanzi di villaggi gli abitanti dei quali hanno dovuto riunirsi in nuovi centri per il continuo diradarsi delle loro file. Soltanto a Chiòio la vita risorgeva, gli alberi e le piantagioni mostravano di essere lavorate da qualcuno, sotto le tettoie ben formate erano le barche da pesca, le reti erano appese ad asciugare, ed ogni cosa faceva capire che si tornava nell' abitato.

(1) E. Modigliani, *Fra i Batacchi indipendenti*, pag. 123.
(2) E. Modigliani, *Un viaggio a Nias*, pag. 462.

CAPITOLO XII

Usi funebri

Un piatto di riso – Funerale di una vecchia donna – Canzone funebre – Lavano il superstite - Luoghi di sepoltura – Paragoni con altri popoli – Che cosa non si può fare durante il lutto – Vesti da lutto – Ragioni degli usi funebri – Chi eredita – La festa per rompere il lutto – Indifferenza degli indigeni a veder morire un compaesano.

Al villaggio mi venne incontro Caiúc e mi condusse nella sua comoda casetta a puro tipo malese: ero arrivato uno dei primi, sicchè ebbi il tempo di fargli quante domande volli sulla cerimonia che stava per compiersi, ed egli, proprio gentile, vi si prestò col massimo garbo. Mi aveva preparato da mangiare e subito m'offrì un largo vassoio di riso, ben cotto, che certo non avrei trovato in nessun'altra casa enganese. Il riso fu importato or sono pochi anni dai mercanti,[1] ma gl'indigeni sebbene piaccia loro di cibarsene, pure preferiscono acquistarlo scambiandolo con noci di cocco, piuttostochè darsi la fatica di lavorare per coltivarlo. Se c'è una festa vanno a comprarlo magari a Chèfu Adúwa od a Baraháu come aveva fatto il Capo di Búa-búa, ma in tempi ordinari è ritenuto quasi una ghiottoneria!

La festa alla quale dovevamo assistere aveva uno scopo ben curioso. Varî mesi or sono erano morti nel villaggio

---

(1) Anche la canna da zucchero è di recente importazione e perciò sbagliano gli antichi navigatori (vedi pag. 61) che affermano di averne ricevute dagl'indigeni.

alcuni abitanti e molte famiglie erano in lutto perciò, e siccome prima di poter riprendere la vita abituale, prima di rompere il lutto, tutti i superstiti dovevano offrire una specie d'agape funebre agli amici ed ai consanguinei, così si erano messi d'accordo per lavorare in comune, raccogliere in comune e poi invitare per lo stesso giorno onde dare una festa di maggiore importanza. Prima di narrare ciò che avvenne, bisogna che dica qualche cosa sugli usi funebri in quest'isola.

A Pahanúma avevo assistito al funerale di una vecchia donna. Ero arrivato inaspettato nel villaggio e per molto tempo potei osservare ogni cosa senza essere veduto; del resto quando mi scorsero non si presero nessuna soggezione di me e continuarono la cerimonia.

Nella casa, ormai vuota di ogni suppellettile, stavano poche donne che percuotevano continuamente il pavimento e le pareti con grosse pietre; la morta avvolta in un cencio bianco (uso adottato dai Malesi) era stata collocata sotto una tettoia, nascosta da grandi foglie di cocco tagliate all'uopo, ed il marito buttato sul cadavere, si lamentava singhiozzando. Intorno a lui molti altri gli facevano coro e mano mano che arrivavano nuove persone, si avvicinavano in silenzio fino alla tettoia ed appena entrati — così a freddo — cominciavano ad urlare ed a piangere come se provassero il massimo dolore.

Le parole del vedovo suonavano: *Pachinonái uá cahái chèa chinápu igè buòbo u adó camaápi uá gnòmo uáha barída uáha parí cpitéia capahúa ccáca gnò chèoba u ádno chicuhái uá.* Io faccio pietà, uno (di noi due) lo buttano qui, come farò io d'ora in poi? A me piacevi, vai tu innanzi, io sono un misero, tutti sono in collera con me ed io non ho più un compagno.

Intanto davanti la casa gli amici del vedovo avevano scavato una fossa, profonda circa un metro e nel massimo

silenzio andarono a prendere il cadavere che fu portato alla tomba avvolto nel lenzuolo. Il vedovo non deve avvicinarvisi, ed anzi le donne gli coprirono la faccia con un secondo lenzuolo che già era stato sul cadavere.

Deposta la salma furon gettati nella fossa alcuni panni, gli ornamenti che avevano appartenuto alla defunta e la sua scatola da tabacco.

Tutti aiutarono a gettar la terra su quel povero corpo, e quando presi parte a quella mesta cerimonia gli sguardi degli astanti mi espressero gratitudine.

Colmata la fossa il vedovo abbattè sette alberi di banane, quattro di papaia, uno di mango, e diede ordine che si gettasse giù la casa.... egli andrebbe ospite dei parenti. Ho osservato che fasciarono l'albero di mango appena reciso con una scorza d'albero e mi fu detto che l'avevano tagliato perchè era l'uso di farlo, ma che siccome quell'albero era stato portato da Sumatra, non volevano che andasse distrutto e l'avevano fasciato perchè rigermogliasse.

Finita la cerimonia, alcuni uomini andarono al fiume a riempire d'acqua una grossa canna di bambù e spogliato il vedovo gli tagliarono corti i capelli che aveva sulle spalle, e lo lavarono con cura per ogni dove. Alle donne invece alla morte del marito si limitano a scorciare le treccie.

Non tutti i cadaveri vengono sepolti nell'interno dei villaggi; chi muore di malattia palesemente contagiosa, è gettato nella foresta per liberarsi il più presto possibile di un vicino così pericoloso. Talvolta li portan ben lontani perchè attribuiscono il contagio al mal volere dello spirito dei defunti, così alcuni cadaveri furono gettati sull'isoletta di Caperúro, ove, come dirò, trovai poi varî scheletri. Sperano così d'impedire il ritorno all'anima del defunto.

Come avrebbe potuto senza barche tornare alla riva?

Anche in Europa presso alcuni popoli fu ritenuto che l'acqua possa impedire il ritorno allo spirito dei defunti.

I Wendi di Geiszlitz curano di passare nell'acqua corrente al ritorno di un funerale. In molti luoghi della Germania, nella Grecia moderna, a Cipro si getta acqua dietro al cadavere quando è portato fuori di casa.(1) Tra i popoli dell'Arcipelago Malese sappiamo(2) che i Daiacchi di mare rompono sull'impiantito di casa una brocca piena d'acqua nel momento che ne esce la salma.

Merita anche menzione il costume in vigore presso i Maomettani(3) dell'Arcipelago malese di aspergere la tomba, subito dopo il funerale, con acqua portata a questo scopo dalla casa del defunto, rito non prescritto dall'Islam.

Questa barriera creata per mezzo dell'acqua spesso si riduce, come osserva il Fraser,(4) ad un semplice avanzo monco e così vediamo che i Romani usavano di aspergere con acqua le persone che avevano assistito al funerale e che gli Ebrei moderni si lavano le mani quando abbandonano il cimitero.

Nella Grecia moderna, in Cappadocia, a Candia pure si lavano le mani al ritorno da un funerale.

Tra i selvaggi della Malesia, gli Enganesi ed i Bolaäng-Mongondouers di Selebes si lavano totalmente subito dopo il funerale,(5) ed altri popoli parzialmente o nei giorni seguenti.

Ad Engano si ornano gli orecchi al cadavere di un uomo stimato da tutti valoroso e battagliero con un maz-

---

(1) Fraser, *Burial Customs*, alla fine, e pag. 77.

(2) Perham, *Sea Dyak religion.*

(3) Van Hasselt, *Volksbeschrijving van Midden Sumatra*, pag. 286.

(4) *Op. cit.*, pag. 78-80.

(5) Wilken, *Ueber das Haaropfer*, pag. 249 e segg.

Pahobèio, uomo di Engano in veste da lutto.

zetto di foglie prese dai varî alberi col legno dei quali furono fatte le aste delle sue lancie.

Le donne morte di parto sono sepolte nella foresta e bruciati devono essere i bambini se muoiono subito appena nati; se sono invece d'età maggiore, si usa metterne il cadavere in una rete da pesca ed appenderlo ad un albero, sicuri che nessuno lo toccherà mai. La rete era pure in uso per il cadavere d'un uomo ricco e morto non putrefatto, ma oggi è sostituita dalla tela. Si getta nella foresta qualunque cadavere che si decomponga rapidamente.

La sepoltura ha luogo il giorno dopo la morte.

Durante tutto il tempo che dura il lutto il superstite non tornerà nel villaggio o nel luogo ove fu la sua casa, non lavorerà, non andrà a caccia nè a pesca, ed i suoi parenti non dovranno prender parte a nessuna festa, nè cantare, nè contrarre matrimonio. Gli abitanti degli altri distretti, avvertiti da certi pali posti fuori del villaggio, non possono entrare in quel territorio, nè tagliar legna e cacciare nei boschi o pescare nei fiumi e sulle rive appartenenti al distretto ove è avvenuta la morte di alcuno. Trasgredendo può essere imposta una multa. Le frequenti visite che Malesi e Cinesi fanno oggi all'isola per commerciare hanno indebolito l'osservanza di queste regole che restano in vigore soltanto per gli indigeni.

Quando un uomo è in lutto porta per segno speciale sulla testa (Tav. XVI e fig. 38) uno strano berretto fatto di foglia di pandanus o di nipa che somiglia ad un berretto frigio.

Supposi dapprima che potesse essere fatto ad imitazione di un elmo europeo o di un casco giavanese o giapponese, ma mi sembra più verosimile che quel copri-capo rappresenti soltanto la conchiglia di un Nautilus, grosso mollusco che è frequentemente gettato dalle onde sulla costa, molto apprezzato dagli Enganesi che son vaghi di ornare le col-

lane di conterie che portano al collo con frammenti di quelle conchiglie, incise con molta abilità (fig. 39).

Oltre i prossimi parenti anche gli altri uomini appartenenti allo stesso stipite debbono portare segni di lutto e di solito mettono un berretto simile a quello rappresentato dalla figura 12, però senza ricami, ornati o penne.

Ogni popolo a qualunque schiatta appartenga crede che l'anima, dopo la sua separazione dal corpo, continui ad esistere in un altro mondo fatto circa come il presente ma invisibile. Molti riti funebri sono determinati dalla credenza che la morte sia un viaggio dell'anima da questo mondo nell'altro e sono intesi a provvedere il necessario mantenimento per il morto durante il viaggio e dopo l'arrivo. Cibo, bevande, armi, vesti, istrumenti musicali, cavalli, denaro, servi, mogli sono le cose più comunemente sotterrate col corpo; i Gonds (India centrale) non dimenticano neppure lo stuzzicadenti.

Se non fosse da tutti conosciuto che Schiller nel suo Nadowessische Todten Klage ha riprodotto gli usi funebri di una tribù indiana che abitò lo Stato di Jowa nell'Unione Americana, si potrebbe credere che quei versi descrivessero una simile cerimonia a Nias, ad Engano od in qualunque altro paese, tanto poco differisce l'essenza caratteristica di quei riti da un popolo all'altro. Così dice quel canto, la traduzione del quale devo alla cortesia di uno dei nostri più leggiadri poeti, Enrico Panzacchi:

Alziamo intorno al tumulo
Alziamo orsù le funebri canzoni!
E perchè il morto giubili
Poniamvi dentro i suoi più cari doni.

Da prima la terribile
Ascia poniam vicina alla sua testa
Poi le carni dell'ispido
Orso, ch'egli freddò ne la foresta.

I morti hanno da compiere
Tanto cammin !... Poniamvi l'affilata
Lama che tolse al cranio
Del nimico la chioma insanguinata.

Riempiamo le gelide
Mani del morto dei color più vivi,
Perchè tinto di porpora,
Più bello al regno degli spirti arrivi.

Differenze peraltro divengono palesi esaminando minutamente le varie modalità.

Chi banchetta, neglige i capelli, si veste di cenci, siede nella cenere, s'imbarbiglia di cenere o di tinta; chi si contorce le mani, si strappa i capelli o se li rade e si percuote il petto o porta in dosso segni speciali.

I Neo-Zelandesi si tagliuzzano il corpo con conchiglie rotte e si tingono, gli Havaiani si strappano i denti incisivi, si tagliano un orecchio o la falange di un dito ed alla morte di un Capo tutta la nazione trascorre ad atti sfrenati ed esprime il suo cordoglio col commettere uccisioni e ladrocinî.

A Nias il figlio raccoglie l'ultimo fiato del morente con la sua bocca, tutti piangono e strillano, tappano con cotone i fori del naso al morto, gli legano le due mascelle tra loro, i due pollici dei piedi ed il pollice ed indice di ogni mano perchè da nessuna parte sfugga l'anima; poi nella fossa depongono ogni suo avere e scannano schiavi in suo onore.

Ad Engano, come ho narrato, non si è meno originali sebbene gli usi funebri siano molto più semplici che altrove, per il minor sviluppo mentale del popolo.

Studiando questi usi circa la morte ed i funerali, ci troviamo dinanzi a fatti che a primo esame paiono strani; voglio parlare dello schiamazzo durante il funerale, dei doni di vesti, cibi, ornamenti, armi, fatti in pro dei defunti

e dell' allontanare i parenti e gli amici dal luogo della morte. Tutto ciò trova spiegazione nelle credenze e superstizioni che gli abitanti hanno a riguardo dell' anima e della vita futura.

Ad Engano si ha solo l'idea che l'uomo oltre il corpo ha uno spirito, il quale, morto il corpo, rimane libero, gira e può aiutare i superstiti o far loro del male.

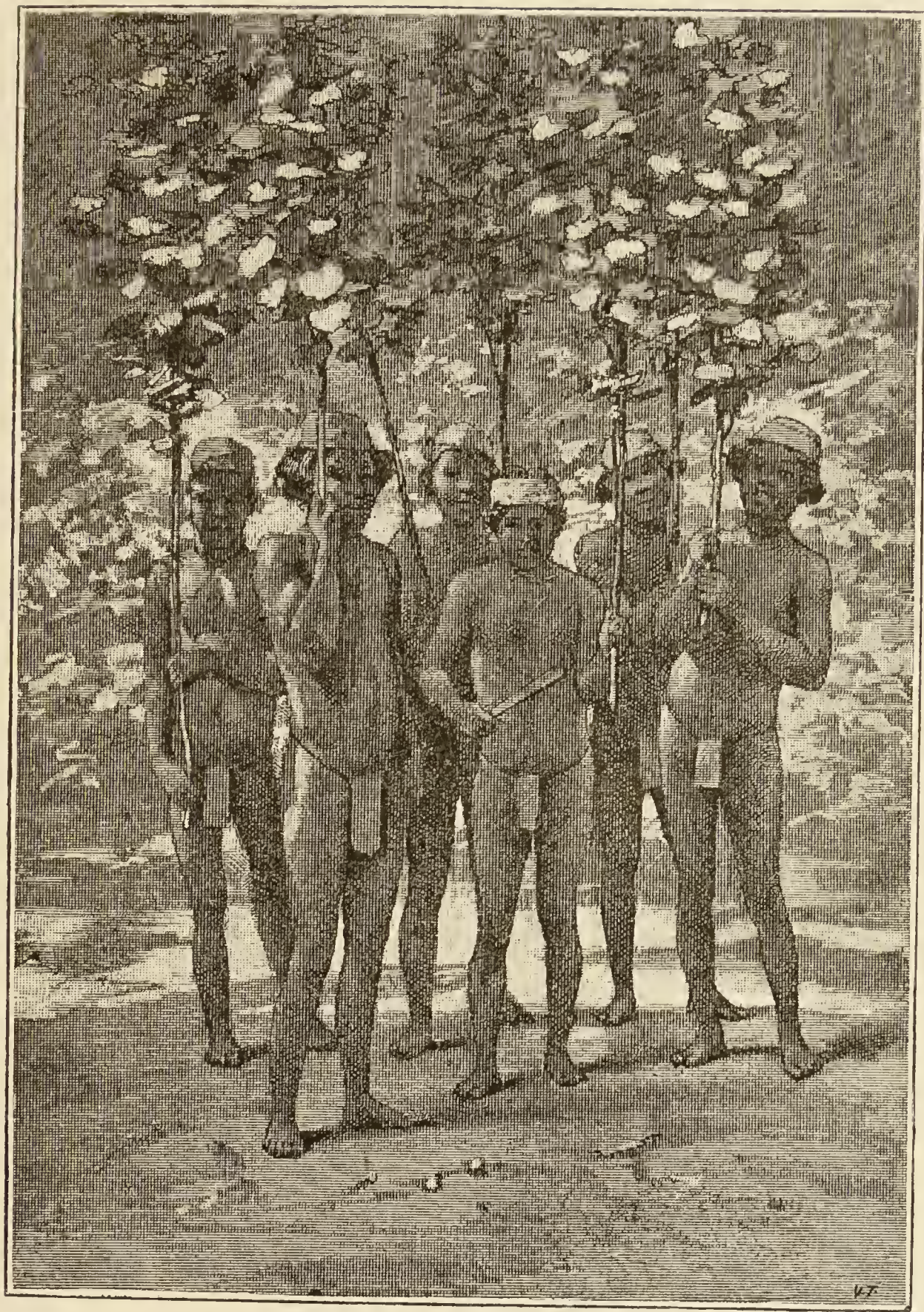
Con tutti i riti che seguono la morte, cercano i viventi di difendersi contro i mali che l'anima del defunto, sprigionandosi dal corpo, potrebbe riversare su chi avesse trascurato di procurarle per la vita futura tutti quei comodi ai quali può aver diritto.

I popoli primitivi credono che non solo gli uomini posseggano un'anima, ma anche gli animali e le cose, perciò dei regali che si fanno ai morti soltanto l' anima sarà utile al defunto e quindi appunto per amicarselo si dona ogni cosa che ebbe in vita.

Il rumore che si fa in casa, il cercare un luogo nascosto o lontano per gettarvi i cadaveri, non ha altro scopo che di allontanare l' anima del defunto dalla casa o fargliene perdere la strada quando cercasse tornarvi.

Non si deve cacciare, nè pescare, non si può prender parte a feste e si deve vivere tranquilli, in silenzio, quasi nascosti, per non essere ritrovati dallo spirito del defunto e la paura è tale che si deve avvertire anche gli estranei con speciali segnali onde non entrino nel distretto ove è un lutto perchè non siano esposti agli stessi pericoli che minacciano i parenti e gli amici del defunto.

I diritti d' eredità sono assai ben definiti.

Qualche parte dei beni immobili che un Enganese possiede può appartenergli in privato come le piantagioni od i campi che lavora di proposito deliberato per conto proprio; ma sul rimanente non ha che un diritto in co-

Alla festa del *Calèac*.

mune con gli altri della sua tribù e che passerà nei suoi eredi perchè egli non può alienarlo in alcun modo.

I beni mobili e le piantagioni sue particolari, vanno in conto d' eredità con queste norme:

Se muore un marito od una moglie che non abbiano figli, l' asse ereditario è diviso in due parti, una passa subito in proprietà del superstite, e l' altra va divisa tra la madre, la sorella ed i fratelli del defunto e se questi non esistono passa ai componenti lo stipite originario e va spartito tra tutti.

Se invece hanno figliuoli, l' asse ereditario è pure diviso in due parti una delle quali va divisa tra il coniuge superstite ed i figli, e l' altra passa alla madre, alla sorella ed ai fratelli del defunto e se non ve ne sono allo stipite originario.

Il padre non eredita mai nulla perchè, mi dissero, egli ha già tutto ciò che gli occorre.

Se un uomo aveva più di una moglie la parte che spetta ad ognuna di esse è eguale.

Dopo tre mesi il superstite può rompere il lutto, *ehanúc chiúro*, ne lascia i più stretti segni ma non può ancora portare ornamenti; ricomincia a lavorare e deve riunire molti commestibili per spartirli tra i convitati alla festa che darà completamente fine al suo lutto.

Questa festa è detta *Calèac*. Se tra i mangiativi che prepara avrà molta *bíra* che in enganese è detta anche *bába*, la festa è *Calèac bába*. Molti erano accorsi nel villaggio da ogni luogo ed il vedovo che offriva il *Calèac* era festeggiato da tutti perchè si sapeva che oltre ad offrire da mangiare egli avrebbe anche distribuito tutti gli oggetti di proprietà della moglie morta, vesti, ornamenti, utensili da lavoro e tutto quanto essa gli aveva portato in casa per altre eredità fatte (accette, lancie, oggetti forestieri).

Non avendo figli nè altri eredi (madre, sorelle o fratelli della moglie) tutto doveva essere distribuito tra gli affini discendenti dallo stesso stipite.

Da un lato, su di una lunga antenna, messa orizzontale, erano attaccati numerosi regimi di banane, cesti di ogni altro prodotto, e carne di un cinghiale ucciso già da molti giorni.

In faccia alla casa era una specie di spianata nella quale era soltanto un' altra casupola. Vi entrai per caso e vi trovai un vecchio agonizzante che rantolava, soffocato dalla tosse e dall' affanno.

Quel giorno di gioia per i suoi fu l' ultimo della sua vita e nessuno se ne curava. Quando domandai se non aveva parenti o amici che potessero assisterlo mi dissero che tutti i suoi erano già morti — era tanto vecchio! — e che si aspettava che morisse per dividersi i suoi averi.

La cosa era delle più indifferenti!

Tutti si pigiavano nel piccolo spazio tra le due case, chi accoccolato per terra, chi in piedi, ed il vedovo, prendendo in mano uno ad uno gli oggetti che doveva distribuire ne faceva l' elogio brandendo la lancia, compiacendosi di guardare le vesti e gli ornamenti. Poi chiamava uno o l'altro dei parenti al quale destinava l'oggetto e glielo consegnava. Il legatario ringraziava. Molti gli contraccambiarono pure i regali, sempre accompagnando l' oggetto da un lungo discorso che talora suscitava il riso degli astanti.

Ad un tratto si udirono delle urla fuori del villaggio ed una turba di giovinotti, nascosta la faccia nelle foglie di certi rami che portavano in mano e che muovevano in ogni direzione, si avanzarono verso quelli che stavano sotto la casa, saltando e battendo l'aria continuamente coi rami. Non cessarono che quando furono ben sicuri di aver allon-

Caté, donna di Engano vestita da lutto.

tanato con quello strepito ogni spirito cattivo, probabilmente quello della defunta, che potesse aggirarsi con mala intenzione ed allora soltanto si arrestarono, ricevettero anch' essi dei doni, dopodichè tutta quella turba si precipitò sulle provviste che nessuno distribuì, ma delle quali ciascuno prese da sè ciò che più gli garbava.

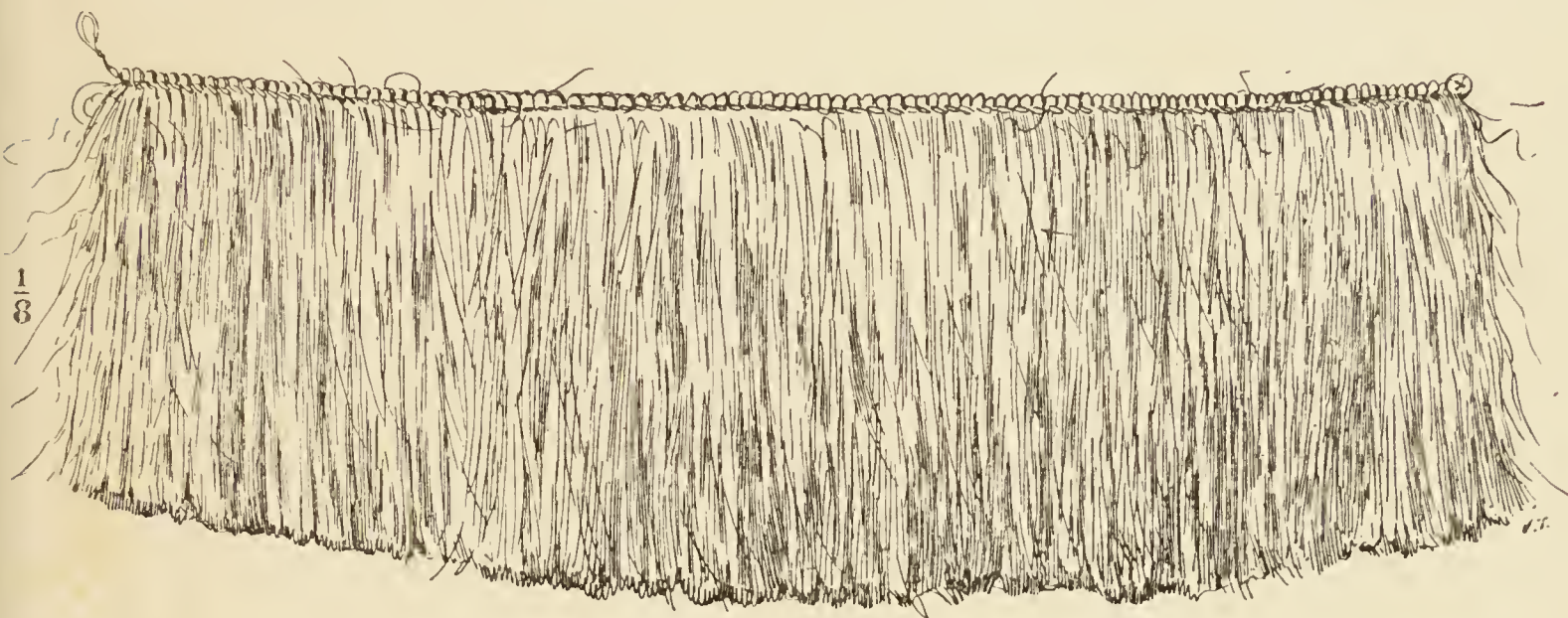



Fig. 30. – Sottanino da lutto usato dalle donne.

Finita la cerimonia, tutti coloro che avevano preso il lutto nello stesso tempo di colui che dava la festa possono lasciare i loro strani vestiti e ricominciare ad ornarsi.

Se per l'uomo è semplice il vestito da lutto, non lo è meno per la donna la quale non ha in dosso che un sottanino alto circa 30 centimetri, fatto di una treccia di fili di palma che cinge la vita e dalla quale pendono giù tante sfilacciature dello stesso genere che ricuoprono alla meglio (Tav. XVIII e fig. 30).

Ornamenti non può averne di nessun genere e sulla testa deve portare una larga foglia di banano piegata che sporge orizzontale sulla fronte, riveste la nuca ed è tenuta ferma da spilloni di legno cacciati nei capelli.

Capitolo XIII

Feste e matrimonî

Un uomo ammalato – Il varo di una barca – Matrimonio – Divorzio – Poligamia – Festa per il matrimonio di un vedovo.

Lasciata la frazione di Chiòio ove era stata la festa del *Calèac* me ne andai a passare la notte nel villaggio di Caiúc ove l'indomani doveva tenersi un'altra festa, un matrimonio questa volta.

A Chiòio trovai un messaggere che il Mantrì mi aveva inviato con una lettera da Chèfu Adúwa a Búa-búa e che non avendomi più trovato in quel villaggio mi era corso dietro. Mi avvertiva che alla casa di Chifaiúc si trovava gravemente ammalato uno dei miei uomini. In quella casa avevo lasciato il bagaglio senza custodia di nessuno, ma di tempo in tempo vi mandava un uomo per sorvegliarlo, per caricare le varie trappole che avevo lasciato tra le casse, dar sepoltura ai numerosi topi acchiappati nel frattempo, e dar aria e sole alle collezioni onde non soffrissero.

L'uomo che vi avevo mandato l'ultima volta non era tornato nel tempo fissato ed io non sapeva a che cosa attribuire questa disobbedienza, quando la lettera del Mantrì me ne fece capire la ragione; decisi di andare a vedere da me di che cosa si trattasse e di aiutare il poveretto per quanto mi fosse possibile.

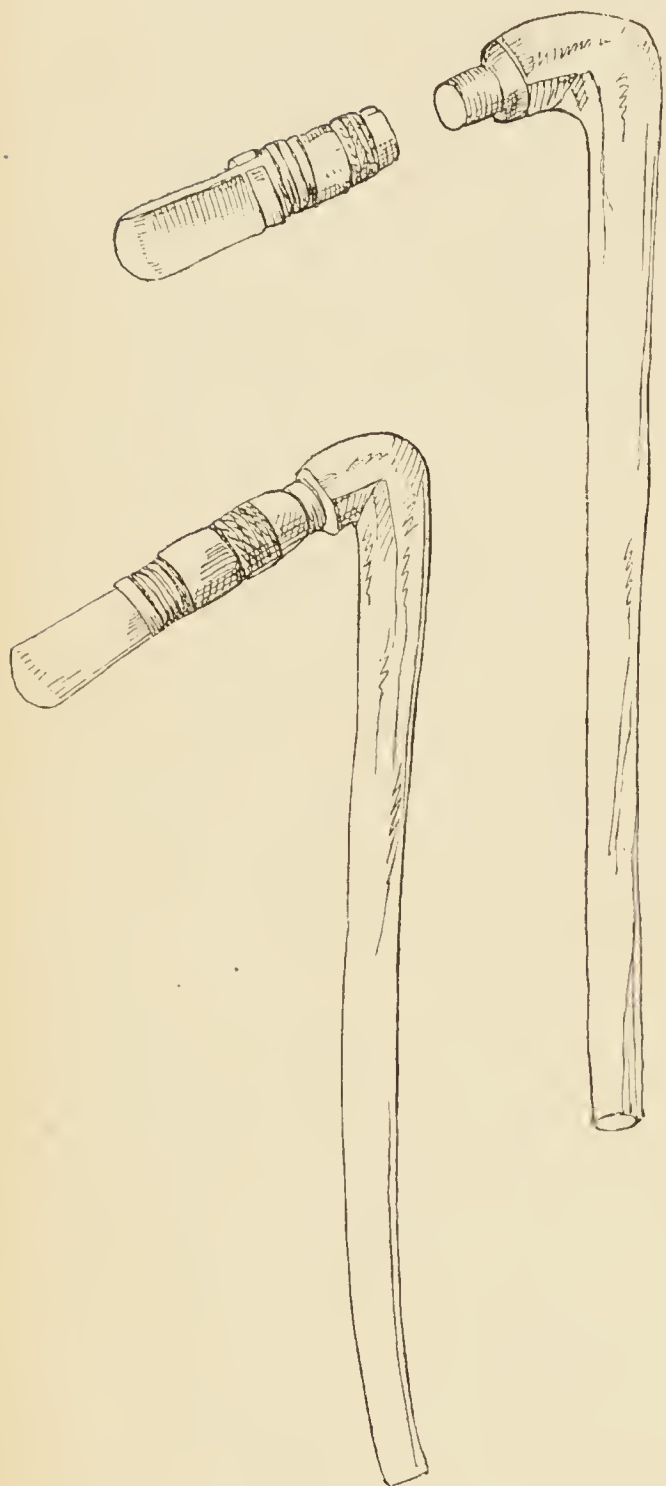
A piedi il percorso era troppo lungo e faticoso sicchè accettai ben volentieri l'offerta di Caiúc di accompagnarmi in barca; col vento buono in cinque ore si poteva arrivare.

Le barche di Engano sono degne di nota per la semplicità della loro costruzione e per la resistenza che offrono.

Sono scavate in grossi tronchi d'albero; oggi per la sbozzatura del legno si servono di accette europee mentre in tempi più remoti (1770), come ci racconta il Miller,[1] si usavano a questo scopo dei cunei di pietra. Unico ricordo dell' età della pietra che mi sia stato di ritrovare.

Altre accette più piccole a forma speciale sono usate per pareggiare il legno al di dentro ed al di fuori delle barche. Son dette *baríu* (fig. 31) e consistono di un pezzo di ferro affilato incastrato in un sostegno di legno il quale può essere infisso in un manico ricurvo, orizzontale o verticale in modo di poter maneggiare l' istrumento in qualunque direzione occorra.

Fig. 31.
Accetta da lavoro.

Le barche son molto bene equilibrate e per quanti movimenti facciano i rematori che vi stanno accoccolati con le loro corte pagaie, non possono assolutamente ribaltare, neppure colle onde molto agitate, mercè un doppio bilanciere che sporge sui due fianchi e che posa su quattro profonde intaccature praticate sull' orlo della barca.

(1) *Vaderlandsche Letteroefeningen*, pag. 366.

Perchè l' opera del sole e dell' acqua sul legno fresco non richiuda la scavatura praticata nel tronco d'albero, v' incastrano delle traversine scolpite rozzamente, *cobará*

Fig. 32. – Traversino di una barca.

elohá, ma che riproducono fedelmente l' idea dell' artefice. Talvolta (fig. 32) è un uomo che con i gomiti e le ginocchia si sforza di tenere allontanate le due pareti della barca, oppure che le allontana con le mani (fig. 33), o una serpe (fig. 34) che contorna delle sue spire la traversina di legno ed addenta una povera rana.

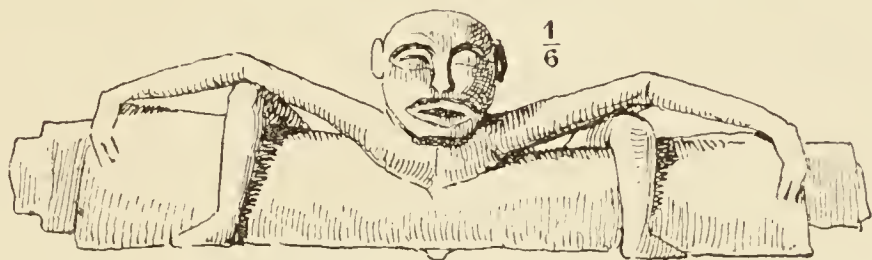



Fig. 33. – Traversino di una barca.

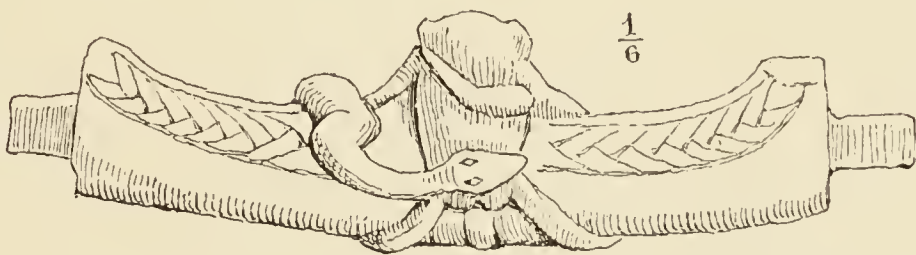



Fig. 34. – Traversino di una barca.

Più spesso però figurano uomini e donne ed uno degli esemplari ottenuti, che non riproduco, rappresenta due esseri umani a caratteri sessuali ben distinti, avvinchiati per le gambe.

Il giorno di un varo è giorno di gran festa perchè sono invitati tutti i proprietari di barche dei dintorni. Presa la nuova costruzione in spalla la portano di peso e la

poggiano con cura sull'acqua mentre un vecchio del villaggio la benedice invocando la protezione degli spiriti

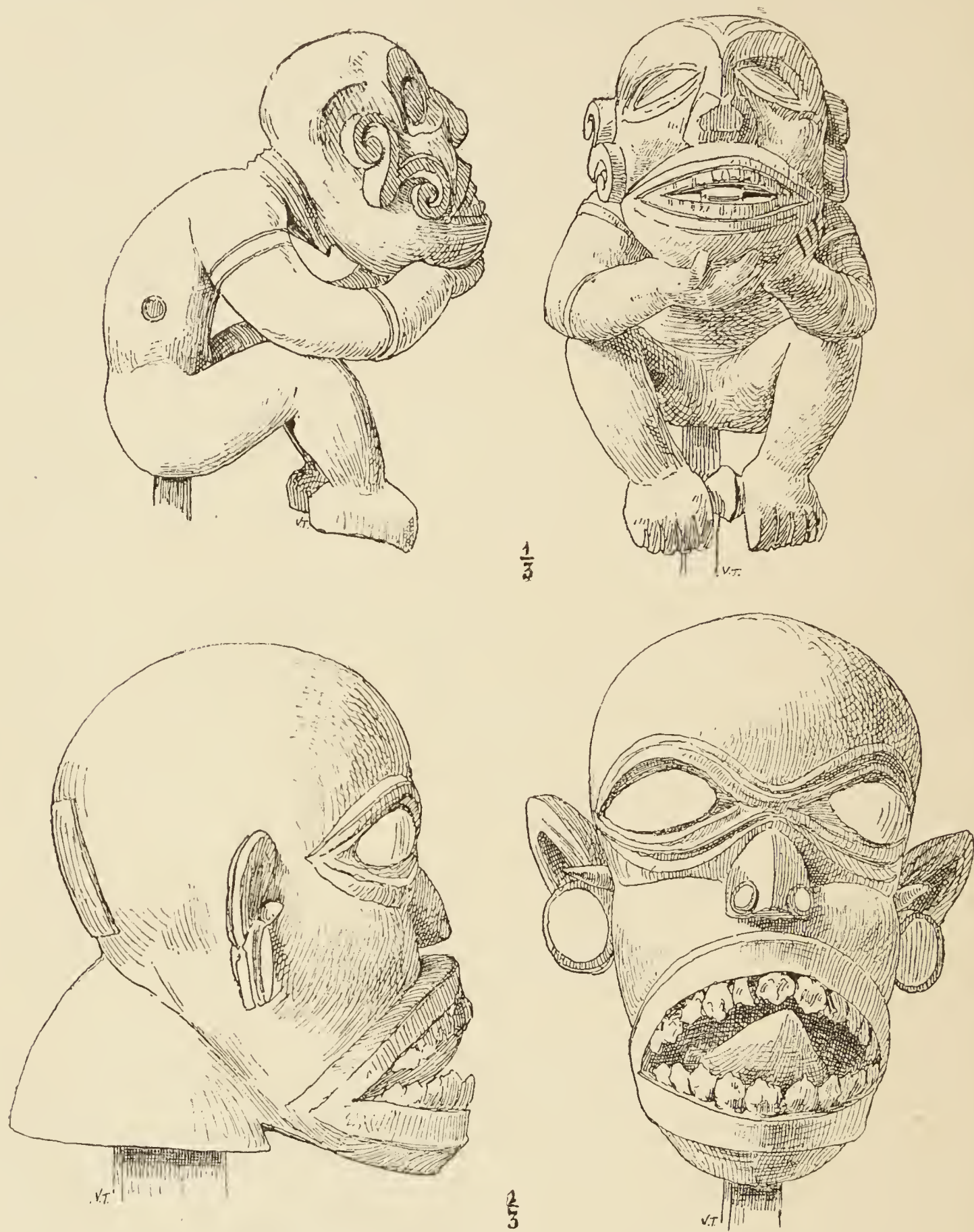



Fig. 35. - Ornamento della prua di una barca.

della costa. Dopo di ciò i parenti del proprietario vi entrano e fanno una regata con gli altri, poi tutti banchettano a sue spese.

L'ornamentazione di queste barche è oggi un poco modificata da ciò che era in antico, difatti non sono più in uso certe teste umane scolpite in legno (fig. 35) che venivano incastrate sulla prua delle barche e che erano ornate con denti d'uomo o di porco e con occhi fatti di conchiglia. Non ne esistono anzi più, e l'unico esemplare che ho potuto vedere trovasi al Museo di Batavia. Oggi quell'ornamento è sostituito da sculture rappresentanti uccelli ad ali spiegate (fig. 36) con gli occhi di madreperla, che somigliano indubbiamente alle ardee, ai piccioni ed ai pappagalli, tutti animali volatori.

L'allusione alla prudenza che devono usare i rematori per scansare gli scogli contenuta nella testa umana ad occhi ben spalancati o quella alla rapidità delle barche nell'emblema dell'uccello ad ali spiegate, non ha bisogno di essere commentata. Questi ornamenti del resto rammentano le sfingi, gli angioli e le altre imprese che ornano la prua di ogni nave.

A poppa delle barche è infisso un altro ornamento (fig. 37) che rappresenta un uccello dal cui dorso si alzano e ricadono verso l'infuori dieci pezzi di canna terminati da bandierine bianche, e questa se non erro è una semplice copia di ciò che avranno visto fare ai mercanti ed ai navigatori i quali avranno sempre alzato la loro bandiera dando fondo vicino all'isola.

Ecuiá elohá sono detti gli uccelli e le teste umane che stanno sulla prua; *emanò elohá* è l'ornamento della poppa; *elohá* significa barca.

Vi stanno di solito in tre o quattro, ma nelle barche più grandi possono entrare anche 10 persone; e le donne che accompagnano i pescatori si portan sempre dietro, per coprirsene la testa quando piove, un ampio cappuccio fatto di una stuoia di foglie di pandanus cucite una al-

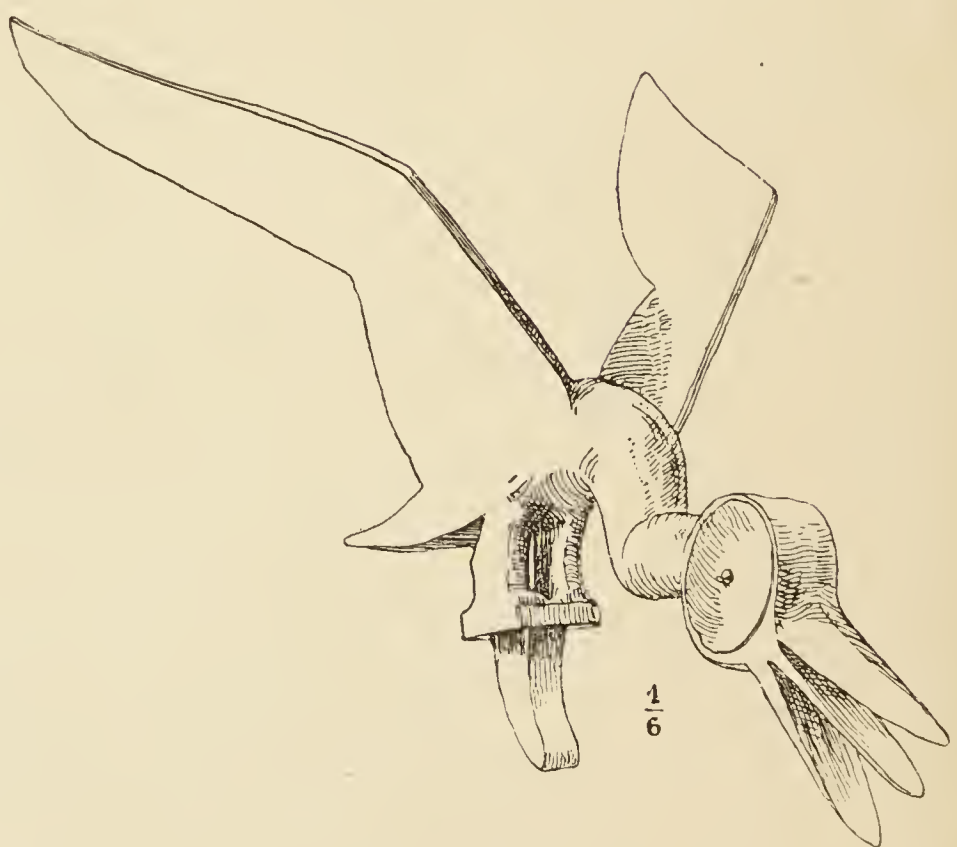
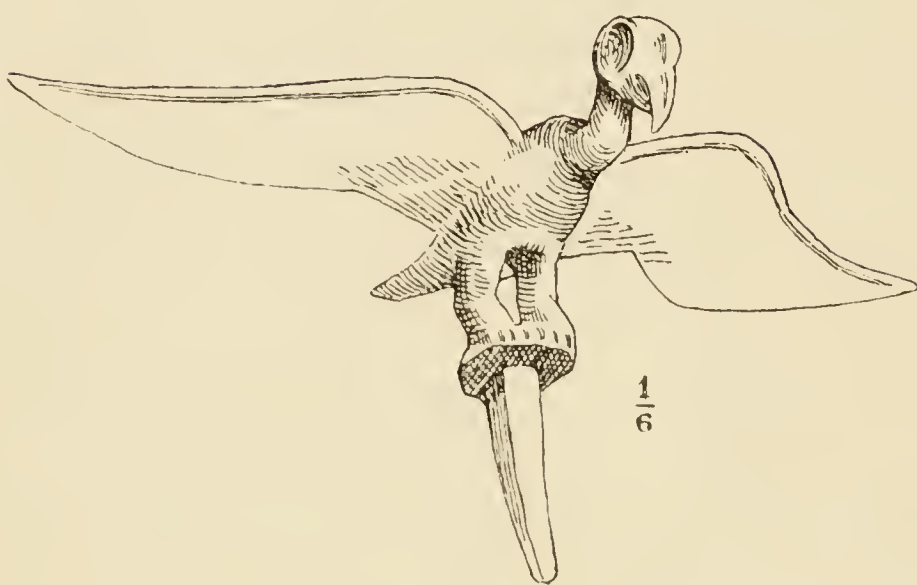
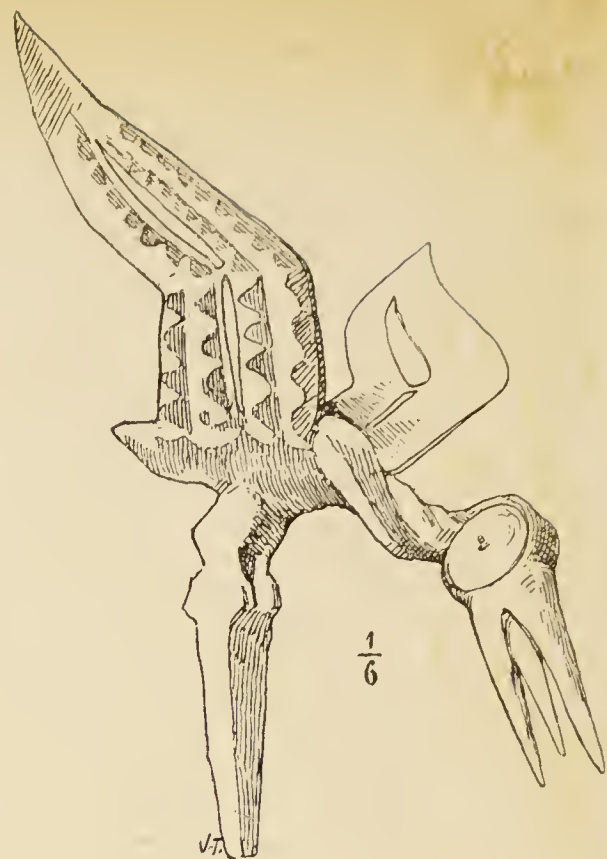
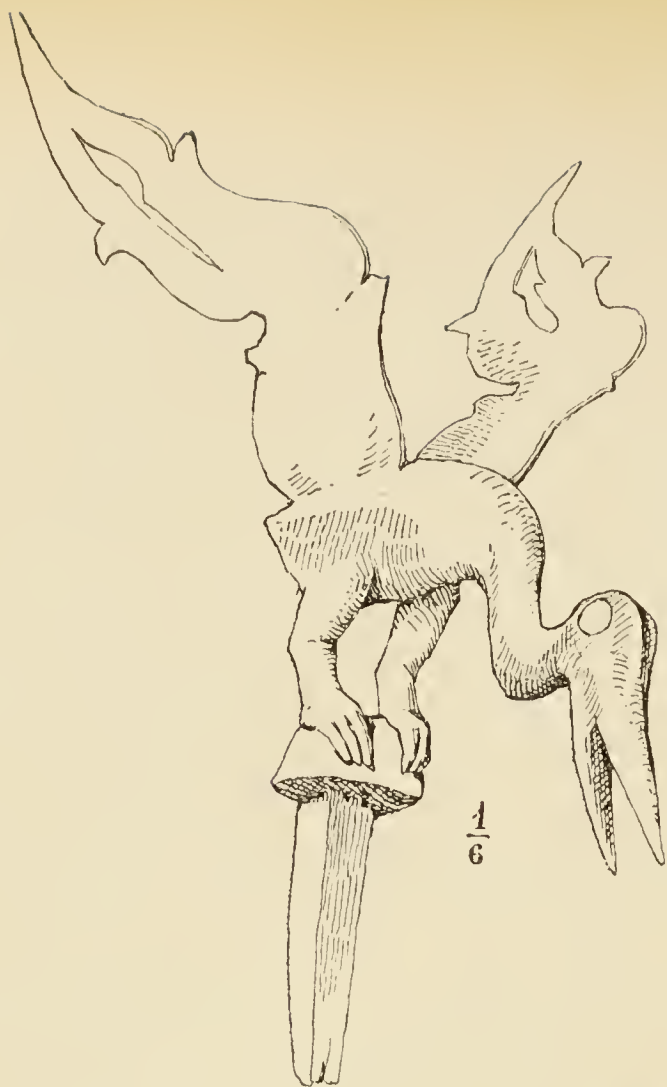



Fig. 36. - Ornamenti per la prua delle barche.

l'altra. Perchè il vento non porti via questo valido parapioggia conosciuto col nome di *cohia*, lo legano intorno al collo con un cordino attaccato all' interno.

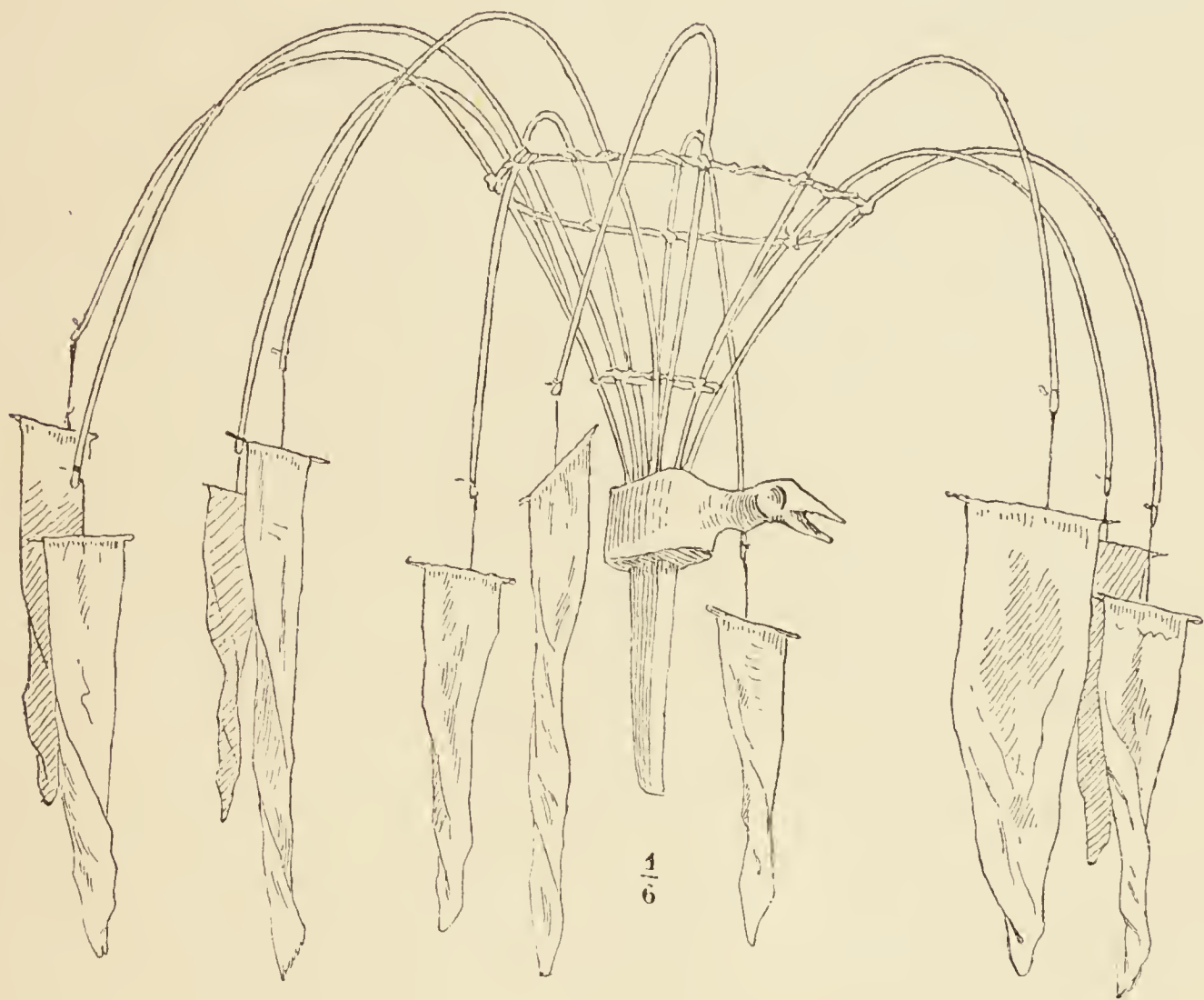



Fig. 37. - Ornamento della poppa di una barca.

Ma torniamo a Chiòio e vediamo come furono combinati gli sponsali.

Il matrimonio tra due celibi si contrae senza formalità e senza feste; basterà pagare alla famiglia della ragazza un valore di 5 *taccá* per sodisfare a tutti gli usi tradizionali.

Con 200 noci di cocco quindi o con 100 fili di conterie, uno può ammogliarsi.

Talora i ragazzi sono impegnati a future nozze dai parenti, ma se poi ambedue sono d'accordo nel non volersi

più sposare nulla li obbliga; se invece il pattuito matrimonio non potrà effettuarsi perchè uno dei due preferisca unirsi ad altra persona, dovrà pagare a colui che resta abbandonato 8 *taccá* cioè 320 noci di cocco, o 160 fili di conterie.

Un uomo può avere quante mogli desidera, però oggi questo caso è rarissimo e non credo di averne visto neppure un solo esempio; può scegliere qualunque donna, anche della sua tribù e della sua famiglia tranne la madre e la sorella, sebbene si parli frequentemente di relazioni incestuose senza che vi sia sanzione penale.

Una vedova prima di rimaritarsi deve offrirsi ai fratelli del suo morto compagno e se costoro la rifiutano è libera di sposare chi più le piace.

Il matrimonio che doveva aver luogo a Chiòio presentava qualche difficoltà di componimento perchè si trattava di un vedovo il quale doveva sposare una donna che aveva abbandonato il marito vivente (Tav. XX), sicchè molti erano gl'interessi e gl'interessati da metter d'accordo e la pazienza di Caiúc, arbitro, fu messa a dura prova.

Comincio a dire che la morte di uno dei due coniugi fa perdere il proprio nome all'altro: li chiamano il vedovo o la vedova, ma non si pronunzierà mai più il vero nome per tema che gli spiriti cattivi, che girano sempre quando vi è un lutto, possano riconoscere la persona e danneggiarla.

Cabôco è la vedova; *Caáia* quando ripiglia marito; *Eacoúpi* quando sposa un cognato. *Puríhio* il vedovo, *Pohòchi* quando ripiglia moglie, *Cahoúca* l'orfano.

Il *Puríhio* dunque non aveva ancora smesso le ultime vesti di lutto, era cioè nudo e non portava nessun ornamento.

Crocchio d'uomini ad una festa.

Non aveva però più in testa il *tcicáua* (fig. 38) berretto che ho già descritto e che è il segno più stretto del lutto recente.

Erano giunti gl'invitati dei villaggi del *Puríhio* e della fidanzata e tra costoro erano i parenti della moglie morta ed il marito separato.

Fig. 38.
Berretto da lutto per un uomo.

Siccome tanto il marito che la moglie rappresentano un valore in famiglia, quando sia avvenuto il divorzio o un vedovo voglia contrarre matrimonio, si dovrà compensare la parte che viene a subire la perdita seguendo norme stabilite.

Pagato il valore della sposa, un uomo entra quasi sempre a far parte della famiglia della donna e quand'anche poi gli muoia la moglie, le relazioni con la famiglia di lei non sono troncate che in apparenza perchè egli è sempre rimasto alleato coi parenti della sua defunta compagna. Se quindi egli sposa un'altra donna stringe nuovi vincoli con un' altra famiglia; invece di lavorare i campi appartenenti ai congiunti di prima ne lavora altri, ogni vecchio legame perde d'importanza e tutto ciò costituisce il danno per risarcire il quale si domanda una indennità dai parenti della moglie morta.

A Chiòio tutti accampavano diritti; non sulla donna — della quale forse nessuno avrebbe saputo che farsi — ma sugli averi di lei; siccome essa abbandonava il marito, il nuovo sposo doveva compensare al primo la perdita che gli cagionava.

Vi sono in proposito usi assai curiosi.

Le separazioni sono assai frequenti; e se due divorziati si accordano di sposarsi tra di loro, ognuno di essi dovrà pagare un'ammenda all' antico compagno del suo nuovo

coniuge per compensarlo del danno ch' egli risente da una definita cessazione di relazioni.

Se una ragazza sposa un uomo divorziato dovrà pagare alla donna abbandonata, mentre invece se sposa un vedovo dovrà compensare gli eredi della defunta.

Le somme da pagarsi non sono fisse e variano per ogni tribù e specialmente, credo, secondo le finanze dei contraenti.

Nel caso avvenuto davanti a me, dopo lunghe questioni furono pagati 25 *taccá* al marito separato perchè finisse di strillare e far mostra di rimpiangere la dolce metà (5 *taccá* in coltelli, cioè 5; 5 *taccá* in noci di cocco, cioè 200; 3 *taccá* in lancie, cioè 3; 1 pentolo di ferro valutato 10 *taccá*).

Quei lamenti erano straordinari perchè quando una coppia si decide a separarsi ciò avviene quasi sempre di perfetto accordo scambievole e restano buonissimi amici.

I parenti della defunta moglie del *Purîhio* si aggiravano nel villaggio ancora con le vesti di lutto tanto per mostrare che anch' essi dovevano avere una parte d'indennizzo.

Fu pattuito che il *Purîhio* pagasse 10 *taccá* in complesso fra tre donne e due uomini che rimanevano dell' antica parentela.

Siccome poi quando avviene la morte di un coniuge o una coppia si separa volontariamente, il superstite ed uno dei separati abbandonano la vecchia abitazione e vanno a vivere per qualche tempo in casa d' altri, anche coloro che avevano albergato le due parti ricevettero dei doni e così la cosa fu aggiustata.

Finite le discussioni gli uomini si fecero intorno al *Purîhio*, gli levarono un sudicio cencio che per segno di lutto si era messo addosso e lo vestirono con bei panni nuovi,

Nabováio, donna di Engano con gli orecchi ornati.

gli ornarono il collo con delle collane dette *echíca* e sul capo gli misero l'*echitoè* (fig. 12), berretto fregiato di penne; tutti allora si diedero a urlare *Pohòchi*, *Pohòchi* e quando la nuova moglie, tutta adornata, comparve sulla soglia della casa, l'urlo di *Caáia* si unì a quello di *Pohòchi* ed il matrimonio fu celebrato!

Costei era vestita di panni malesi e per dimostrare che era ricca ne aveva messi tanti in dosso che faceva davvero compassione. Gli ornamenti suoi erano invece di puro tipo enganese; aveva in testa l'*epácu* (Tav. XVII), dagli orecchi le spuntavano lunghe penne di pappagallo infilate in certe striscioline di foglie di nipa, arrotolate e cacciate nel foro del lobo dell'orecchio (Tav. XX) e portava al collo molte collane di conterie, *echíca*, dalle quali pendeva l'*eudòco* cioè un pezzo di conchiglia del *Nautilus* artisticamente incisa.

Le Tavole IV, VI, XII e la fig. 16 mostrano il modo di portare queste collane; la figura 39 poi rappresenta alcuni dei migliori esemplari che ho potuto procurarmi e davvero ci vuole una grande abilità per riescire a scolpire con istrumenti rozzissimi lo smalto fragilissimo che ricuopre le conchiglie.

La maggior parte sono lavori di ornato, una sola è un intaglio e rappresenta un fanciullo.

Altri ornamenti molto apprezzati dalle donne sono i *bahècco*, anelli di Tridacna che imitano per la forma gli europei ed i *coriáha uápo*, cerchietti di corallo nero che si portano al braccio.

La festa finì con un banchetto nel quale furono servite le solite vivande e regnò la più schietta allegria; tutti avevano fatto un buon affare e si beffavano certo dei fidanzati che non avevano davvero l'aria di colombi innamorati. Mi ricordo un gruppetto di giovanotti al-

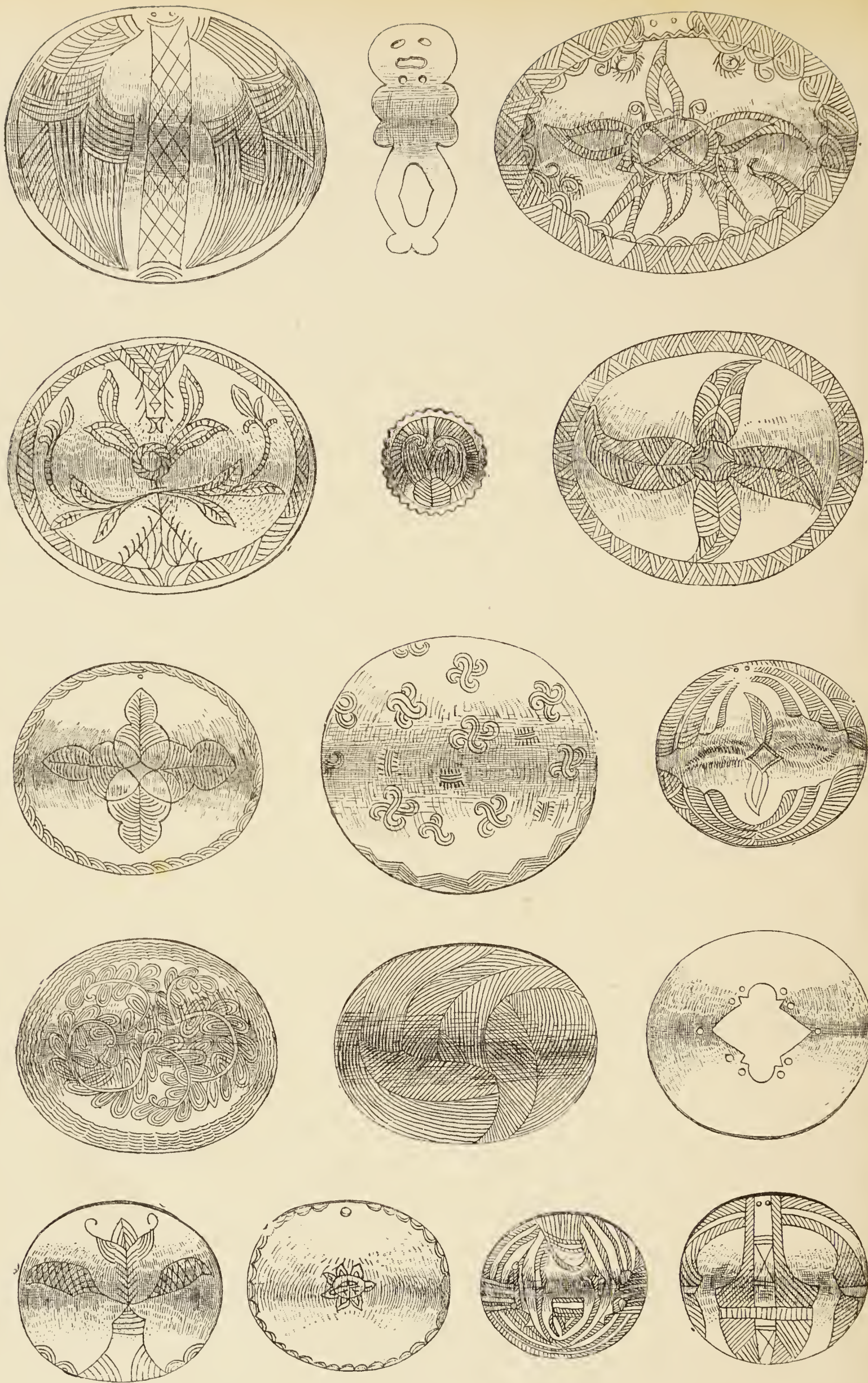



Fig. 39. – Conchiglie lavorate.

cuni nudi ed altri coperti di pesanti vestiti, tutti accoccolati all'ombra di un ombrello europeo (Tav. XIX) i quali fecero ridere continuamente i presenti coi lazzi più sconvenienti che dirigevano alla sposa; il marito non se ne mostrava davvero offeso.... figuriamoci lei!

Capitolo XIV

Su e giù per l'isola

Parto da Chiòio - Costeggio l'isola – Paura degli indigeni davanti un golfo – A casa mia - Il malato - Il *Pahachíac* di Chifaiúc – Vado all'isola Caperúru – Cranî e serpi - Indifferenza degli indigeni per i loro morti - I pescatori di Obí - Cattiva condotta dell'interprete - Prendo portatori per forza – Il ritorno a Búa-búa.

La barca di Caiúc con la quale partii da Chiòio era forse l'avanzo di qualche naufragio e sebbene molto vecchia era ancora buona; vi era stato adattato un albero per la vela, e spinta da quattro rematori, pratici del remo lungo, per girare i promontorî vicino ai quali non si poteva usufruire del vento favorevole che ci spingeva, facemmo la via presto e bene.

All'altezza di Chèfu Cáic la costa fa un'ampia insenatura, irta di scogli ed i frangenti altissimi levano la voglia di accostare a terra. Ci tenemmo assai vicini a quest'ultima isoletta e girato il capo più meridionale di Engano oltrepassammo un largo golfo e costeggiammo una sporgente lingua di terra coperta da fitta boscaglia, priva oggi completamente di villaggi e di abitanti, un tempo territorio della tribù di Hehòbi ora quasi estinta.

Vicino a Chèfu Caperúru chiesi agli uomini dell'equipaggio di scendere a terra, ma vi si rifiutarono energicamente. *Ecoè, ecoè* andavano ripetendo per significare che gli spiriti, i diavoli, abitano l'isola e non vollero avvicinarvisi, anzi raddoppiarono di lena nella voga. Sapevo che

durante un'epidemia molti cadaveri erano stati gettati su quell'isoletta; i diavoli son dunque le anime dei morti.

Tra i rematori erano pure due Malesi che speravo più coraggiosi degli indigeni, ma anch'essi erano persuasi della verità di quanto affermavano i compagni, e nulla valse a far loro mutar idea.

Dopo poco tempo sbarcavo alla costa di Chifaiúc e me ne andavo a casa. Trovai ogni cosa in ordine ed il mio povero Malese, cane fedele, steso sulla veranda davanti all'uscio semi-aperto, più morto che vivo.

Mi piace tributare onore alla fedeltà dei Malesi — vi ruberanno dieci centesimi tutte le volte che potranno o vi leveranno da una cassetta un sacco di denaro se gliela darete in consegna ingannandoli sul contenuto; ma potete affidar loro qualunque somma, certi che nessuno ne sarà più geloso custode. L'ho esperimentato molte volte.

Il mio uomo aveva la dissenteria, un'indigestione, il colèra od il tifo? non lo saprei affermare, ma era ridotto in uno stato più che deplorevole e presentava sintomi di tutte quelle malattie.

Intorno a lui c'erano tazze di rimedi malesi e riso cotto che il Mantrì gli portava ogni giorno da Chèfu Adúwa, viveri in gran quantità che gli erano stati regalati dal Capo di Caiapù, il quale nella mia assenza aveva invitato gli amici ad un *Pahachíac* ottenendo, a quanto seppi, resultati ben più meschini che il Capo di Búa-búa. È certo quindi che prima di ammalarsi aveva fatto baldoria, perciò supponendo che potesse avere qualche complicanza di stomaco cominciai a somministrargli delle pillole purgative. Lo feci poi trasportare in barca a Chèfu Adúwa pregando il Mantrì di dargli altre medicine secondo le istruzioni che gli lasciai. Allora mi misi a sbrigare molte altre faccende che dovevo compiere.

Mi stava a cuore di visitar l'isoletta di Caperúru per impadronirmi dei cranî che vi fossero ancora, e perciò feci domandare a Caiapú se qualche indigeno mi voleva accompagnare in barca, ma anche là ebbi un rifiuto netto; decisi allora di recarmivi con la mia barchetta di tela che il Cinese dopo la mia partenza da Malacònni aveva riportata quaggiù.

Era una vera imprudenza l'arrischiarsi a traversare un lungo braccio di mare con quel piccolo guscio, ma ormai l'idea di recarmi all'isola si era annidata nella mia testa e nulla valeva a cacciarla via.

Con Taccà ed un giavanese ai remi ci mettemmo in via; io stavo al timone e reggevo la piccola vela, pronto ad ammainarla al primo soffio di vento troppo forte che avrebbe facilmente stroncato l'alberetto o capovolta la barca. Sono un pessimo marinaro, ma quel giorno me la cavai bene fino a che fummo prossimi all'isola; giunti alla costa scelsi male il passaggio tra gli scogli ed una punta stracciò la tela esterna della barca. Per fortuna la tela che riveste la parte interna resistè, la carena si empì d'acqua ma non andammo a fondo. E per tornare indietro? Ci penseremo, risposi ai miei Malesi, che mi avvertivano essere quello un ordine, un avviso degli spiriti onde lasciassimo stare i cranî là dove erano.

È certo che non mi aiutarono a trovarli e da me solo non fui capace di scavarne che tre soli, uno dei quali in pessime condizioni. Non credo però che ce ne possano essere altri perchè l'isoletta è piccolissima, l'ho frugata tutta con cura e gli scheletri che trovai erano a fior di terra e tutti coperti di rena. L'isola poi nei giorni di burrasca è spazzata dalle onde e se queste non fossero bastate a disperdere i resti di quei cadaveri ci avrebbero pensato i coccodrilli che spesso ci vengono dalla vicina

riva e che certo avranno portato via.... prima di me.... quei preziosi avanzi.

In compenso dei cranî che non mi vollero cercare, i Malesi mi portarono tredici grossi serpi marini della specie *Platurus colubrinus* (Schn.) che se ne stavano a dormire al sole sotto le rizzofore. Sono molto velenosi e di rado succede di poterne avere tanti in un colpo; si vedono spesso in mare quando le acque son ben chiare e talora salgono a bordo delle navi all'àncora, rimontando la catena. Sembra che passino il giorno a dormire e vadano la notte a caccia di cibo. Con la loro coda da pesce guizzano velocissimi per il mare.

Il ritorno a Chifaiúc fu piuttosto difficile perchè il vento era divenuto contrario, il mare agitato da piccole onde più che sufficienti a capovolgerci, il timoniere poco esperto, i rematori paurosi e la barca rotta.

Qualche momento disperai proprio di arrivare alla costa perchè la corrente ed il vento ci spingevano sugli scogli, ma a forza d'incoraggiare i rematori e di scansare col timone l'onda che arrivava, mi riescì di ricondurre in porto la barca.

Avevo messo i cranî in dei sacchi di tela per nasconderli agli sguardi degli indigeni, ma costoro, che avevano già indovinato lo scopo della mia gita, mi aspettavano curiosamente e vollero assolutamente vederli. Non si mostrarono per nulla offesi delle mie sacrileghe intenzioni, anzi si beffarono della bruttezza dei morti e mi dissero che facevo bene a portarmeli via perchè così gli spiriti cattivi verrebbero dietro a me!

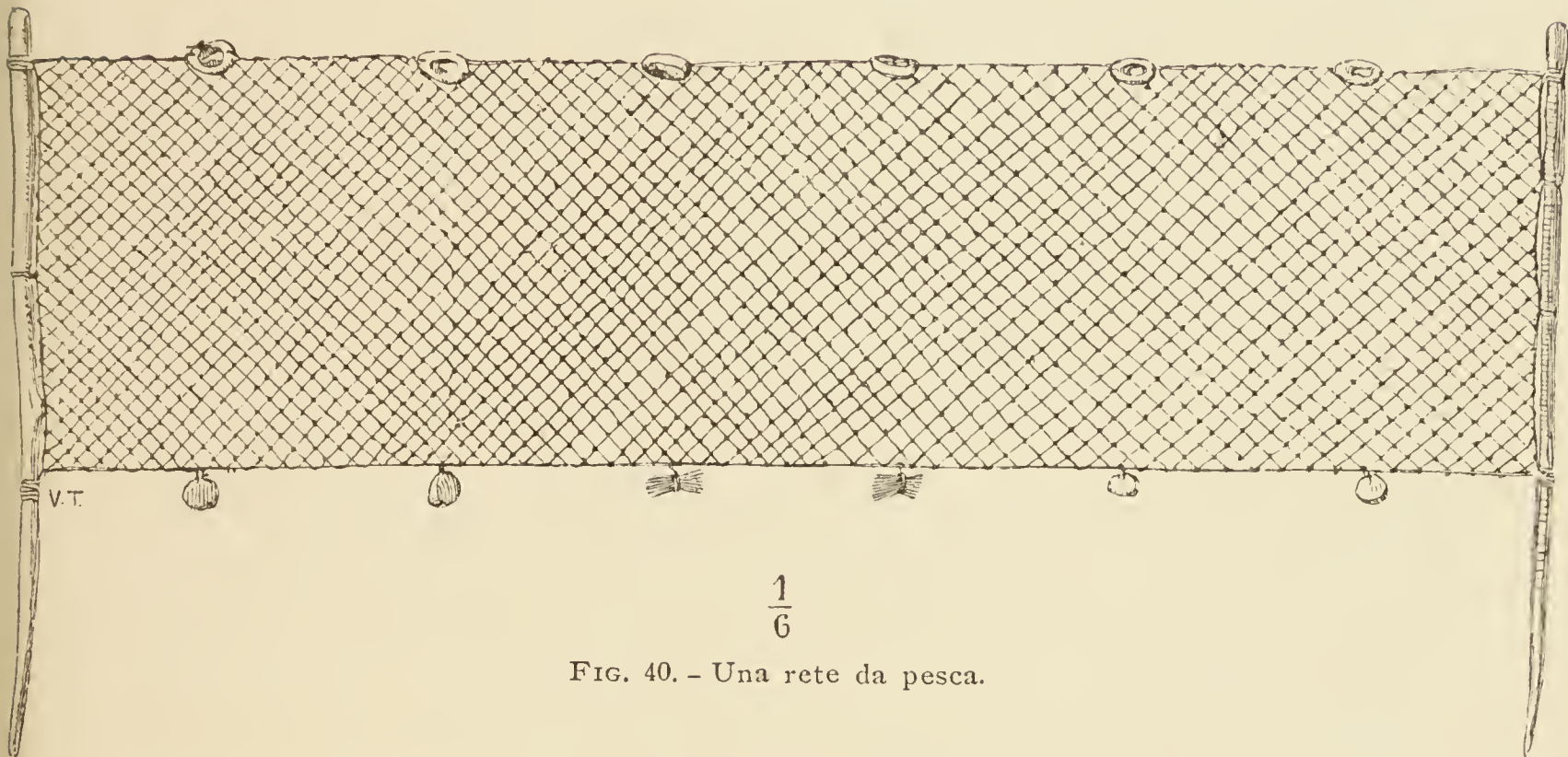
Che cosa sarebbe invece avvenuto tra i Batacchi a Toba se avessi violato una sepoltura, od a Nias, [1] a meno che

---

(1) E. Modigliani, *Un viaggio a Nias*, pag. 210.

non avessi comprato quei cranî di nemici vinti che ornano le case, e dei quali si fa commercio!

A sera arrivarono quattro barche con uomini di Obí che venivano a pescare tra gli scogli e lungo le coste di Chifaiúc, luoghi abbondantissimi di pesce, ed io passai la

Fig. 40. - Una rete da pesca.

mattina a vedere come facevano. Molti per acchiappare i pesci mentre guizzano usano a modo di fiocina una lancia a ferro uncinato e vi riescono assai bene. Sono però di gran lunga preferite le piccole reti rettangolari dette *chi idán* (fig. 40), munite lungo gli orli di piccole conchiglie che fanno da pesi; stanno infilate su due bastoncelli che i pescatori prendono in mano per cacciare la reticella sotto gli scogli e nelle acque basse.

Ogni villaggio ha poi una gran rete fatta con corda di *bagú* sul tipo del nostro ritrecine; con questa circondano un'insenatura o l'imboccatura di un fiume, e poi a mano, immersi nell'acqua fino al collo, la tirano a costa spesso ben piena.

È usata pure una piccola rete a sacco detta *anè* simile a quelle che formano la delizia dei nostri ragazzi sulla riva del mare.

Dopo un paio di giorni di lavoro costoro se ne ritornavano al villaggio nativo con una buona provvista di pesce affumicato che avevano preparato ogni sera a lavoro finito, ed io, che nel frattempo ero stato colto dalla febbre, chiesi che mi permettessero di accompagnarli nella loro barca fino ad Obí per risparmiarmi di far la via a piedi ed arrivare più presto a Búa-búa. Acconsentirono ma dopo poco li vidi discorrere piano ed a lungo con Taccà; domandai a lui di che cosa si trattasse, ma ne ebbi una risposta evasiva sicchè non vi posi mente.

Al mattino seguente le barche non c' erano più e dal contegno di Taccà compresi che egli doveva sapere che gl' indigeni non mi volevano dare il passaggio domandato; allora andai in furia e con una fila di scapaccioni gl' insegnai a non ingannarmi più un' altra volta. Irato come ero lo condussi con me al villaggio di Caiapú e là, onde non si rinnovassero le immancabili discussioni che avvenivano quando domandavo dei portatori, me li presi per forza. Obbligai i primi che incontrai, senza badare se avevano da fare o no, se avessero mangiato o fossero digiuni a seguirmi a casa e prendersi in spalla i pochi bagagli. Volli pagarli prima che si muovessero e per essere generoso diedi ad ognuno di essi due grossi pacchi di tabacco, ma con mia grande sorpresa lo rifiutarono; credetti che offesi della mia violenza non volessero accettare nulla, ma quella non era la causa del loro rifiuto. Il tabacco che avevo lasciato in deposito si era tutto guastato; aveva preso aria ed era diventato paglia inodora.

Diedi allora dei coltelli e ci mettemmo in via.

A Checúba però appena ebbero posato il bagaglio davanti la casa del Capo Pochè se ne fuggirono via e mi lasciarono solo. Per fortuna il buon Pochè mi aiutò e riescì a persuadere quattro dei suoi a venire fino ad Obí ; ma

là i pochi uomini che erano nel villaggio se la svignarono appena mi videro sapendo di essersi guadagnati la mia collera. Ne potei acchiappare uno che apparteneva all'equipaggio delle barche che mi avevano mancato di parola ed allora, congedato Pochè, obbligai questi a surrogarlo e portare il mio carico fino a Malacònni. Volevo subito continuare per Búa-búa, ma dopo aver mangiato fui colto da un nuovo attacco di febbre che m'impedì di muovermi.

Il Capo, mio compagno nella cacciata al cinghiale, mi accolse benissimo e mi promise di venire l'indomani coi suoi uomini fino a Búa-búa. Al mattino seguente con la febbre nelle ossa mi rimisi in viaggio e davvero devo alla bontà degli Enganesi se non arrivai a Búa-búa in peggiore condizione. Volevano portarmi per tutta la via e mi contentai invece di passare sulle loro spalle due o tre ruscelletti che ci tagliavano il cammino, ogni tanto mi domandavano se mi sentivo male, mi portavano delle frutta, ed uno di loro voleva guarirmi facendo l'*ehabédo*, scongiuro per le malattie che ho già descritto.

Dopo queste fatiche rimasi varî giorni malato a Búa-búa e poi fui colto da invincibile insonnia che sempre precorre, come è noto, i più gravi attacchi di febbre malarica. Non ebbi più bene durante il rimanente mio soggiorno ad Engano.

Taccà si era meritato le bastonate che gli avevo dato!

A Búa-búa trovai alcuni dei miei uomini con la febbre e la dissenteria.

Abdul Cherim solo si era mantenuto sano, ma appena io arrivai anch'egli fu colto dalla febbre e rimase invalido per due giorni.

Durante la mia assenza, sotto la sua direzione, avevano ben lavorato; gli uccelli preparati in quei giorni erano molti e tra essi un bell'esemplare di *Calornis enganensis* che fu poi descritto come una nuova specie di Storno. È notevole per

l'abito dell'età giovanile, che ha le parti inferiori interamente nere e non bianchiccie con strie scure longitudinali come nella *C. chalybea.* (1)

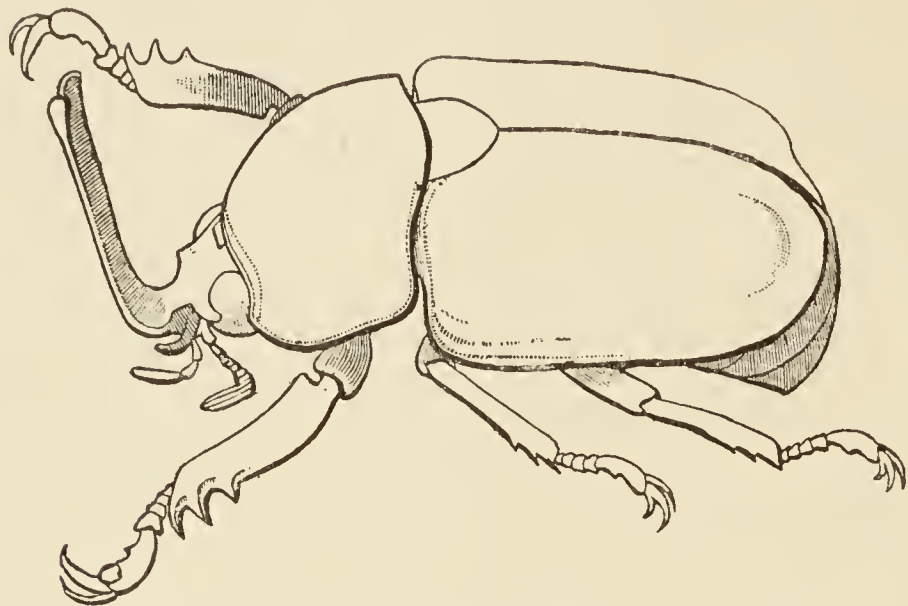



Fig. 41. - *Ceroplophana Modiglianii,* Gestro.

Anche ad Engano ho trovato il *Chalcosoma Atlas;* ma l'emozione provata nel vedere questo colosso dei Lamellicorni fu molto minore di quella procuratami dalla cattura fatta nella foresta di Si Rambè (Sumatra), di uno strano Coleottero di questo gruppo sul quale il prof. Gestro ha fondato il nuovo genere *Ceroplophana.* (2)

Il *Ceroplophana Modiglianii* (fig. 41, ingrandimento) è notevole per la lunga appendice appiattita che porta sul capo e la sua scoperta è doppiamente interessante perchè dimostra nuovi rapporti di fauna tra le montagne dell' India e quelle di Sumatra, perchè altre tre forme di questo gruppo di *Rutelini* che si conoscono spettano alle parti montuose delle regioni indo-cinese ed indo-malese, mentre la presente è la prima forma sondaica che si conosca di questo gruppo.

Mentre correggo le bozze di stampa di questo lavoro mi giunse la notizia che il distinto Mammalogo del Museo Britannico di Londra, Oldfield Thomas, ha descritto un grossissimo pipistrello (vedi pag. 87) da me trovato ad Engano come nuova specie col nome di *Pteropus Modiglianii.*

(1) T. Salvadori, *Op. cit.*

(2) R. Gestro, *Di un nuovo genere di Lamellicorni* (*Ann. Mus. Civ. di St. Nat. Genova*, Serie 2ª, vol. XIII, 1893.

Capitolo XV

Le armi degli Enganesi

La malaria – Mezzo per ottenere campioni di capelli – Trofei di guerra – I coltelli da guerra e da lavoro – Le lancie – Modo di combattere – Gli scudi – Non si usano le freccie – Modo di levare la ruggine – Il modello di una casa.

La malaria infieriva intorno a me anche tra gl'indigeni e tutti venivano a farsi curare; la mattina e la sera sembrava che la mia casa fosse una farmacia, tanta era la gente che accorreva dai vicini villaggi ed il chinino faceva miracoli. Tutti lo conoscevano ormai come rimedio sicuro e non ne avevano più paura.

Approfittai anche di quella furia di venire a consultare la mia scienza medica per ottenere alcuni campioni di capelli che non volevano darmi in nessun modo. La paura a dare capelli è generale presso tutti i popoli e senza andare tanto lontano, nelle stesse nostre case si troverebbe qualcuno che si rifiuterebbe energicamente ad una simile domanda; ovunque si teme che il possessore dei capelli possa acquistare influenza sulla persona alla quale appartennero e finisca a poterne disporre a suo talento.

A Toba, un Batacco che mi era molto amico e che si prestava a tutti i miei desiderî, non volle lasciarmi tagliare una ciocca di capelli a sua moglie, alla quale però mi aveva permesso di fare la fotografia ed una maschera in

gesso sul volto, e siccome io insisteva se ne andò e quasi quasi si metteva in collera.

Ad Engano nessuno voleva saperne dapprima; un giorno mi si presentò un malato assai abbattuto, lo esaminai con cura, misi acqua a bollire sopra lo spirito, preparai due o tre cartine di polveri diverse e senza dir altro mi avvicinai con le forbici facendo atto di tagliargli i capelli. « Cosa fai? perchè lo fai? » tutti esclamarono, ed io dissi molto naturalmente che se non mettevo a bollire ed a di-

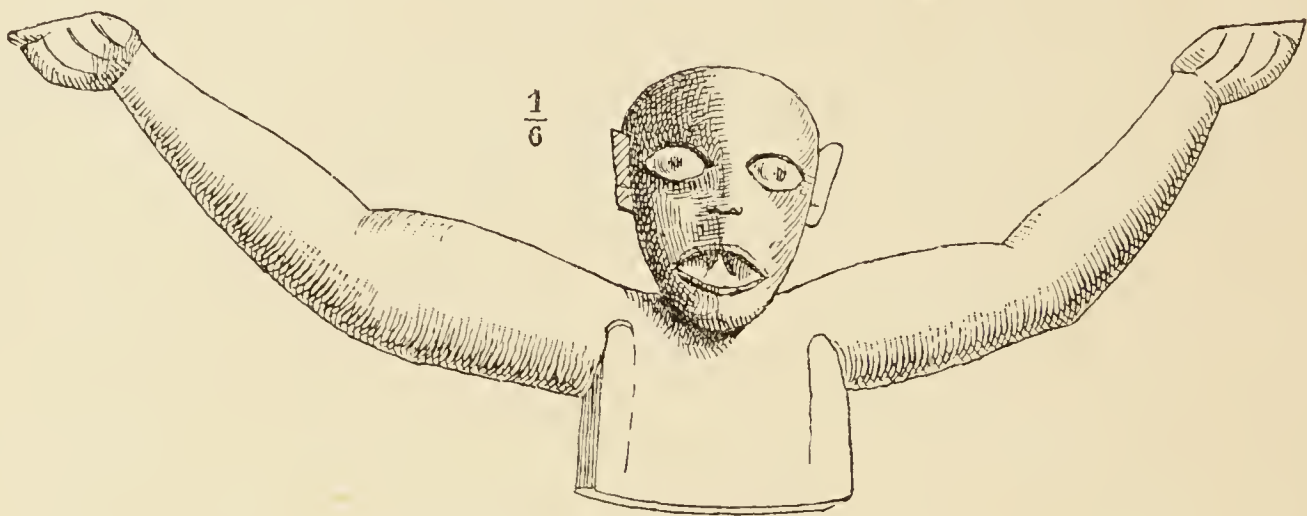



Fig. 42. - Trofeo di guerra.

sciogliere i capelli di lui, non potevo ottenere la medicina che lo doveva guarire: si consultarono e.... mi lasciarono fare. Ripetei varie volte questo scherzo e mi procurai così molti campioni di capelli: tutti duri e grossi e mai crespi od increspati, come fu creduto che li avessero gli Enganesi.

La fine del mio soggiorno a Búa-búa intanto si avvicinava e perciò mi diedi con cura ad acquistare quanti più oggetti indigeni potevo trovare, e siccome avevo già frugato tutte le case dei miei vicini mandai di villaggio in villaggio a pregare che mi portassero qualunque oggetto, brutto o bello che fosse, per averne in cambio tutto ciò che avrebbero preferito. Un giorno un uomo mi portò una curiosa figura che non avevo mai visto dapprima (fig. 42), scolpita in un legno durissimo, nero come l'ebano.

Rappresenta una testa umana con parte del busto e si usa metterla, infilata in un lungo palo, sotto il pavimento delle case, che ha l'aria di sostenere con le due braccia stese ed alquanto sollevate.

Nello spazio vuoto che rimane sotto le case si riuniscono gl'indigeni quando piove o nelle ore più calde del giorno e là sotto si mettevano i loro trofei più gloriosi, i cranî cioè dei nemici uccisi in guerra o caduti in una imboscata.

Quest'uso oggi è sparito, ma continuò fino alla venuta dei primi mercanti cinesi, i quali, per tema che una simile sorte potesse capitare anche a loro, fecero credere agli Enganesi che tutte le teste dei morti portavano malattie e facevano venire gli spiriti cattivi nei villaggi, sicchè chi ne aveva le gettò per i boschi.

L'abitudine di cacciare l'uomo per portargli via la testa è comune in molti paesi della Malesia; si crede che l'uomo ucciso in combattimento diviene la cosa, lo schiavo dell'uccisore e sarà il suo servo nella vita futura. A Nias, ove fui per molti mesi, si usa dar la caccia all'uomo (1) quando si vuole onorare un Capo morto, per vendetta di altra testa tagliata, per avere il diritto di assumere un altro nome più glorioso, quando un Capo fabbrica una casa nuova, quando si vuol sposare la figliuola di un Capo; ed a me spesso dicevano: Nonno! — è questa un'espressione di massimo rispetto — la tua testa avrebbe un gran valore! — E quando io diceva loro che l'aveva discretamente anche per me, me la guardavano quasi quasi invogliati di non lasciare andar via dal paese un tale tesoro.

Qui invece non ho saputo che esistessero cause speciali per far cadere delle teste, ma tutti mi affermarono che in

(1) E. Modigliani, *Un viaggio a Nias*. Milano, 1890, pag. 210.

guerra era sempre permesso, anzi dovere, di farlo, onde aumentare il lustro della famiglia e della tribù.

Queste sculture, dette *cacáiti ċuba*, delle quali poi ottenni altri esemplari, fatti in legno diverso dal primo ma sullo stesso tipo (fig. 43), non sono dunque che un ricordo

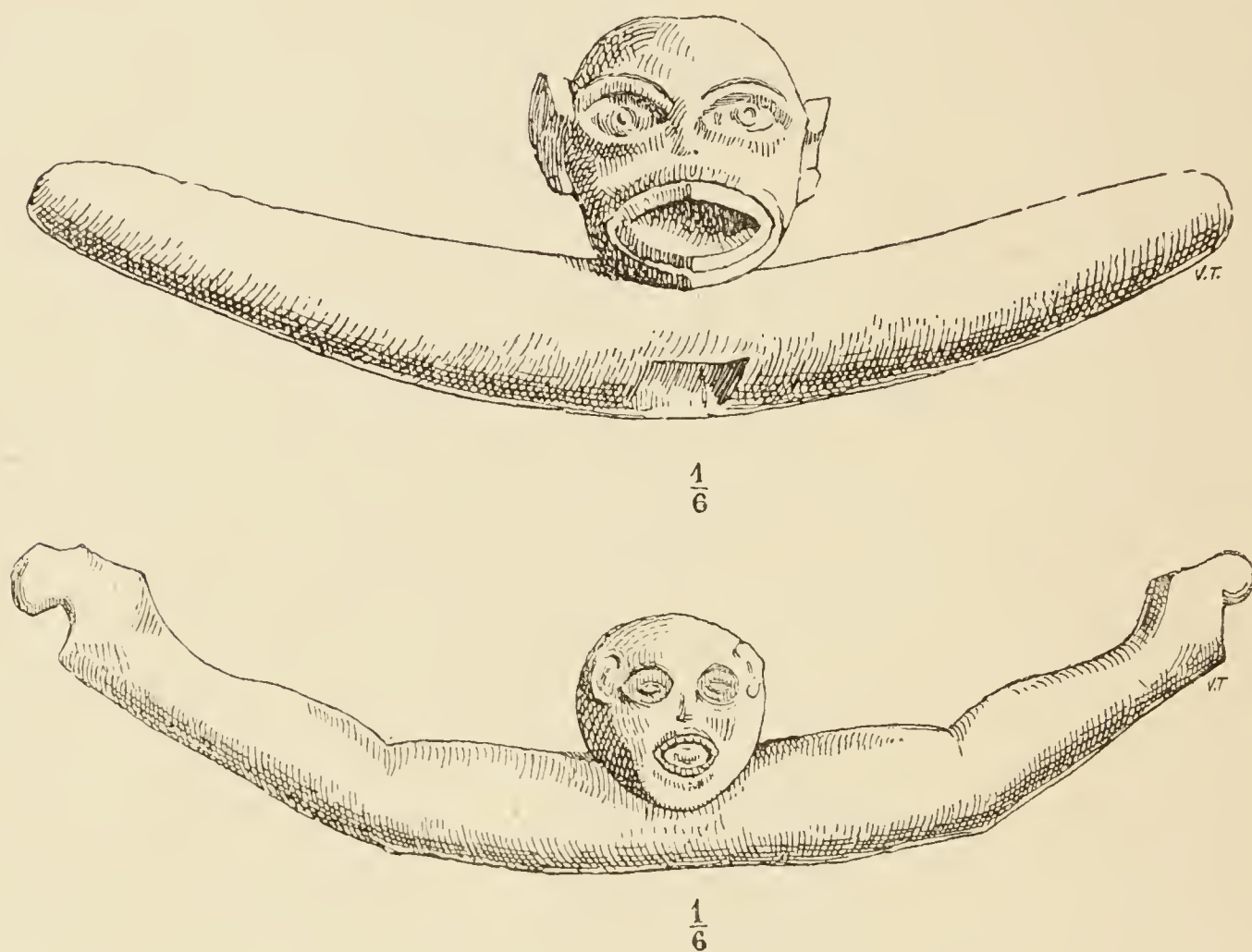



Fig. 43. - Trofei di guerra.

di azioni personali di valore o di tradimento che ogni individuo conserva a gloria di sè stesso!

Non sempre l'ucciso od il ferito cade in potere del nemico il quale non avendo il mezzo di staccargli la testa per appenderne il cranio sotto la casa, deve contentarsi di un ricordo in legno.

Questo non è il solo ricordo che si conservi nel villaggio di ogni azione gloriosa compita da uno degli abitanti; la moglie del Capo porta sempre con sè nelle grandi feste quando è vestita in lusso, un segno che rammenta in complesso tutte le azioni di quel genere compiute dagli uo-

mini del suo villaggio. È l'*culucawáhe* (fig. 44) e può essere di varie forme.

Fig. 44. Trofeo di guerra. Riduz. 1/2

Il più bello che ho potuto avere si compone di una piccola figurina, rappresentata seduta, dalla quale pendono molti fili di conterie a colori uniti terminati da un'unghia umana. Negli altri esemplari i fili terminati dalle unghie pendono da una testina d'uomo scolpita, ricoperta con un foglio di stagnola.

Ogni filo rappresenta una vittima e viene donato alla moglie del Capo dall'uccisore lo stesso giorno ch'egli potrà ornare la casa propria del cranio di un vinto o della scultura rappresentante la di lui testa.

Non mi si volle dire da quali villaggi provenissero gli *culucawáhe* che posseggo, ma uno rammenta l'uccisione di sessantotto vittime e l'altro di sessanta.

La donna se lo lega al collo trattenendolo con un filo di conterie e lo lascia ciondolare giù per le spalle (fig. 16).

Le donne portano al collo anche la lama a forma di saetta di un criss giavanese, immanicata in una figura di testa umana (fig. 45, lettera *h*) — anche questo mi fu detto essere un *culucawáhe* ma ne dubito, perchè anche molti altri piccoli coltelli, detti *eohoári* (fig. 45, lettere *i*, *l*) che variano in lunghezza da 26 a 33 centimetri, e che servono agli usi domestici, sono immanicati in una simile scultura e non hanno nessun significato allegorico; è vero però che non sono portati al collo e che hanno anche una forma diversa.

Fig. 45. - Coltelli.

Tutti i coltelli dei quali si serve un Enganese sono senza fodero e per non tagliarsi, visto che se li portano sempre dietro molto affilati, usano tenerli in mano con la punta

volta all' insù e la costola aderente alla persona, proprio al contrario di quanto per caso mostra la mia tavola XII.

Le lame, merce di scambio portata dalle barche cinesi, arrivano ad Engano già formate e temperate, e gl' indigeni non hanno che da lavorare pazientemente con la lima per dargli la forma voluta, ed in ciò sono abilissimi.

Il manico è di corno o di legno lavorato; il primo tipo è d' importazione ed i coltelli allora ricevono nomi forestieri, come ad esempio, *pègi palembang*, perchè fu creduto che provenisse da Palembang, mentre non è che un lavoro giavanese dei più comuni. Nell' esecuzione del secondo tipo si palesa il gusto artistico e l' abilità degli artefici enganesi, i quali scolpiscono ciò che più preferiscono, ma non credo che seguano un' idea prestabilita, nè certo intendono mai di raffigurare idoli protettori.

I coltelli più grandi sono preferiti nei combattimenti e quelli riprodotti nella figura 45 misurano progressivamente centimetri 66, 67, 53, 65, 53, 62 (lettere *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *g*).

Alcuni di questi son detti *epèiti cacuhía* (lett. *a*, *d*, *e*, *g*) cioè coltelli grandi, gli altri (lett. *b*, *c*) *epèiti canohè*, cioè coltelli belli (*cáua*, bello) perchè più ornati di lavoro.

L'*epacamáio*, l'*epochipò*, l'*afíia*, la lunghezza dei quali varia da 34 a 47 centimetri, sono usati per far legna nel bosco e per lavorare (fig. 45, lett. *f*, *k*) avendo la lama più larga del *cacuhía* il quale non resisterebbe.

Altri coltelli più piccoli che servono per gli usi di cucina e per piccoli lavori sono detti *eachiebára*, *eáo*.

I guerrieri non si servono del coltello che all' ultimo momento, quando vengono corpo a corpo nell' interno dei villaggi dopo essersi scagliati i giavellotti ed aver ribaltato i grandi scudi dietro ai quali si nascondono.

Due scudi che mi sono procurato misurano rispettivamente:

	Altezza	Larghezza	Peso	Raggio della concavità
1	metri 1,73	in alto............. cent. 59 in basso............ » 62	chil. 19,900	cent. 26
2	» 1,79	in alto............. » 65 in basso........... » 72	» 24,300	» 22

Quando vogliono muoverlo prendono con la mano rovesciata all' insù una sbarra cacciata dalla parte concava in due fori praticati nello scudo e lo sollevano appoggiando la mano alla spalla e portandolo qua e là dove occorre. Lo posano in modo che il peduncolo situato nel margine inferiore s' incastri nel suolo. Così gli antichi crociati maneggiavano il palvese.

Qualche scudo difettoso fece credere a Rosenberg (1) che i fori servissero per spiare il nemico, mentre non sono altro che gli appoggi della traversina con la quale lo muovono. Sono spesso ornati di fregi o di figure che non rappresentano, come fu affermato, (2) l' arme o l' emblema del combattente che si farebbe così riconoscere senza mostrarsi.

Da quella specie di fortezza, come mostra la tav. XXI riproduzione di una fotografia, scagliano i loro dardi e di solito contro uno riparato dallo scudo combattono due uomini o un uomo ed una donna; uno procura di ferirlo appena esca per scagliare il giavellotto, mentre

(1) *Mal. Arch.*, pag. 210.

(2) *Op. cit.* (*T. v. I. T. L. en V.*, XIX, pag. 178).

Modo di combattere.

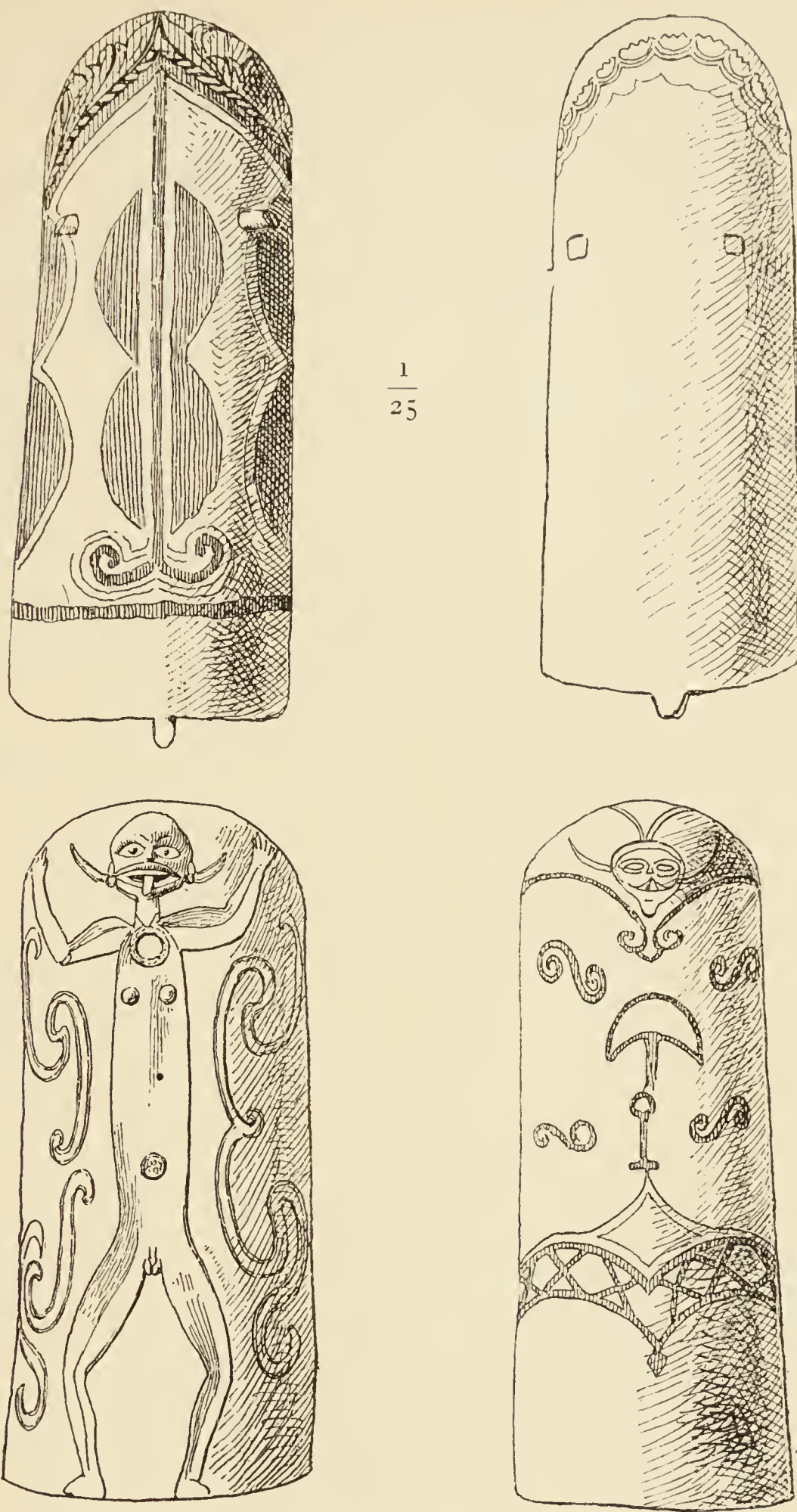



Fig. 46. – Scudi.

l'altro cerca di afferrare lo scudo con un uncino o di romperlo con un lungo bastone arrotondato da una parte ed a punta appiattita dall'altra, detto *baháia*, che serve

FIG. 47. - Lancie.

pure alle donne per picchiarsi dopo le interminabili questioni.

I bastoni che mi sono procurato variano in lunghezza

tra metri 2,06 e metri 1,79 ed un esemplare raccolto dal *Controleur* Helfrich e da lui donato al Museo di Leida è ornato con incisioni a *zig-zag*.[1]

L'uncino che serve nei combattimenti per abbatter lo scudo del nemico è collocato di solito sotto l'immanicatura della lancia; ma talora può anche essere un ramo d'albero qualunque.

I combattenti si mettono delle foglie sulla schiena, sulla testa e dentro gli orecchi, e siccome si usa fare altrettanto ai morti, questo è simbolo di voler combattere fino all'ultimo sangue.

L'uso delle lancie da scagliare ha indotto in errore i primi navigatori che affermarono, come Houtman nel 1595,[2] l'arco e le freccie essere usati nell'isola. Io non ne ho mai visti e non credo che siano andate in disuso perchè quando ne disegnai un modello e lo feci vedere nessuno fu capace di ricordarsi di averne mai udito parlare. Il Francis nella sua lista di parole enganesi[3] ne dà anche il nome, *epieko*, e non so a che cosa egli possa alludere, a meno che non intenda parlare di una lancia speciale, disegnata da Rosenberg nel suo libro ed anche essa fuori d'uso ed introvabile.[4]

La lancia, detta *ecáio*, è davvero l'arme più ben fatta che sia nell'isola; ve ne sono di due specie, da caccia e da guerra, ed ogni specie ha una quantità di nomi a seconda della forma del ferro. Son dette *cacadòdi*, *catiòchi*, *chidicocìo*, *canichíni*, *chitobèio*, *chidiòchi*, *cahapòi cariha*, *caiahèuni*, *echididío*, *ecobà*, *bèdi*, *ebacafèiti*, *eapochidepòa*, *ecacuríti*, *epèiti*,

---

(1) J. D. E. Schmelz, *Eine Keule als Waffe der Frauen von Engano* (*Internationales Archiv für Ethnographie*, 1893, pag. 61).

(2) Vedi pag. 58.

(3) Oudemans, *Op. cit.*, pag. 128.

(4) *Mal. Arch.*, pag. 208.

cchidipòpo, e non son potuto riescire a capire quale criterio fa loro distinguere una specie dall'altra: per lo più il nome significa la forma; così l'ultimo annunzia che nel ferro vi è un buco, il penultimo che il ferro è liscio, a forma di coltello, *chidicòeio* che servì per la caccia del cinghiale; gli altri nomi indicano quante punte ha il ferro ed altre particolarità.

La lancia da caccia, della quale ho già parlato, è solidissima, col ferro forte e pesante (fig. 27 e fig. 47 lett. *d*); quella da combattimento è leggiera, il ferro è ricercatamente ridotto alle forme più bizzarre perchè possa dilaniare orribilmente la ferita.

Fig. 48. Una lancia.

La più temibile è sul tipo rappresentato alla fig. 48 perchè una punta triangolare è assicurata al ferro di lancia con una leggiera fasciatura metallica. Scagliando l'arma la punta penetra nella ferita e vi rimane confitta, e quand'anche, dilaniando la carne se ne faccia escire il ferro, quella punta vi rimarrà.

Una grossa lancia (fig. 47 lett. *e*) mal equilibrata, a ferro largo e pesante, piuttosto che un'arme è un oggetto di lusso; colui che ne possiede molte è ritenuto assai ricco perchè con quelle può fabbricarne poi delle altre più facilmente maneggiabili. Se le scambiano nelle feste *Pahachìac* ed in tutte le occasioni nelle quali si suole farsi dei regali, ma nessuno andrebbe a combattere od a caccia con quell'arnese in mano.

Quando il ferro è ridotto alla forma voluta lo immanicano solidamente nell'asta che è sempre ben tornita e, se la lancia è da guerra, terminata nella parte inferiore da una punta acutissima che non permette mai di piantare l'asta in terra. Gli uncini posti sotto il ferro al di sotto

dell' immanicatura, servono appunto ad appendere le lancie agli alberi, in casa o sotto la casa a corde di rotang tese a bella posta. Talvolta, arrestandosi tra loro a discorrere, conficcano il ferro nel suolo ma lo fanno di rado perchè si arrugginisce facilmente e, gelosi come sono delle armi loro e della pulizia in generale, non sopportano la vista di un ferro non ben terso. Come scopano la casa e fregano le tavole dell' impiantito perchè siano lucenti, così non ammettono una macchia di ruggine sul coltello o sul ferro della lancia.

Ogni uomo ne possiede molte, anche cento, e facilmente alcuna prende la ruggine; allora, versato il latte di molte noci di cocco in un recipiente, v' immergono i ferri rugginosi che ben presto per l' acidità di quel liquido torneranno lisci. Poi li fregano con olio di cocco e siccome li custodiscono vicino al focolare presto prendono un bel colore nero cagionato dalla patina di olio di cocco e di fuliggine che li ricuopre.

Fig. 49. Una lancia.

Lungo svolgersi di anni trascorse prima che la lancia degli Enganesi raggiungesse l' attuale perfezione; le più antiche erano fatte di una semplice asta di nibung nella cima della quale s' incastravano denti di pesce o spine; poi, ottenuti pezzi di metallo dagli avanzi di barche naufragate o dal commercio, vediamo adattare uncini e punte di freccia tra due stecche di legno ben legate, immanicate nell'asta (fig. 49).

Il più bel ricordo però di quelle antiche armi ci è dato dalla lancia che riproduco alla figura 50; nella quale è infitto nell' asta un pezzo di mandibola di delfino che da una parte ha i suoi denti e dall' altra tre punte di metallo ben incastrate. In cima è una punta triangolare destinata a rimanere presa nella ferita che aveva prodotto.

Fig. 50.
Una lancia.

Miller ci racconta nel 1770 che gl'indigeni [1] « sono armati ognuno di 6 od 8 lancie fatte col legno dell'albero *kool* e queste lancie son lunghe circa sei piedi e munite alla cima di grosse spine di pesce affilate e barbate; oppure in luogo della lancia si armano di un pezzo di bambù indurito al fuoco e bene aguzzato e nella cavità munito di mascelle e denti di pesce cosicchè riesce quasi impossibile di trarlo fuori dalla ferita. »

La lancia è molto equilibrata: la prendono in mano verso il ferro a circa $^{2}|_{3}$ della lunghezza totale e prima di scagliarla imprimono all'asta dei colpi secchi finchè vibra come una corda, allora va diritta come una freccia. Questo esercizio è difficile assai e tutti si beffavano di me quando mostrai la mia inesperienza nel maneggiarla. Non tutti possono diventar buoni tiratori, sicchè i fanciulli cominciano ad esercitarsi fin dalla più tenera età.

Mi son fatto dare da un fanciullo cinque asticciuole terminate da una punta di bambù indurita al fuoco con le quali esso giuocava e tutte potevano essere scagliate da una mano pratica, come fossero armi vere.

A complemento delle mie collezioni etnografiche avevo domandato ad un uomo di Lèha-lèha, reputato abile costruttore di case, di farmene una piccolina che volevo avere per modello di quelle di Engano; ma quando egli me la portò mi accorsi che non aveva ben capito il mio de-

(1) C. Miller, *Op. cit.*, pag. 366.

siderio. Il modello era solido e ben fatto, ma la casa non era una di quelle a tipo enganese; più facile ad eseguirsi aveva preferito farmi una casetta qualunque a tipo malese credendo forse di fare cosa più bella. Gliene feci l'osservazione ma si schermì dall'accettare la nuova commissione e se ne andò stizzito.

Io lo era più di lui perchè temevo assai di non riescire a portar via con me quel ricordo che già avevo potuto ottenere a Nias ed a Toba, perciò chiamai il mio amico Cabáuro, l'uomo dalla grossa pancia, e lo pregai di farmene una lui; accettò e messosi subito all'opera costrusse una buona ossatura di casa, ma quando si trattò di fare la copertura del tetto non me la fece seguendo le regole imposte dall'uso enganese. Allora gliela feci gettar giù e ricominciare, ma invano sperai di ottenere un miglioramento, il modello è ben lungi da somigliare l'originale. Sembra che per ottenere i tetti ben lisci, come sono nelle case vere bisogna preparare le filze di foglie di nipa molto tempo prima di adattarle al tetto, piegarle nel modo voluto e lasciarle così seccare; se si mettono a posto fresche non si riesce a piegarle per bene. Io non poteva attender tanto tempo e mi dovetti contentare di quel modello che per quanto non esattamente conforme al vero pure vi si avvicina notevolmente.

Capitolo XVI

La partenza

Partenza da Búa-búa – Torna il Giavanese ammalato con notizie della barca – Caccia al coccodrillo e leggenda su quell'animale – Collezioni zoologiche – Il Bosco degli spiriti – Scoglio e pietra molto rispettati – La festa detta *Wahòra* – Religione – Non vi sono idoli – A Caiapú – Faccio le casse – Collezioni zoologiche – Zanzare – Febbre – Trasporto ogni cosa a Chèfu Adúwa – I giuochi del Mantrì – Pranzo malese – Una febbre pericolosa – Gl'indigeni che aspettano l'arrivo del vapore – Mi trasportano a bordo ammalato – Ritorno in Europa.

A Búa-búa non ebbi alcuna difficoltà per trovare nei tre villaggi situati sull'altipiano i 35 uomini che mi occorrevano per trasportare il bagaglio fino al mare; temevo che si rinnovassero le difficoltà di Malacònni, ma invece, per quanto fossimo amici, è palese che la notizia della mia partenza faceva piacere agl'indigeni. In tutti i paesi che ho visitato appena parlavo di andarmene ogni ostacolo si spianava; è difficile arrivare in quei paesi ma non andar via e la difficoltà di trovare i portatori non deriva da avidità di guadagno ma da paura. Quante volte appena arrivato in un villaggio fui ricevuto con le frasi: « Dici che sei nostro amico, e che non ci farai del male, allora vattene via subito. »

A Malacònni ritornò quel Giavanese che avevo dovuto lasciare a Chèfu Adúwa ammalato e sebbene fosse ancora in cattive condizioni, per quella volta l'aveva scampata;

egli portò la notizia che il Cinese, col quale avevo stabilito per il ritorno, avrebbe mandato la sua barca a riprendermi il 19 giugno cioè cinque notti dopo la partenza del messaggero. Per passare quel tempo visitai i dintorni e cacciai i coccodrilli, che abbondano nel fiume di Malacònni.

Gl' indigeni hanno timore e rispetto per quei rettili, sicchè ad Engano non gli tendono lacci nè insidie come in altri paesi; alcuni mi assicuravano che il coccodrillo non è pericoloso per l'uomo, ed ho conosciuto un individuo che mi disse di essersi tuffato varie volte vicino ad uno di quei mostri senza esserne offeso. S' offriva anche di darmene la prova alla prima occasione, ma rifiutai con gran premura di assistere a quello strano esperimento del quale prevedevo il resultamento.

Un giorno tesi un agguato ai coccodrilli, legando un capretto ad un palo a punta acutissima cacciato per circa tre metri nella rena del fiume in un punto dove quegli animali usano andare a distendersi nelle ore del massimo sole. Speravo, che il coccodrillo per l' avidità di portarsi via il capretto dasse un colpo di mascella sulla punta aguzza e vi restasse infilato. Mi appostai sopra un albero vicino in posizione comoda ed attesi per lungo tempo.

Finalmente in mezzo al fiume sorse una linea dentellata come una sega, era la cresta dorsale del rettile; poi vidi una punta del muso e con mia gioia l'animale si dirigeva verso il capretto che era ben a tiro. Ritenevo il fiato per l'emozione e gl' indigeni mi gesticolavano perchè facessi fuoco, timorosi di perdere il capretto che avevo promesso di restituire. Potei osservare benissimo la manovra del rettile che si credeva sicuro di portarsi via quel buon boccone. Appena si fu accorto che vi era qualche cosa da man-

giare cambiò direzione e risalito un poco il fiume, si allontanò per prender terra tra i cespugli senza esser visto; di là, strisciando passo passo con leggerezza, arrivò al margine del bosco e si fermò.

Mi si presentava per il muso, mentre se fosse escito dall'acqua nella prima direzione l'avrei avuto di traverso, però temendo che aspettando di più potesse prender la corsa per gettarsi sulla preda, lo mirai sopra l'articolazione della spalla destra e feci fuoco. Diede un gran balzo verso il capretto, che forse aveva creduto causa della sua disgrazia, e si rivoltò su sè stesso palesemente ferito, ma poi si ricacciò nell'acqua. Gl'indigeni subito saltarono nelle barchette per tener dietro all'animale che perdeva sangue, sperando di poter vedere dove si sarebbe ritirato per morire. Quei rettili quando sono feriti spesso usano cacciarsi nelle rizzofore o nelle alte erbe e del resto hanno la vita molto tenace. Tutti qui raccontano di un vecchio coccodrillo che compare ogni tanto e che ha ancora infilata nella gamba di dietro una lancia che gli era stata scagliata; e di un altro cui manca una zampa che molti hanno spesso visto venire alla riva.

Mentre che aspettavo il ritorno delle barche mi misi a pescare e ad un tratto credei di aver acchiappato un coccodrillo, tale resistenza sentivo contro la mia lenza; era invece un bell'esemplare della *Muraena macrurus*, Bleek., lunga 2 metri e $^1/_2$, animale di specie comune e di larga distribuzione geografica.

Comprai dagli indigeni il capretto che aveva servito d'esca e lo distribuii tra coloro che mi avevano aiutato, non potendo offrir loro la carne del coccodrillo che non fu ritrovato. Chi ci perse fu la mia collezione zoologica che manca ancora di questo esemplare, del resto comunissimo, di *Crocodilus biporcatus*.

Due Rettili ben più importanti furono presi in questi giorni a Malacònni, uno è il *Coluber enganensis*, piccolo serpentello non velenoso, come quasi tutti quelli di Engano (di velenosi non ho trovato che le specie marine), ed il *Draco Modiglianii* il quale per mezzo di una membrana che unisce le sue gambe davanti con quelle di dietro e che gli serve da paracadute, può saltare da un albero all'altro a grandi distanze quasi come volasse; per ciò fu somigliato al drago della favola, d'onde il nome scientifico di *draco*.

Questi animali furono descritti dal prof. Vinciguerra (1) come specie fin'ora sconosciute, e nuovi pure resultarono i Lombrichi (2) *Períchaeta fasciata* e *Perichaeta enganensis*, i Brentidi (3) *Trachelizus contiguus, Cyphagogus Modiglianii* e l'Elateride (4) *Melanoxanthus palliatus*.

Tra Malacònni ed Abówe, ove andai un giorno a cerca di frutti di papaia che avevo saputo trovarsi in gran quantità nella piantagione appartenente a quel villaggio, traversai un pezzo di bosco situato lungo la costa. Vi si getta un piccolo torrente e spesso a marea alta le acque ne straripano, il mare si avanza sulla costa assai bassa, sicchè tutta la foresta rimane allagata ed è impenetrabile per l'intrecciarsi stranissimo delle radici degli alberi di Avicenia, di Pandanus e di rizzofore arborescenti. Ha un aspetto tanto triste e pauroso che mi fece impressione; sembra che debba nascondere rettili immondi, e quando vi ripassai, verso il tramonto, mi pareva che l'ombra degli alberi assumesse le forme più bizzarre.

Questa stessa impressione senza dubbio hanno gl'indi-

(1) *Op. cit.*

(2) Rosa, *Op. cit.*

(3) Senna, *Op. cit.*

(4) Candèze, *Op. cit.*

geni che non vi passano mai vicino e preferiscono fare un lungo giro sulla riva piuttosto che traversarlo; dicono che è pieno degli spiriti più cattivi che siano nell' isola. In omaggio a quelli si tiene in questi paraggi ogni certo numero di anni una gran festa detta *Wahòra*.

Gli spiriti cattivi e quindi i forestieri sono chiamati *ecoè* dagli Enganesi e quella parola mi rammenta un equivoco nato tra uno dei miei cacciatori giavanesi ed un indigeno che poteva mutarsi in litigio.

I Giavanesi sono un popolo dei più aristocratici; l'etichetta è sempre rispettata, mai un inferiore dice al superiore una parola che non convenga, ma nello stesso tempo non amano essere trattati in modo sprezzante e si irritano infatti quando gli Europei dirigendo loro la parola invece di dire cámu, voi, dicono coè, che è stimato un dispregiativo.

Il mio uomo quindi udendosi dire *ecoè* credè che gli venisse detto coè da un Enganese, uomo ch'egli disprezzava come non mussulmano e come di casta inferiore, ed andò su tutte le furie finchè Taccà, pratico delle cose del paese, non gli spiegò l'innocuo significato della parola.

Gli spiriti pei quali ha luogo la *Wahòra* non sono ben definiti e credo che quella festa sia un grande omaggio che tutta l'isola rende a tutti gli spiriti cattivi in blocco, compresi quelli dei morti, perchè non mi è stato possibile di trovare che ad Engano si distingua la malignità dei primi da quella dei secondi, nè che si attribuisca agli uni più potenza che agli altri.

Il timore degli spiriti cattivi ed il rispetto per i morti, sono le sole traccie di una qualsiasi credenza religiosa che mi sia stato dato di rintracciare nell'isola. Dio, vita eterna, ricompense future, sono sconosciuti, idoli non ve ne sono

di nessun genere ed una scultura che esiste nel villaggio di Barahàu non è certo un idolo del paese.

È comune ad Engano l'arrivo di barche da Nias o da Batú e certo qualcuno di quei naviganti avrà scolpito quella figurina a difesa della casa dell'amico enganese o più probabilmente a prò di sè stesso per il tempo che si tratteneva nell'isola.

Si sa che i Nias di idoli ne hanno a bizzeffe, nel campo, in casa, nella cintura e sul coltello.

Anche durante il mio soggiorno ad Engano fu gettata a costa dal vento, nella parte settentrionale dell'isola, una nave di uomini di Nias, mezzo morti di fame ed intirizziti dal freddo.

Gli Enganesi li ristorarono, ma i naufraghi appena accomodata la barca se ne andarono e fu per me un gran dolore di sapere quel fatto soltanto dopo che se ne erano ripartiti. Sarebbe stato per me un gran piacere di poter rivedere alcuni di quegli isolani che per tanto tempo occuparono sì intensamente la mia vita!

Se però ad Engano non si hanno idoli, non mancano le superstizioni più strane; a Lèha-lèha mi fu mostrato un grosso sasso del quale tutti avevano gran paura; si ammalano di ernia coloro che l'urtano, essi dicono. Io gli diedi un calcio per cercare di sradicare quella sciocchezza dalla loro testa e non erano passati quindici giorni che il mio piede era impiagato malamente ed io non potevo più camminare. Di notte ero stato punto da un ragno, ma per tutta Engano si sparse la voce che il bianco era stato punito per l'atto irriverente.

Mi fu anche parlato di uno scoglio bucato, vicino a Caracúa, nel quale si precipita il mare e che è l'abitazione di uno spirito il quale nelle notti di burrasca parla, caccia dei lamenti, ride ed a suo talento fa venire i ter-

remoti. Cercai di spiegare quel fatto molto chiaro, ma nessuno volle credere che l'acqua stessa producesse quel rumore: « l'acqua non parla » mi rispondevano, ed avendo consigliato loro di andarvi vicino per convincersene, affermarono che morrebbe subito chiunque l'osasse.

Non ho assistito alla festa *Wahòra* che sembra non si possa più fare perchè lo stipite di *Carabáiba* al quale appartenevano le donne che avevano il potere d'invocare gli spiriti, è estinto e nessuno può sostituirle. So però che vi accorrevano da tutta l'isola e dopo aver raccolto della legna nel territorio di Malacònni ed in quello di Caracúa l'ammonticchiavano tutta in vicinanza del bosco pauroso, del quale ho parlato; ed allora cominciavano le donne di *Carabáiba* a fare l'invocazione degli spiriti, che non so in che cosa consistesse. Un festino terminava ogni cosa.

Helfrich [1] parlando della *Wahòra* dice che quella festa si fa in un lungo detto Hukok e che lo spirito che si venera ha nome Riho ed è lo spirito dei terremoti; mi pare che questi due nomi si possano identificare con quelli che Walland,[2] narrando appunto una tradizione enganese relativa agli spiriti cattivi, applica ad un pozzo (Ekohoh) ed all'eroe della sua leggenda (Liho o Leho).

Vediamola con le stesse parole del Walland:

« Liho (una specie di legislatore enganese), dopochè le sue leggi furono per lungo tempo fedelmente osservate, divenne un cattivo soggetto; si vuole che egli fosse assai ghiotto del pesce, e che lo involasse di notte tempo ai vicini. Perseguitato senza posa da questi ultimi, fu costretto più volte ad indennizzarli. Per sottrarsi a queste noie, scavò una buca profonda nel banco di corallo

(1) *Op. cit.*, pag. 99.
(2) *Op. cit.*, pag. 281, 309.

presso Kerkua, dove usava nascondersi dopo commesso il furto.

« Un giorno, dopo aver di nuovo involato del pesce ed essersi rifugiato nel suo nascondiglio, fu inseguito là dentro ed assalito colle lancie; siccome però egli era invulnerabile, non gli fecero alcun male; gli assalitori atterrarono allora degli alberi e lo picchiarono sulla schiena coi tronchi; Liho in quel mentre agitò il suo corpo con tale violenza che l'intiera isola ne tremò e prese ad oscillare come le onde del mare; la folla atterrita si diede alla fuga e lasciò in pace Liho, che da quel tempo non ha più voluto abbandonare il suo nascondiglio, ed anche ora, quando non è soddisfatto, dispensa terremoti e malattie.

« Per mantenerselo amico, gli abitanti negli anni di abbondante raccolto, usano recargli delle offerte, ed a questo scopo si raduna talvolta la popolazione di alcune tribù dell'isola.

« Ciascuno porta la sua quota, che viene presa in consegna da quattro famiglie che abitano presso il pozzo, chiamato *è koh oh*, ed una parte viene gettata nel pozzo, come offerta a Liho, mentre il resto viene distribuito agli astanti e consumato sul sito.

« Queste quattro famiglie, come sacerdoti ereditarî, sono incaricate della sorveglianza del pozzo ed hanno diritto perciò ad una parte delle offerte. »

Stabilita l'identicità di ciò che raccontano Helfrich e Walland mi sembra di riconoscere palesemente nel pozzo di Liho lo scoglio bucato vicino a Caracúa del quale a me raccontarono, nella festa per Liho, la *Wahòra*, e nelle quattro famiglie incaricate delle feste, la schiatta di *Carabáiba* alla quale ho più sopra accennato.

Da Malacònni partii con due barche del Cinese e per scansare gli scogli della costa ed i facili arenamenti, fidu-

ciosi nel buon vento favorevole che soffiava, tirammo al largo ottenendo un pieno successo perchè il vento non cessò di soffiare, ed in sette ore fummo davanti la casa di Chifaiúc.

Sapevo che il vapore *Reael* doveva toccare Engano il 12 luglio, ma per potermi imbarcare io doveva da prima portare il bagaglio a Chèfu Adúwa perchè le secche e gli scogli che contornano l'isola di Engano propriamente detta non permettono a volontà la partenza con barche cariche; cominciai quindi subito il lavoro d'imballaggio che stante le grandi raccolte fatte mi avrebbe preso varî giorni. Con alberi di nibung e di varie altre qualità feci fare delle tavole, adoprai anche molte assi che formavano il pavimento della mia casa ed aiutato dagli uomini di Engano mi misi a costrurre le numerose casse che dovevano contenere ogni cosa. Mentre io lavoravo in tal modo i cacciatori non cessavano di raccogliere, ed anche in questo periodo di tempo, molte specie ancora nuove per la scienza aumentarono la collezione:

due Pesci (1) d'acqua dolce o d'estuario: l'*Eleotris squamifrons* ed il *Gobius Modiglianii*;

tre Elateridi: (2) *Agrypnus labeculatus*, *Lacon indutissimus*, *Melanotus hericius*;

e due Emitteri: (3) lo *Spathocrates atroaeneus*, ed il *Coptosoma Modiglianii*.

Gli ultimi giorni di soggiorno ad Engano furono per me ben funesti. Non potevo più dormire e l'insonnia ostinata che non cedeva neppure ai sonniferi m'indeboliva ogni giorno di più. Mi andavo coprendo di piaghe, ribelli

---

(1) A. Perugia, *Op. cit.*

(2) Candèze, *Op. cit.*

(3) L. Montaudon, *Hémiptères de la s. fam. des Plataspidinae* (*Ann. Mus. Civ. di St. Nat. di Genova*, Serie 2ª, XIII, 1893).

ad ogni mezzo di cura. Credo fossero causate dalle innumerevoli zanzare, piccole come punte di spillo che empivano l'aria e per ciò facevo sempre bruciare cataste di legno intorno a casa per cacciarle col fumo, ma nulla bastava, neppure il puzzo del tabacco che gettavo sul fuoco.

Gli accessi di febbre malarica che seguirono son forse dovuti a quelle punture, sebbene il pungiglione di una zanzara non inoculi nulla. Se uno di quegli animali estrae il pungiglione dalla vena di un malato di febbre, può, ritengo, inoculare la malattia in altri. Comunque sia io soffriva orribilmente, e tanto il sublimato corrosivo che l'iodoformio erano senza azione; appena una piaga si chiudeva se ne formava un'altra e ben presto ne ebbi sedici aperte nello stesso tempo. Giudicai prudente di cambiare aria e siccome tutto il bagaglio era pronto, lo feci caricare sulle barche e trasportare a Chèfu Adúwa nella casa del Mantrì donde dovevo trasbordare sul vapore che avrebbe gettato l'àncora là vicino fra otto giorni.

Il Mantrì e la moglie vedendomi tornare in tale stato compassionevole mi usarono ogni sorta di premure e la sera mi fecero trovare un buon pranzo malese al quale non potei far onore perchè non mangiavo quasi più nulla, però il riso all'indiana cucinato con l'olio di cocco, il pollo col *carì*, il montone col sugo di tamarindi, dovevano essere gustosissimi a giudicare dall'appetito dei miei uomini che si mangiarono ogni cosa.

A sera, libero finalmente dalle zanzare che qui sono meno audaci ed in minor numero, passai due ore a veder la moglie del Mantrì, ed una Malese che vive col Cinese, giuocare a ciuchí macán, specie di dama malese, e mi divertii a far suonare alla bella Raden Aiù il gámelang, istrumento, ben noto, a suoni dolcissimi. L'indomani feci il ritratto a tutta quella piccola colonia cino-malese e

verso sera fui colto da fortissima febbre che mi faceva tremare come un ramo scosso.

Per varî giorni rimasi instupidito, ingoiando quasi senza accorgermene le grosse dosi di chinino e le tazze di brodo ed il vino che il mio buon Abdul Cherim mi obbligava a prendere; ma ero tanto affranto che non sapevo come fare a poter raggiungere il vapore quando venisse. Il sesto giorno l'accesso di febbre cessò di essere freddo e fui bagnato da un abbondante sudore; tutti se ne rallegrarono perchè vedevano scongiurato il pericolo, almeno per quella volta, ed il Mantrì allora m'informò di aver già stabilito ogni cosa col Cinese il quale, per una debita ricompensa, avrebbe trasportato tutte le mie casse sul vapore appena gettasse l'àncora.

Gliene sono gratissimo anche oggi perchè certo senza il suo aiuto non sarei mai potuto escire da quella terra di morte; pochi paesi, credo, sono altrettanto malsani.

Per reagire contro la febbre mi feci subito portare fuori di casa, ma non mi reggevo più sulle gambe sebbene come per incanto, appena scoppiata la febbre, avessero cessato di venir fuori nuove piaghe e le vecchie fossero meno infiammate di prima.

Anche nell'ultimo soggiorno ad Engano va registrata una bella scoperta fatta a Chèfu Adúwa da uno dei miei cacciatori; è un piccolo Elateride descritto poi [1] come tipo di una nuova specie col nome di *Monocrepidius mitigatus*.

Il giorno precedente l'arrivo del vapore brulicavano le barche indigene tra Chèfu Adúwa ed Engano, perchè il Mantrì aveva avvertito i villaggi vicini del prossimo avvenimento, e da ogni villaggio erano scesi al mare gl'in-

(1) CANDÈZE, *Op. cit.*

digeni portando seco lancie e frutta da vendere ai marinai ed ai passeggeri in cambio di pantaloni, o d'altri vestiti, roba che ognuno ormai possedeva ad esuberanza ma della quale tutti sono desiderosissimi.

Il 12 luglio al far del giorno il *Reael* gettò l' àncora ed in un momento 30 Enganesi, già fissati dal Mantrì, caricarono le mie casse in due larghi barconi del Cinese, mi ci misero sopra e dopo poco fui sotto il suo bordo.

Il Comandante, per il quale io aveva lasciato a Bencúlen una lettera varî mesi prima, sapeva la mia presenza nell'isola e le difficoltà che temeva d'incontrare per trasportare a bordo il bagaglio, sicchè appena arrivato aveva mandato una lancia a cercarmi verso la costa di Engano; io invece giunsi dalla parte opposta. Dovei farmi aiutare da due uomini per poter salire la scaletta di bordo.

Incontrai sul vapore il maggior Staal dell'esercito coloniale che vedendomi in quello stato mi fu largo di mille cortesie.

Prima che il vapore partisse molti capi di Engano salirono per darmi un saluto e tra questi era Caiúc, il buon Capo di Chiòio, Pochè di Checúba ed il furbo Capèla di Caiapú il più brutto di tutti ed il più dispettoso indigeno dell'isola.

Teeò oacahána, *teeò oacahána* « addio! addio! vado via, » mi urlavano dalle barche, e il vapore si mosse.

A Batavia volevo andarmene all'ospedale, ma il dottor Treub, ben noto scienziato, direttore del maraviglioso giardino botanico di Buitenzorg, amico carissimo al quale non dirò mai abbastanza volte grazie, appena seppe del mio ritorno scese apposta fino a Batavia e mi volle condurre ad ogni costo suo ospite a Buitenzorg perchè potessi rimettermi più presto in salute all'aria meno infuocata di quelle colline.

Ero ancora malato quando gravi notizie mi richiamarono a casa e m'imbarcai a Batavia udendomi domandare dall'Amministratore del vapore: « Scusate, ma per una semplice formalità, qualora moriste a bordo chi si deve far avvertito a Genova? »

Oggi sono passati due anni e tra un mese partirò per....

Lo vedremo un'altra volta! e forse in un altro libro.

Capitolo XVII
La lingua

Notizie generali - Dizionario italiano, malese, nias, toba-batacco, enganese.

Varî autori riportano parole in lingua enganese, tra questi Oudemans [1] ne cita 191 di Francis, 203 di van der Straaten e Severijn, 55 di Rosenberg e 21 di Buwang, ma soltanto due parole sono citate in tutte e quattro le liste e di queste due soltanto il numero due, è scritto con suoni eguali.

Walland ne dà 250. [2]

Helfric e Pieters, funzionarî olandesi, hanno avuto occasione di recarsi varie volte ad Engano ed il loro dizionarietto sarà per molto tempo il migliore studio su quella lingua. [3]

Secondo Helfrich l'*s* ed il *g* mancano ad Engano ed infatti non si trovano tra le parole che egli dà. Il *g* si troverà nelle mie parole enganesi sotto tutte le sue forme, ma non così l'*s* che sembra realmente mancare in quest'alfabeto. Il solo caso che lo si trova scritto in parole d'Engano è in Francis che traduce notte, *lako aisje*, e deve essere uno sbaglio tanto più che notte si dice *coáhia*.

Nella mia completa ignoranza di cose linguistiche non posso che limitarmi a dare delle notizie generali e ad unire

(1) *Op. cit.*, pag. 126.

(2) *Op. cit.*, pag. 116.

(3) O. L. Helfrich en J. A. Pieters, *Proeve van eene Maleisch-Nederlandsch Enganeesche Woordenlijst* (*Tijdschr. v. I. T. L. en V.*, XXXIV, pag. 539).

una lista di 522 parole tradotte in Malese volgare, in Nias, in Toba-Batacco ed in Enganese. Devo alla gentilezza del prof. J. S. A. van Dissel di Delft molte parole in lingua Toba che nel Dizionario contrassegno con un asterisco, mia rimanendo la responsabilità dell'ortografia.

La lingua è aspra perchè vi abbondano le aspirazioni, il *c* ed il *ch;* non è però tale, come fu detto da alcuno da somigliare al latrato di un cane — ci si abitua a quella come a qualunque altro idioma, ma di certo le prime volte che si sentono parlare gl' indigeni sembra che articolino sempre lo stesso suono e che sia sempre *h* o *k*.

Walland [1] racconta che ad Engano si parlano come a Giava due lingue diverse che possono chiamarsi alto e basso enganese; una di queste lingue sarebbe usata parlando fra di loro, e l' altra quando discorrono coi forestieri. Nessuno indirizzerebbe la parola a persona più attempate in lingua bassa.

Ciò non è esatto; ad Engano però vi sono due dialetti; uno di essi è quello che si parla nei distretti del nord dell' isola e l'altro al sud, e la differenza principale consiste nella pronuncia delle parole (nel secondo dei due dialetti la pronuncia è più dolce) e nello scambio delle lettere *p* ed *f*, *b* ed *m*, *l* e *d;* *l* o *d* in *r*, come:

nel nord	*chèpu*,	isola.	e nel sud	*chèfu*
»	*alìme*,	cinque . . .	»	*alìbe*
»	*mèo*,	un uccello	»	*bèo*

La lingua è estremamente povera e spesso la stessa parola ha molti significati, cosa che dicerto non facilita l' intendere ciò che vien detto.

In quanto al modo di contare mi pare di poter fare os-

---

(1) *Op. cit.*, pag. 115.

servare che i primi numeri dei quali gl'indigeni si saranno serviti e che ebbero nomi speciali furono da 1 a 5; il 6, *cachíne*, è probabilmente una contrazione di 1 e 5, *cáic*, *alíme*.

Il 7, 8, 9 sono una palese composizione dei primi cinque numeri; non dubito che il 10 (*cahafúlo*) non abbia la stessa origine del *sapúlo* malese e deve essere un termine importato dai mercanti perchè forse il più vecchio mezzo di esprimere quella cifra ci fu accennato dal Buwang (1) che lo trascrisse: *apa*, *apa*, *adua* cioè 4, 4, 2.

Da 10 a 19 i numeri si risentono dell'influenza esterna malese.

Per 20 è usata la parola indigena *taccá* che è una misura convenzionale che riassume un certo numero di cose; il *taccá* orginario fu di 40 noci di cocco divise però in 20 paia e perciò fu adottato per il 20.

Sul *taccá* si basano tutti gli altri numeri.

Nella trascrizione dei suoni ho seguito queste norme:

L'accento cade sulla penultima sillaba a meno che non sia indicato diversamente.

Le parole separate da un punto (.) sono i varî vocaboli per significare la stessa cosa.

Il segno ^{2} in alto a destra di una parola significa che deve essere ripetuta.

Le lettere *o*, ed *ng* che, quando non devono corrispondere all'ordinario suono italiano, scrivo in carattere corsivo, si pronunziano allora con un suono nasale la prima (quasi come l'*eu* dei francesi assai prolungato) e pure con un suono nasale la seconda come in tedesco.

Do al *ch* seguíto da vocale l'usuale suono italiano così in *cheèpa* va pronunziato come nell'italiano *che*, qualora dovesse essere aspirato lo scriverei *hcèpa*.

---

(1) *Op. cit.*

Italiano	Malese	Nias	Toba-Batacco	Enganese
Abbassare	Turún	Manada	Munduc *	Paúho tópo
Abbastanza	Sampé	Irugi	Siccop *	Ho abacó
Abbastanza (Non)	Tida sampé	Loo irugi	Sowada siccop *	Chèfe iabacó
Abitazione grande	Rúma besár	Banúa sebúa	Bagas na balga	Èuba
Accanto	Decát	Ba*ng*ái	Giala	Panéna
Accesso, piaga	Bárah	Fao sa	Cugang	Baro
Accettare	Trimá	Tema halo	Mandgialo *	Menaá
Accomodare	Membaíchi	Gama [2]	Mangundgiam *	Paríe ecáua
Acqua	Aier	Idáno	Aec	Ebò
A. mare	Aier laót	. . . . .	Aec ni tao * (veramente acqua di lago perchè i Toba non hanno mare).	Lebo. [2] Eué
Acquavite	Arrác	Sópi	Tuwac * (veramente vino di palma)	Minu [2]
A destra	Sablá canán	Ba gambólo	Hipas. Malo *	Epeèca
Addio vado via	Tabé sáia pulá*ng*	. . . . .	Bar bówa bova *	Teeó oacahána
Affamato	Lépar	Olòfo	Male. Tonga	Eabahágnia. Ecògnio
Affilare	Menagiám. Gossò	Mondráli	Patadgiom	Baia eèa
Ago per reti e stuoie	Giárum giari*ng*	. . . . .	Panut	Eparòpa
Agro	Asám	Simai	. . . . .	Húche
Aiutare	Tolò*ng*	Folulúi	Paingothon	Cuhái
Ala	Saiáp	Casafi	Habong	Eápo cheèpa
Albero	Pohún caiú	Tolaghéu	Batang	Eiocúo. Epúno ito
Albere di cocco	Pohún clapá	Ohi	Négiur *	Epúno pó
Al di qua	Sablá síni	Tano andré	Di son *	Mahatcè
Al di là	Sablá sána	Gièfo	Di adúwi *	Maha io
Aldisopra	Diatás	Si ava	Di atas *	Itcébe
Allattare	Menúsu	Di fèinu	Pa susu hon *	Pecocòbu
Alto	Tenghí	Alawa	Timbo	Tgiebè
Alzare peso	Naèc	Monooi	Sihanti*ng*	Balalát
Alzarsi al mattino	Bangún	Maóso sangahúlo wòngi	Tarsungul *	Maénu
Amare (d'amore)	Beráhi	Omássidi	Manghasi	Cahapí
Amaro	Páit	Afeto	Pait *	Cadahóai
Amico	Sóbat	Aw*o*	Ale [2]	Paano. Opahawo
Ammalarsi	Giatò sacchè	Tobalí mafóch*o*	Malla *	Cabapuho anòca
Ancóra	Laghí	To	Dape. Podo	Nuchi pecaia
Andare	Pighí	M*o*i	Lao. Laho	Uacahai. Uaha

Italiano	Malese	Nias	Toba-Batacco	Enganese
Andare a caccia	Pighí membúru	Moi malu	Marburu	Uuaha puo còio
» a casa	Pighí ca rúma	Moi cho banúa	Lao tu bagas	Caha iubaha
» a dormire	Pighí tídor	Moi moro	Lao modom	Uaha cabaùho
» a prendere	Pighí ambíl	Mahalo	Mangalap	Uuaha mena
» in punta di piedi	Pighí plán plán	Menana	. . . . .	Bacòcu parihòpi
Andar via	Puláng	Mufano	Laho. Borhat	Abuha puaca
Anello	Tcíntcín	Leiduru	Tittin	Carèo apo
Animale acquatico	Binatáng aier	Saliwa liwa ba nidano	. . . . .	Cheèpa (veramente uccello)
Animale terrestre	Binatáng tána	Saliwa liwa ba dano	. . . . .	Iáio iane
Antenato	Nenèc. Orang dulú	Furugo	Si tuwa tuwa	Napuaca
Antipatia	Caghelían	Dodo ide ide	. . . . .	Cheòba ehapi (veramente non voglio)
Anulare	Giarí manís	Turu mani	Giari mánis	Eu apo
Anulare del piede	» cachí	. . . . .	. . . . .	Eminuáe
Appassito	Burus	Aleu	Langan	Cabaoha
Aprire	Bucà	Teboca	Mamuha	Bucae
Arco	Pana	. . . . .	Dano (Sanscritto)	Ea pica (termine usato dai Malesi)
Arrampicarsi	Naèc. Memangiát	Lamanu	Matugarang	Ua cabaccò. Uah itgebe ié ecuo
Arrostire	Pangán	Nisala	Manaoc	Pabúha eòbi
Arrostire pollo	» aiam	Fanunu manu	. . . . .	Cadicorè
Asciare legno	Menghirís	Laòho òho	Manahíl. Manarangsáng	Ocaca cuo
Asciugare	Menapù	Ogòo	Mangunsilát	Bacaáia
A sinistra	Sabla chirì	Ba gabèra	Hambiráng	Albaca
Aspettare	Tongo	Labalobalói	Pa ima hon	Naahapé
Assassinare	Bunù	Búnu	Mamunu	Pacahalé
Atap	Atáp	Bulu sago	. . . . .	Prururu èuba
Attaccare	Tambát. Icát. Gantúng	. . . . .	Gantúng	Paraiá
Atterrare	Menghampás ca taná	Memado mado	Manappatton	Capacu iahatopo
Avambraccio	Langán. Tangán	. . . . .	Tangán *	Ehoachía
Avere	Ada	So	Mamoiòp *	Chichía
Avere (Non...)	Tida ada	. . . . .	Dan adon	Chèoba
Aver fame	Lepar	Olófo	Rapar	Coignò
» fastidi	Ada susa	Dodo bucala	. . . . .	Cucubahu

Italiano	Malese	Nias	Toba-Batacco	Enganese
Aver sete	Berdahaga	D*o*d*o* odufo dufo	Manguwás *	Chiho
Azzuffarsi	Berpráng. Berpucúl	Fasóndra	Manghinsadái	Bacai
Baciare	Ciúm	Agombáva	Mangúmma *	Manu
Baffi	Misèi	Bumbèwe	Gumis. Misè *	Pruru ripodia
Bagaglio	Barang [2]	Fasoro	Barang [2]	Dobu
Bagnarsi	Mandí	Mondri	Maridi *	Baèche
Bagno	Tampát mandí	Ba'a vemóndri	. . . . .	Ebo iaha baèche
Ballo donne	Menarí	Manarí	Manortòr	Maenu cahora
» uomini		Maulèia		
Bambini	Anac	Iraòno	Dacdanac	Pamo. Epa
Bambù	Bulu	Léwu	Bulu	Abeha
» per attingere acqua	Garighíc. Chendí	Cole [2]	Poti*ng*	Enoà
Banane	Pisa*ng*	Bae	Gaol	Eígio
Banco di corallo	Cara*ng*án	Gozo	Hará*ng* (dal malese) *	Eèa
Barattare	Tocar	Fatucao	Paubahon	Pachèli
Barba	Gia*ng*gút	. . . . .	Giangút *	Prururu ipo
Barba a punta	Gia*ng*út pangiá*ng*	Gambi		Prururu chidía
» sulle guance	Tciambá*ng*	R*o*ng*o*	Banc *	. . . . .
Barca a remi	Prau daiúng	Dundráha	Sòlu	Elòha
» a vela	» laiár	Owo solòio	Pindís *	. . . . .
Basta !	Sampé	Noá	Sappè	Abacochía
Bastantemente	Pada	Tob*o*no	Pala *	Abóha
Bello	Bagús	S*o*chi	Dengán	Cáua
Bere	Minúm	Famadu	Manhinúm	Baigiòho
Bianco	Putí	Afusi	Bottar	Caudáhio
Bocca	Mulút	Bava	Bawa	Eca
Braccialetto	Gla*ng* ta*ng*án	Aia mbul*o*cha	Lèa*ng*	Chinacò
Braccio	La*ng*an, ta*ng*án	Siu	Gólang *	Apo. Earahaori
Bramare	Succá	Uhalo	Haghi iòt. Ra	Cahápi
Brivido di febbre	Gelugút sebáb demóm	Otu [2]	Manghirghír	Eoho
Bruciare (Cucinare troppo)	Bacar	Acògi	Masac. Gor	Bachíco
Bruciare	Ber*ng*ala	Atunu	Matutúng	Cachíco
Brutto	Burúc	L*o* sochi	Dae	Chioha
Bucar orecchi	Mentciutciúc telí*ng*a	Latogi	Manombúc	Caricu cariahadía
Buio	Glap	Agomigómi	Bot	Capòpo elòpo

Italiano	Malese	Nias	Toba-Batacco	Enganese
Buono	Bagús	Sochi	Dengán	Cáua
Buttar via	Buáng	. . . . .	Mandangurhón	Epacúa
Cacciare	Membúru	Memòlo	Marburu	Col cane : Bacocòi ebèo iahiacúe ; senza cane : Ca-bacocòi ba buru còio
Cadere	Giatò	Aèchu	Madabu	Capunda
Caldo	Panás	Aucu	Las	Cadodohodi
Calpestare	Banti*ng* cachí	Fam*oro* salo	Mamolnat	Chichidì
Cammino (via)	Gialán	Lala	. . . . .	Ecò
Campo	Ládang	. . . . .	Ladang. Gimma	Epíia
Cane	Angí*ng*	Asso	Asu	Eapí. Ebèo
Canna da zucchro	Tébu	Tòbu	Tobu	Enaio
Canto	Gnagní	Fanúno	Ende	Bahora
Capelli	Rambút	Bu	Obu	Pruru ulu. Pruru uru
Capire	Mongartí	D*o*d*o* m*o*i	Mangantusi	Pahoiá
Carestia	Clapáran	Lofo	Haleon	Chèoba eonai mèhe
Carne	Daghín	Nagòle	Giuhut	Hela
Caro (prezzo)	Mahál	Ibua boli	Rarang	Mocoli
Casa	Rúma	Omo	Bagas	Èuba. Cacario
Cattivo	Giahát	L*o* sochi	Rowa	Ibu
Cercare	Ciarí	Fanáo	Lulu	Bahoari
Cesta	Bacul	Raga [2]	Ampa*ng*. Si gurup	Eorae. Eunèche
Chiamare (per nome)	Memanghíl de*ng*án namá	. . . . .	Margowar	Ahadi
Chiamare	Panghíl	Fagaoni	Mamigio	Ahadi
Chiedere	Minta	Fanòfu	Manuccun	Manunuhi
Cieco	Buta	Abòto h*o*r*o*	Pitung	Machene
Ciglio	Bulu mata	. . . . .	Imbulu ni mata	Epruru baca
Cignale	Babí hútan	. . . . .	Dalu	Ecòio
Cocco (Albero di)	Pohun clapá	Ohi	Negiur	Carahapò
Cocco (Noce di)	Búa clapá	Bánio	Migior	Epò. Huapò
Coccodrillo	Buwaia	Buáia	Buwaia	Cohoóca
Coda	Ecor	Io	Ihur	Iidia
Collera	Marà	F*o*nu	Giechel. Pusu	Pahuna chideidia
Collo	Leher	Baghi	Ruccung	Eiú. Ehanua
Coltello	Pisò. Pará*ng*	Ballatu	Raut. Rahi	Epèiti. Eao. Eachiebara
Comando	Pasán	Oroisa	Mandoccon	Chihíua Comaná

Italiano	Malese	Nias	Toba-Batacco	Enganese
Combattimento	Lawan	Falelé	Gora	Bapuru chia
Come si chiama?	Apa namá	Hadia doi da	Aha nia gowarna	Eia heniène
Cominciare	Mulai	Mamorotaígo	Hian	Aparì echia
Compassione	Cassián	Ebúa dodo	Hassian	Pachinunái
Comprare	Blí	Mowoli	Manuhor	Èoli
Conficcare	Memasáng	Faho	Pagò	Bacòia poco
Congiungersi carnalmente	Sa tubuh	Faihi	. . . . .	Pahorai
Conterie	Rupa rupa catcia	Mani [2]	Si mata	Lole [2]
Coraggioso	Branì	Amui	Ma begu *	Chèoba mahò
Corda	Talì	Sináli	Riman. Holting *	Bahoio
Corrente	Harus	Undro nidano	Su*ng*e. Aec	Ebò chèoba elà eodia
Cosa è questo?	Apa itu	. . . . .	Aha ma on *	Eiah enione
Coscia	Paho	. . . . .	Hae hae *	Eapalà
Così	Bighítu	Mano	Boti *	Enoaha
Cranio	Batú capála	Binu. Wole [2]	. . . . .	Eae euluca
Crudo	Blon massác	Sataha	Sowada masac	Chibaca
Cucinare	Massác	Fondrino	Marmasah	Manaco
Cuore	Atí	Dodo	Ati	Echitèi
Dare	Cassi	Mameé	Mangaleion *	Peionia
Denti	Gigi	Ifo	Ni*ng*i	Eauca
Dentro	Di dalam	Si bacha	Bagas	Di poco
Dietro	Di blacan	Furi	Pudi *	Cahapò
Difendere	Melindú*ng*	Sameèli	Mandugal *	Cuhai
Dimenticare	Lupá	Olifu	Manghalupai	Caabu
Dire	Bilá*ng*	Imané	Didoc	Pecuaba
Di rado	Giará*ng*	Lo asèse	Rac [2] *	. . . . .
Disputa	Bantah	Fasondrata	Bada	Chèoba nene igidi
Diventare	Mengiadí	Tòla	Gabe *	Odohoda
Divorziare	Bercerèi	Faroi	Síra*ng*	Capacoa
Dolce (sapore)	Manis	Ami	. . . . .	Camoni
Domandare	Tágnia. Minta	Fanaha	Mahusò	Peeò
Domani	Besòc	Maemòlu	Tòrang ni arima *	Naomana
Donna	Prampuán	Alave	Potòsi	Cahoda
Dopo	Abís	Dania	Nu*ng* i	Naapé
Dormire	Tídor	Moro	Módom	Euho. Cauho. Bauho
Dorso	Bláca*ng*	Hulu	. . . . .	Cahapò
Dove?	Di Mana	Heza	Di diia	Gno ò

Italiano	Malese	Nias	Toba-Batacco	Enganese
Egli. Ella	Dia	Ia. Andr*o*	Ibana	Chia
Entrare	Massòc	Famègo	Bonhòt *	Cahepaco
Erba	Rumpút	Duu	Duhút *	Pucuma
Ereditare	Mendapát pusáca	Manema gondròita	Mangumèi *	Mai
Essere	Ada	So	Adòng	Chichia
Essere ammalato	Suda sacchè	Mof*o*ch*o*	Sahít *	Capucho
Estinguere (del fuoco)	Matí apí	Bunú alito	Mintòp *	Dipuru
Faccia	Muccá	Bava	Bohi *	Baca
Fame	Lèpar	Olofo	Rapar	Coignò
Fanciullo	Anac	Ono	Anac. Doli *	Ara
Fango	Lumpúr	Taì	. . . . .	Canenonèno
Fare	Bichín	Mamaz*o*chi	Mangiadihón *	Parì
Fastidi	Susa	. . . . .	. . . . .	. . . . .
Febbre	Demom	Ach*o*m*o*	Arun *	Iadòho (?)
Felice	Enac	Casana	Tuwa	Caúa
Ferire	Melucacán	Maf*o*ch*o*	Mamugadi	Capacahale
Ferita	Lucá	Socho	Bugáng	Mehecu
Fermarsi	Brentì	Mamato	Matsohòt	. . . . .
Ferma !	Diám	Tráfa	Maradían	Iapé
Ferro	Bessí	Siòli	Bòsi	Epacamai
Ferro arrugginito	Bessí carat	Siòli sohòwu	Fasíc	Epacamai mòco ecai
Fiamma	Niala	Hohahòla	Gorgòr	Carahu
Figlio	Anac	Ono	Anac	Ara
Fiore	Cumbá*ng*	Bowo	Bu*ng*a	Epòi
Flusso	Aier pasá*ng*	Ebu lowo	Pasá*ng* *	Caachihi èue, marea bassa; Cacahoda èue, marea alta
Foce	Mulút sungèi	Luaha	Muwara *	Eca belowa
Focolare	Dápur	Auri	. . . . .	Epò
Foresta	Rimbu	Atúa	Hara*ng*an	Iacué
Forse	Brancalí	Taila	Ra. Atic	Uachíua
Forte	Cuát	Ab*o*l*o*b*o*l*o*	Agasan. Gogo	Eeò
Fratello	Sudárat	Talifusso	Iboto. Haha, maggiore. A*ng*ghi, minore.	Eaha
Freccia	Anac pana	. . . . .	Naccat (del sumpintan)	. . . . .
Freddo	Digním	Oafu	Ngali *	Eòho

Italiano	Malese	Nias	Toba-Batacco	Enganese
Fronte	Dahi	Angango	Par dompác an *	Ecu
Frutti	Buá	Bua	Parbuwe *	Hua
Fumare	Minúm timbaco	Ma*ng*a ròco	Manhisáp	Meno timbaho
Fumo	Asap	. . . . .	Timús	. . . . .
Fuoco	Apí	Alito	Apí	Eòbi
Gallina	Aiám	Manu	Mánuc	Chedòbu
Gamba (dal ginocchio in giù)	Cachí	. . . . .	. . . . .	Epio pio
Gatto	Cutci*ng*	Mao	Bapú*ng*	Ebèo. Eáo
Geloso	Ciemburu	Olohu	Manghimburu	Agnia
Già	Sidia, siáp	Nòa	Nu*ng*a	Abóha
Ginocchio	Lutút	Balu duhi	Ulu ni tot *	Epòo. Epu
Giorno	Arí	Sara sibaia	Hari	Cahapò
Giovane	Múda	Awúgiu	Poso	Eaha
Giù	Di bawá	Tou	Di tóru	Itòpo
Giurare	Sumpá	M*o*i ba h*o*lu	Manabas *	Bahitò
Gomito	Sicu	Talinga ziu	Suhi [2]	Epú ápo
Gota	Pipì	Boo	. . . . .	Papa. Epapa
Grande	Besár	Ebúa	Balga	Amuho
Guerreggiare	Melawán	Fanúwo	Marmuus *	Caparí papuru
Ieri	Camarèn	Menéwi	Nattowari *	Baheba
Imbarcarsi	Naèc capál	Moi ba owo	. . . . .	Uaha elòha
Imprestare	Píngiam	Fondra u anaa	Manggowarhón	Peionia caulu
Indice	Giarí telungiúc	Turu lúo	Si tu mudu *	Eu apo
» del piede	» » cachí	. . . . .	. . . . .	Eminuáe
Indolente	Malas	Rumiri	Golut	Caracòia iaidia
Ingannare	Tipú	Falimo	Mangatsi *	Paporò
Insieme	Sama [2]	Aw*o*	Rap *	Uahelu chidera
Invece	Gantí	Fatua	Di inganán *	Pachèli
Insidia	De*ng*chi	Dod*o* afocho	Lòmo *	Uachepí
Io	Saia	Iao	Au. Ahu	Ua
Isola	Pulu	Fulu	Pulo	Chèfu
Là	Di sana	Bada *o*	Disi *	Iò
Labbra	Bibír	Be*we*	Bibír *	Eochitipo. Curirifò
Lacrima	Aier mata	Idano h*o*r*o*	Ilu *	. . . . .
Lampo	Chilát	Gari mbanúa	Sacsíc	. . . . .
Lancia	Tumbac	Toho	Húgiur	Ecaio
Largo	Lebar	Ebólo	Bolac *	Aehepòho
Latte	Susu	Idano meme	Dadi *	Coco
Lavorare	Cregia	Hal*o*w*o*	Pande	Cobabarí

Italiano	Malese	Nias	Toba-Batacco	Enganese
Leggiero	Entè*ng*	Caòcha	Sowada borat *	Cahau
Legno	Caiú	Eu	Háiu	Cuo
Lento	Lambát	Ahoho	Asoc *	Chèoba pohai paniha
Lingua	Lida	Lèla	Dila	Erio. Eliho
Lontano	Giau	Ar*o*u	Dao	Mimina
Loro (Pron. poss.)	Dia punia	Ra	Tu nasida *	Chidara
Loro (Pron. pers.)	. . . . . .	. . . . . .	Nasida	. . . . . .
Luna	Bulán	Bawa	Bulán	Canua
Lungo	Pangián	Enau	Gandgiá*ng* *	Aehenudia
Ma	Tapí	Ba	Alai *	Iòchi
Macchia	Ciòring	Si ta uno	Rotac *	Pachiapa
Madre	Ma	Ina	Ina	Nai
Magro	Curús	Angáo	Sowada hapal *	Chemá
Malato	Sacché	Maf*o*ch*o*	Sahít	Capuhu
Mandare	Chirím	Mamantenge	Manongós	Uaha ioní
Mangiare	Macán	Manga	Ma*ng*án	Eonò. Menò
Mangiativi	Macanán	. . . . . .	. . . . . .	Eò
Mano	Ta*ng*án	Ta*ng*a	Ta*ng*án	Emino apo.
Mare	Laút	Asi	Laut	Euè
Maritarsi	Cawín	Fangowalu	Marhubaio	Pahona
Marito	Lachí [2]	Ina matúa	Amáng [2] *	Nanu
Mattina	Paghí	Maemolu	Sogót *	Pahemana
Maturo	Masá	Asoso	Masáh	Menaco
Medicina	Obát	Dálu [2]	Daon	Ehabédo
Medio	Giarí te*ng*á	Turu lawa	Tambar	Eu apo
» del piede	» » cachí	. . . . . .	Si tuwalang *	Eminuáe
Meno	Curáng	Ambo	Nuráng *	Chimaná
Mentire	Giusta	Falimo	Margapgápi *	Poporò
Mento	Dagu	Tai	Isáng *	Echì
Merda	Tahi. Bèra	Tai	Itíng	Echai
Metà	Ste*ng*á	Ató*ng*a	To*ng*a *	Chidaho
Mignolo	Cali*ng*chí*ng*	Turu si achi	Anac ni ta*ng*án *	Eara uapo
» del piede	» cachí	. . . . . .	. . . . . .	Earaua
Minacciare	Britacút	Lafeláu	Mangasupi *	Epuru
Mio	Saia punia	Gu	. . . . .	Eharu
Misericordia	Cassián	Fa aharo d*o*d*o*	Saiáng	Pachinunai
Moglie	Biní	Alave	Bòru [2] *	Honá
Molto	Bagná	Oia	Lan *	Mòco
Montare	Naèc	Manoi	Manáec	Ahi gèbe

Italiano	Malese	Nias	Toba-Batacco	Enganese
Monte	Gunúng	Hili. Bawo	Dòloc	Ecòho
Mordere	Menghighít	Fausu	Maccarát *	Hao
Morire	Matí	Mate	Mate	Opanené caá
Morto	Matí	Mate	Mamis *	Caá
Muto	Bisu	Si lo hede hede	*Ngungu*	Chiparadío
Nascere	Peranác	Tumbu	Manginlubu	Coda
Naso	Hidung	Ichu	Igung	Epanu
Naufragare	Picciá capál	Abólo nòwo	. . . . . .	Chipopòa
Nave	Prau. Capál	Owo	Parau *	Elòha
Nemico	Musúh	Emáli	Musú *	Parahò
Nero	Itám	Saito	Biro*ng*	Caani
Nò	Tidá	L*o*	Indaong	Chèa
Noi	Chíta	Iaita	Hita incl. Hami escl.	Ica
Nome	Náma	T*o*i	Goarna	Niène
Non ancora	Blòn	L*o* na	Las sowada	Capé
Nostro	Chíta púnia	Ma (esclus.) Da (inclus.)	. . . . . .	Eharu
Notte	Malám	L*o* monucha	Bor*ng*in	Coahia
Nuca	Te*ng*cúc	. . . . . .	Parsangulán * (d'una bestia)	Heucaa
Nuotare	Renáng	Molangi	Marla*ng*e *	Eaco
Nutrimento	Macanán	Balazo	Indahán *	Eoá
Nuvole	Awáng	Lavuo	. . . . . .	Ecao doho
Obbediente	Turút	Como	Mangolòi *	Baiò
Occhio	Mata	Hor*o*	Mata	Ebaca
Occupazione	Cregia	Arorodo manu	Ganan *	Menuca
Odiare	Bencí	Maf*o*nu	Mahihi *	Cheneuéhe
Oggi	Ini arí	Ma*o*ch*o*	Naon *	Ecaha é
Olio	Mignác	Fanicha	. . . . . .	Epihopò
Ombilico	Pusát	Fuso	. . . . . .	Epuco
Ora (avv.)	Scará*ng*	Iada	Alai. Ombas	Noóni
Orecchio	Telí*ng*a	Dali*ng*a	Supi*ng*	Ecarihía
Orfano	Piátu	. . . . . .	Na malumáng *	Cahoúca
Orinare	Buáng aier	Io	Mesè*ng*	Ecò
Ornamento degli orecchi	Dgin dgin telí*ng*a	Wale [2]	Palonác. Si bo*ng*	Paricohòi
Osso	Tulá*ng*	Tòla	. . . . . .	Eà
Ovunque	. . . . . .	Gòfu heza	. . . . . .	Idò [2]
Pacco di tabacco	Lempèng	Lèfe	. . . . . .	Cachidapa

Italiano	Malese	Nias	Toba-Batacco	Enganese
Padre	Ama	Oma	Ama	Ama
Palpebra	Chelupa mata	. . . . . .	. . . . . .	Eurobaca
Palude	Rawa	Laza	Rawáng *	Chelo 2
Parenti	Sanac sudara	Sibaia	Na gódang	Arpaha
Parlare	Biciara	Muhede	Mahatai	Panau
Partorire	Beranác	Madono	Maranác	Baara. Omumo
Patata indigena	Ubi cheladí	Gòbi	Suhát	Eudòpo
Pauroso	Tacút	Lomoi moi	Mabijár	Cahò
Paura	Tacút	Atau	Bijár *	Chiacáho
Paziente	Sábar	Dodo ebolo	Noc *	Cheoba puhai pahua
Pazzo	Ghíla	Ohoho	Na lalaen *	Caparae bahu
Pelle	Culít	Uli	Huling 2	Euli
Penna	Bulu	Bu	Buc 2 *	Pruru
Pepe	Lada	Lada	Lada *	Coro 2
Perdere	Ilâng	Teala	Mago *	Cheora
Pesante	Brát	Abua	Doc 2	Enò
Pesce	Icán	Ia	Decchè	Iaio
Pestare col pestello	. . . . . .	Tutu	Limot. Manduda	Capurica
Pestello	Alu. Antán	Halu	Balbal	Elacò
Pettinare	Menisír	Suchu	Manuri *	Chichi ulu
Petto di donna	Susu prampuán. Tetèc	Memé susú	Susu	Ecoco
Petto di uomo	Dada	Tatoa	. . . . . .	Eamaha
Piangere	Menangís	Mee	Singgòh	Apelu
Piantare	Tanám	Manano	Manuwán	Bacò
Piatto di legno	Pirín caiú	Figa	Pínar tatuan. Sapa	Epahiù
Piccolo	Chicíl	Ide 2	Mèt 2	Nuchi
Piede	Cachì	Ahe	Pat *	Iae. Eapáu'a uae
Pieno	Penúng	Afono	Goc *	Pamo
Pietra	Batú	Cara	Batú	Eea
» da arrotare	Batú gossò	Gobé	Pungà	Eea ia peigi
Pioggia	Úgian	Teu	Udang	Ebò
Più tardi	Tadí	Na furi	Sogot	Bodo
Poi	Abís	Awena	Gialo 2	Na apé
Pollaio	Tampát aiám	. . . . . .	Sunút	. . . . . .
Pollice	Ibu giarì	Turu sebua	Ina ni tangán	Ena uapo
» del piede	» » cachì	. . . . . .	. . . . . .	Ena ua
Polpaccio	Giantúng betís	Arowaha	Gabur *	Pio 2

Italiano	Malese	Nias	Toba-Batacco	Enganese
Polso	Nadi	Bo*lo*cha	. . . . .	Epu apò
Porcile	Tampát babí	Bao	. . . . .	Euba ecòio
Porco	Babí	Bawi	Babi	Ecòio
Porta	Pintú	Bawa ndruh*o*	Pitu	Ecar èuba
Potersi	Bolè	Tola	Noroc. Malo	Noha chia
Povero	Mischín	Numána	Pógos	Chèoba dobu
Prendere	Ambíl	Hal*o*	Buwát	Manà
Prendere in sposa	Cawín	Fangowálu	Mambuwát	Mana cahoda pahona
Precipitare	Menergiumcán	Alau	Mordobóm	Capuuda
Prima	Dulú	Me f*o*na	Na sa ingán *	Cahanua
Primo genito	Solo*ng*	Ono siaa	. . . . .	Moa
Promontorio	Udgiu*ng*	. . . . .	Udgiu*ng* *	Curu
Pulito	Bressí	Aloo	Gandging *	Cana
Purgare	Ber bau bussúc	Ab*o*u	Bau	Capau
Quando	Bila	Hawara	Andigan *	Na cuani
Quanto ?	Brapa	Hauga	Sa diia	Apiha
Quasi	Hampir	Ahoto	Siiol *	Bapanena
Quello	Itu	Dae	An. I	Iò
Questo	Ini	Daa	On	Eà
Radere	Ciucúr	Tobo	. . . . .	Mauné
Radice	Acar	Wa'a	Urat	Ebà
Rame	Tambaga	Tambago	Tambaga	Calelea
Ramo	Dahan	Daha gheu	Dacca *	Eapodia
Rancore	Atí chicil	D*o*do bao	Milas *	Chipahua chidèida
Raramente	Giara*ng*	L*o* asese	Rac 2 *	Chèoba eabá
Rassomigliarsi	Sama giugá rupa	Fachilichili	Pungu	Panacona
Remare	Daiu*ng*	Fangalucho	Marluga *	Eògi
Respirare	Menapás	Hanu 2	Numosa *	Chipòro
Rete da pesci	Giari*ng* ican	Diala	Duru*ng*	Ecabuaio
» da uccelli	» buro*ng*	U *o* zocha	Canto *	Ecahaba
Ago per accomodare le reti	Giarúm giari*ng*	. . . . .	. . . . .	Eparopa
Ridere	Tertaua	Maigi	Mortata	Eocaha. Epaucaha
Riempire	Bichín penun. Memenúh	Osi	Mangohi *	Chifamu
Ripulire il campo dalle erbe	Mentciabút rumpút	Famácha	Manittitson *	Baapia
Risalire il fiume	Naèc calí	Lafa oroi	Pahu 2 *	Caha ca belowa
Risparmiare	Me*ng*impán	Faòsi si	. . . . .	Chichihichi
Ritornare	Cumbalí	Mangawuli	Mulah	Chidudua

Italiano	Malese	Nias	Toba-Batacco	Enganese
Ritrovare	Mendapát	Ifuli itema	Mandapót *	Pacohà
Rompere	Picciá	Afato	Mamongól *	Cará
Rosso	Merá	Oio	Rara	Calicòcco
Rotang	. . . . . .	Ue	Hota*ng*	Echihì
Rovinato	Rusác	. . . . . .	Manegahón	. . . . . .
Rovinato (franato)	. . . . . .	. . . . . .	Matolbac	Chiòha
Rubare	Ciurí	Managonag*o*	Mana*ng*ho	Cabého
Saggio	Pandei	Onèche	Guru	Cabahoia
Sangue	Darát	Do	Mudar	Caachitri
Sanguisuga	Lintá	Lita	. . . . . .	Comaù
Sapere	Tau	Sangila	Umboto *	Pohoiá
Sbadigliare	Me*ng*a*ng*a	Meha	Pagiac	Pauápo. Poapo
Scacciapensieri	Gi*ng*a*ng*	. . . . . .	Saga saga hodon	Ediochéco
Scaglia	Sisè ican	Huna [2]	Sisic *	Enania
Scala	Tanga	Ora	Tanga	Ehèa
Scemo	Bodo	Ab*o*low*o*ch*o*	Oto *	Caparebahu
Scendere	Turun	Milo tou	Tuwat. Midgiur	Ahitòpo
Scheletro	Tulang tulang	Boto zi máte	Ra*ng* [2] *	Eadia
Scherzare	Main	Fawude	Margait *	Baitara. Moco pamehena
Scoglio	Carang	Gowe	Batu *	Eea
Scongiuro	Pembua*ng*an setan	Faetósa	Mahusaem	Ehabédo
Se	Calò	Na	Olo	Hio
Secco	Crin	Odufodufo	Has. Hora *	Caachihi
Sedersi	Dudò	Dadaau	Hundul	Ehècu
Seguire	Turut. Icut	Oo	Manghihutton *	Aioo
Sempre	Salalu	Gofuheza	Sai *	Bodo
Sentire	Me rasa sacchè	Af*o*ch*o*	Malla *	Chèoba iaua
Sera	Petang	Owi	Na bot *	Nama huma
Sete	Dahaga. Haus	Aw*o*chi d*o*d*o*	Manguwas *	Echihoa
Sì	Ia	E	Olo	Ò
Simile	Sama giugá	Simané	So*ng*on	Panacona
Sinistra	Chirí	Gambera	Hambirang *	Eèpe
Si può andare	Bolè pighí	Tola latoro	Ra lao *	Uahapè
Sole	Mata ari	Lúo	Mata ni ari	Bacacaho
Soltanto	Sa hagia	Ha	Tombal *	Eia
Somigliare	Be rupa sama	. . . . . .	. . . . . .	Panacona
Sopracciglio	Cheni*ng*	. . . . . .	Salibon *	Ecufele baca
Sordo	Peca	Afiso	Ne*ng*el *	Capihoro

Italiano	Malese	Nias	Toba-Batacco	Enganese
Sorella	Sudára prampuán	Talifus*o* alawe	Iboto. Haha, maggiore. Anghi, minore.	Eaha ehòda
Sospendere	Gantó*ng*	Tawi [2]	Gantu*ng*	Paraia
Spalla	Bahu	Alisi	Abara *	Ami [2]
Spazzare	Sapú	Bezini	Mangapusi *	Ehoari
Spazzatura	Sapuán	Sasáo	Te *	Chèlo [2]
Speranza	Haráp	Faotona	. . . . . .	Ahecù
Spirito	Antú	Bèchu	Begu *	Ecoè
Sposare	Cawín	Fangowálu	Sappur	Pahona
Sputare	Meludáh	Menghedilo	Marsitidgiur	Aheito
Stancarsi	Paiá	Erege d*o*d*o*	Pajah	Capiaca
Star seduto	Berdudo	Mudadao	Morsonggopan	Ahecu
	Bintáng	D*o*fi	Bittang *	Cahomimi
Stracciare	Mentciaríc	Manica	Suwac *	Capica
Strada	Gialán	Lala	Dalan	Ecò
Stranutire	Bersín	Baho	Barsi *	Eapacu
Stregato dal diavolo	Chená giin	Nifachico	Manginsona	Enocuè
Stritolare	Túmbuc	Muta	Mangalutac *	Bachechè
Stupirsi	Heirán	D*o*d*o* mate	. . . . . .	Eachidà
Subito	Sebentár	Dania	Tocchinnai	Paniha
Suo	Dia púnia	Nia	. . . . . .	Eharudia
Superfluo	Limpah	L*o*ra	. . . . . .	Echienia
Svegliarsi	Bangún	. . . . . .	Tarsungul *	Baharo
Tagliare	Poton	Laforo	Manangoi *	Huca
Tagliar barba	Ciucur	» gambi	. . . . . .	Mooné
» boschi	Poton rimbu	Fanaba	. . . . . .	Eápia
Tagliente	Tagiám	Atar*o*	Mangiris *	Eorodia
Temere	Tacút	Moghichi	Bijar	Caho
Temuto	Tacút acan dia	Cabúa	. . . . . .	Coeue
Terra	Tana	Tano	Tano	Elopo
Terremoto	Goiáng tana	Durú	Lalo	Edihio
Testa	Capala	Hog*o*	Ulu	Euru. Epua ulu
Testimonio	Sacsí	Sano*ng*oni	Si tindangi *	Ecaca chipuoa
Testimonianza	Hal ber sacsí	Lafaduhu	. . . . . .	Epuha euba. Eho uba
Tetto di casa	Bumbo*ng*. Atap	Bulu nomo	Tarup *	. . . . . .
Timido	Penactú	Atau	Biiar *	Ucania
Tirar pietre	Lutar batú	Latebu gara	Mangalutarhon *	Eabuaa
Torcia	Damar	D*o*god*o*go	Sulu [2] *	Ehaenui

Italiano	Malese	Nias	Toba-Batacco	Enganese
Tormentare	Meniachít	Mamacao	. . . . .	Baridaha aho
Tossire	Batúc	Mochehacheha	Bntuc *	Eehe
Trattative matrimoniali	Porgiangián cawín	Famalúa li	. . . . .	Chipenanau
Tremare (di terremoto)	Goiá*ng*	. . . . .	Humuntal	. . . . .
Tremare	. . . . .	. . . . .	. . . . .	Cheachinininichi
Trovare	Dapát	Nis*o*ndra	Mandapot	Pacoha
Tutti	Samognia	Fefu	Saluhutna	Chidara
Unghia	Cucú	Saa	Nuhu	Canuúnu. Eca uapo
Uomo	Orang	Niha	Giolma	Caca
Uovo	Telor	Adúlo	Pira	Iara
Utero	Pe*ng*anacán	Naha nono	Paranahan	Caacheo
Utile	Berguna	Ta uno	Buwat	Eharuca
Ubriaco	Mabúc	Mabú	. . . . .	Eipuru
Uccello	Buróng	Fòfo	Pidong	Cheèpa
Uccidere	Bunú	Famunu	Mamunu	Pacahalè
Uguale	Sama	Faoma	So*ng*on	Panacona
Va bene	Baíc	Lau	Ima dengan *	Abaua
Vaiolato	Bertciapúc	Bahibahino	. . . . .	Capochepeche
Vaiolo	Tciaciar	. . . . .	. . . . .	Pacunuio
Vai via	Pighí	Mofano	Ale mundur do laho do	Uaha nooni
Valoroso	Braní	Amui	Begu	Chèoba elà ibudia
Vomitare	Muntah	. . . . .	Marompas *	Cheoa
Vecchio	Tua	Atúa	Matua	Capu
Vedere	Liát	Mamaigi	Mornida	Pua
Vedova	Bálu prampuán	Laha mbanùa	Balu	Cabócu
Vedovo	Bálu lachí lachí	Si mate donga	. . . . .	Purihio
Vedova che sposa il cognato	. . . . .	. . . . .	. . . . .	Eacoupi
Vedova che sposa un altro uomo	. . . . .	. . . . .	. . . . .	Caaia
Vedovo che ripiglia moglie	. . . . .	. . . . .	. . . . .	Pohòchi
Vendere	Giuál	Nifamawe	Morgadis	Pachèli enia
Vendetta	Pembalasán	Falaombalo	Balos	Uacoli ipurudia
Venire	Data*ng*	Aine	Ro	Chicababa
Vento	Agnín	Angi	Alogo *	Chiu
Ventre	Prút	Talu	Butuc	Echiteica. Echida

Italiano	Malese	Nias	Toba-Batacco	Enganese
Ventre grosso	Prút besár	Búto	Mabubu	. . . . .
Vergine	Gadís	Ono alave	Dara *	Poenamu
Verità	Butúl	Si duhu	Tutu	Ecunana
Verso	Ca	Hò	Di	Ca
Viaggiare	Gialán	Wecoli	Mordalan	Caha cacocoi
Vieni qui (detto a cani)	. . . . .	. . . . .	. . . . .	Ií
Vieni qui (detto a persone)	Mári sini	. . . . .	Ale tu son ma ho	Adeé
Villaggio	Campó*ng*	Banúa	Huta	Caudara
Vincitore	Galíb	Sim*o*na	Na manaluhon *	Eeò
Viso	Mucá	Bava	. . . . .	Ebaca
Vivente	Idup	Auri	Mangulu	Coda
Voce	Suara	Li	. . . . .	Egi
Volare	Terbáng	Hunombo	Haba*ng*	Eèpa
Volere	Mau	Bech*o*ggu	Olo *	Uacahapi
Vuoto	Cossóng	L*o* osisi	Rumar *	Chèoba hela
Zanzara grande	Gnemúc	Die	Ronhit *	Echia
Zanzara piccola	. . . . .	Die	Ronhit *	Comau
Zappa	Ciancúl	Facu	Tambila*ng* *	. . . . .
Zoppicare	Timpáng	Ahelahela	Mempanghempang	Caracoiaidia
Zucca	Labu	Laidgiu	. . . . .	Edoa
Uno	Satú	Sára	Sáda	Cáic
Due	Duá	Dúa	Dúwa	Adúwa
Tre	Tíga	T*o*lu	Tòlu	Acòlu
Quattro	Ampát	*O*fa	Opat	Afa
Cinque	Líma	Lima	Líma	Alíme
Sei	Annám	On*o*	Onòm	Cachíne
Sette	Tugiú	Fitu	Pítu	Alíme adúwa
Otto	Dlapán	Walu	Uwálu	Afa afa
Nove	Sembílan	Siwa	Sija	Alíme afa
Dieci	Sapúlu	Fúlu	Sappúlu	Cahafúlo
Undici	Sablás (Satú blás)	Fele dgiára	Sappúlu sada	Cahafúlo cáic
Dodici	Duablás	Felendrúa	Sappúlu duwa	Cahafúlo adúwa
Tredici	Tigablás	Fele d*o*lu	Sappúlu tolu	Cahafúlo acòlu
Quattordici	Ampatblás	Fele *o*fa	Sappúlu opat	Cagafúlo afá
Quindici	Limablás	Fele lima	Sappúlu lima	Cahafúlo alíme
Sedici	Annamblás	Fele *o*no	Sappúlu onom	Cahafúlo cachíne

Italiano	Malese	Nias	Toba-Batacco	Enganese
Diciassette	Tugiublás	Fele witu	Sappúlu pitu	Cahafúlo alíme adúwa
Diciotto	Dlapanblás	Fele walu	Sappúlu uwalu	Cahafúlo afa afa
Diciannove	Sembilanblás	Fele dgíwa	Sappúlu sija	Cahafúlo alíme áfa
Venti	Dua pulu	Dua wulu	Dúwa púlu	Cáic taccá
Trenta	Tiga pulo	T*o*lungafulu	Tòlu púlu	Cáic taccá cahafúlo
Novanta	Sembílan pulu	Siwa wulu	Sija púlu	Afa taccá cahafúlo
Cento	Saratus	Otu	Saratus	Alíme taccá
Duecento	Duaratus	Duangaotu	Dúwaratus	Cahafúlo taccá
Mille	Saribu	H*ono*	Saribu	Alíme cahafúlo taccá

Capitolo XVIII

Sull'origine degli abitanti

Mancanza di leggende autentiche – Quelle esistenti palesemente apocrife – Che cosa fu detto su questa origine – Che cosa ne penso.

Spero che la misura dei cranî umani che ho raccolto, le maschere di gesso e le fotografie che ho fatto potranno servire a qualche antropologo per uno studio futuro sulla razza di Engano, perchè è proprio interessante finalmente di poter dire una parola sull'origine di questi isolani dei quali si conosce così poco. (1)

Le leggende del paese tacciono; non sono riescito a raccoglierne una, non degna di essere punto di partenza per queste ricerche, ma che non sia palesemente falsa e fab-

(1) Questo studio oggi lo sta facendo il dott. Iacopo Danielli il quale gentilmente mi comunica le seguenti misure ch'egli pubblicherà nel suo lavoro « Cranî ed ossa lunghe di abitanti dell'isola di Engano » che vedrà la luce nell'*Archivio per l'Antropologia*, 1893:

Numero del Catalogo	I	II	III
Sesso	♂	♂ ?	♀ ?
Età	Adulto	Vecchio ?	Vecchio ?
Capacità	1232	—	1540
Circonferenza orizzontale totale	480	513	520
Indice cefalico orizzontale (Dolicocefali)	73.56	67.19	69.47
Indice verticale (Megasemi corti. Ipsicefali)	75.86	—	76.31
Indice trasverso verticale (Microsemi corti)	103.12	—	109.84
Indice faciale superiore (Microsemi corti)	65	—	60.47
Indice nasale (Platirrini)	55.55	—	54.08
Indice orbitale (Mesosemi)	86.11	—	84.61

bricata dai nuovi arrivati Malesi o Cinesi per beffarsi degli indigeni, come quella che fa la stirpe d'Engano originata dal connubio di un Cinese con la femmina di uno sporco animale domestico!

Molti anni or sono una nave cinese naufragò ad Engano. Non si salvarono che un Cinese ed una troia e da buoni amici vissero insieme in pace per qualche tempo, ma in seguito l'animale dovè ribellarsi ai bestiali tentativi del Cinese e si difese colle zanne. Dopo qualche tempo il Cinese trovò per caso un coltello, dimenticato da certi Bughis che erano approdati ad Engano, e con quell'arme strappò i denti alla troia (palese ironia per l'abitudine degli Enganesi di strappare i denti alle donne quando hanno marito), la possedè e ne ebbe una bambina. Padre e figlia procrearono insieme e dalla loro progenitura fu popolato Engano.

Un vecchio Cinese da molti anni stabilito nell'isola mi raccontò sorridendo questa storia e non mi stupirebbe ch'egli conoscesse anche l'autore di quella fiaba.

Il Walland[1] narra un'altra leggenda che mi piace di riferire ma che non mi sembra ci possa per nulla aiutare in queste ricerche:

« Un antenato abitava colla moglie ed un bambino dell'età di circa otto anni, tra gli attuali ancoraggi di Buruhiauw (Barahâu) e Kai-Kokoh; un giorno, mentre sedeva col suo figliuolo al piede della scala di casa e la moglie vi saliva, osservò che essa aveva una schifosa malattia; perciò risolse di abbandonarla e cercare asilo sulla terra ferma (Sumatra).

« Egli incominciò immediatamente a costruire una barca, destinò una delle vesti di sua moglie, fatta di scorza d'al-

(1) *Op. cit.*, pag. 96.

Paraúha, uomo di Engano.

bero, a servire di vela e la nascose nel cavo d'un albero vicino alla sua abitazione.

« Mentre la donna, ignorando il disegno del marito, era intenta a lavorare, la barca fu allestita e l'uomo era già in procinto d'imbarcarsi, quando essa si accorse della sua intenzione e lo costrinse a prenderla seco.

« S'imbarcarono allora insieme e partirono; ma il marito finse di aver dimenticato di prendere la veste che doveva servire di vela e mandò la moglie indietro a cercarla; appena essa fu scesa a terra, l'altro continuò il viaggio, seguendo il lato interno del banco di corallo sino a Robo; in quel mentre giunse la moglie di ritorno e vedutolo lontano in mare, lo seguì lungo la spiaggia sino dirimpetto a Robo chiamando sempre; quivi al bambino corse agli occhi la madre sua ed incominciò a piangere.

« Il padre allora pose il bambino a terra e tornato di nuovo verso il mare, inciampò nei marosi e la navicella si capovolse; egli annegò e fu cangiato in un blocco di corallo che esiste tutt'ora in quel punto.

« La madre, che nel frattempo aveva raggiunto il bambino, vide la fine disgraziata del marito e raccomandato al figliuolo di star ben attento che nessuno venisse a Robo a raccogliere delle pietre si allontanò verso ponente e prese anch'essa la forma di un masso che ha qualche forma umana e vien mostrato ancora dalla popolazione. »

Del fanciullo non si conosce la fine.

Un'altra leggenda continua dopo un lungo intervallo la storia di Engano e dice:

« Allorchè l'isola ebbe grado a grado raggiunto un numero considerevole di abitanti, eranvi colà due razze di uomini, una di color bruno, nuda e povera, l'altra bianca e ricca di abiti, conterie e ferramenta.

« Queste due razze erano continuamente in guerra tra di loro, finchè in ultimo la razza bianca, cacciata dall'isola, andò a stabilirsi a Sumatra, portando seco tutto quel che possedeva.

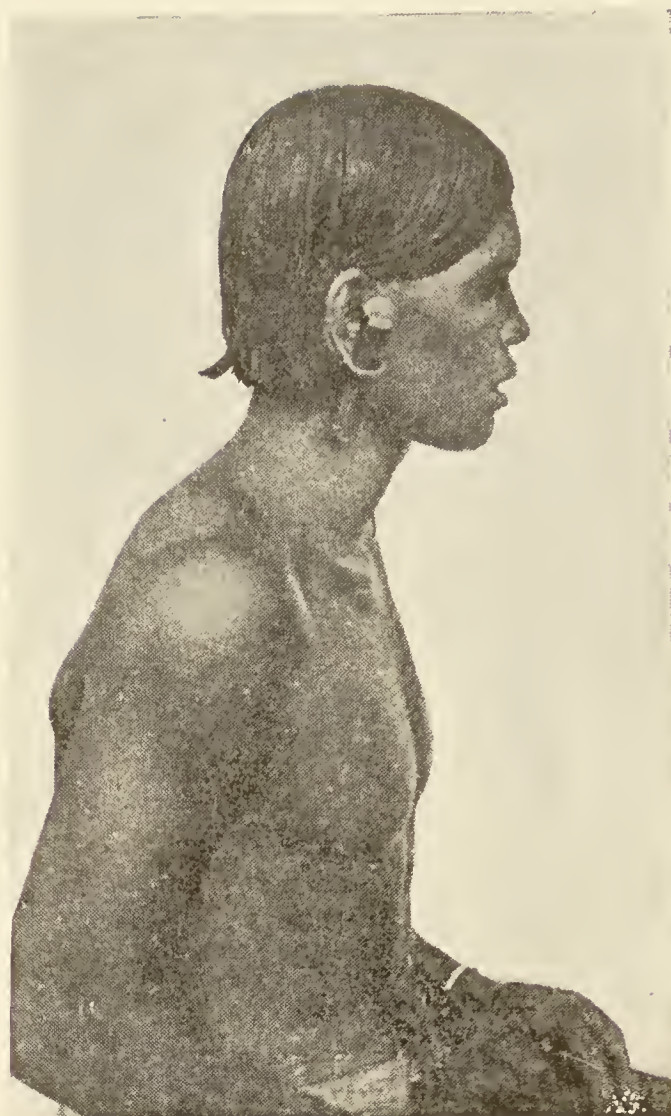
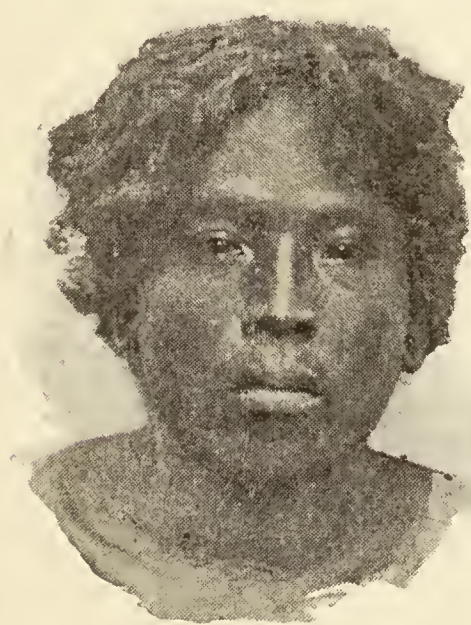
« Alla razza povera rimasta in paese non toccarono che alcune lancie, delle reti da pesca e pochi attrezzi di uso domestico.

« La pace però non fu di lunga durata; venuti l'un coll'altro a contesa circa il possesso delle donne, dei campi ed il diritto di pesca si batterono varie volte e le scaramucce terminavano spesso con uccisioni, finchè in ultimo un certo Liho, radunato il popolo intiero ad una festa, lo divise in otto tribù ed a ciascuna di esse assegnò per dimora una parte dell'isola, pubblicando nello stesso tempo delle leggi che dovevano servir di norma per punire l'omicida, l'adultero, il ladro e per contrarre legittimamente matrimonî.

« Le condizioni dell'isola migliorarono allora a poco a poco; la sicurezza fu ristabilita, e per molti anni si visse in armonia ed in pace, fino al momento in cui vi approdarono dei forestieri (demoni strani e malvagi) che vi recarono delle malattie sconosciute, presero a far rapina di uomini e ad ucciderli, costrinsero la popolazione a ritirarsi dalla spiaggia nell'interno e furono causa che il numero degli abitanti andasse via via scemando sino a quel che è presentemente. »

Gli abitanti di Engano furono detti Negriti da Rosenberg [1] che afferma anche i loro capelli essere leggermente crespi, mentre io non ho trovato che capelli duri e grossi, ma perfettamente lisci. Rosenberg avrà veduto qualcuno coi capelli crespi, non lo nego, ma chi sa che non fosse come quel tale abitante della Grande Nicobar

(1) *Beschrijving van Engano.* (*Tijdschr. v. I. T. L. en V.*, III, pag. 374).

PAWNGA, UOMO DI NICOBAR

TANGA-LE, UOMO DI NICOBAR

CUBAAITA, UOMO DI ENGANO

CANECHE, UOMO DI ENGANO

Tipi di Engano e di Nicobar.

un discendente diretto di un Africano unitosi con una donna del paese.[1]

Oudemans nel suo bello studio critico di Engano, mentre assegna confini vastissimi alla razza malese, facendone stabilire delle diramazioni in Papuasia ed in Australia,[2] dice che i Batacchi di Sumatra indirettamente popolarono tutte le isole situate ad occidente di Sumatra, perchè i Batacchi intrapresero un viaggio a Nias e vi si stabilirono. Da Nias fu popolato Batù, da Batù le isole Mentawèi, da queste le Poggy e dalle Poggy Engano.

Io sono stato a Nias e tra i Batacchi, ma non vedo davvero la più piccola traccia di fisica somiglianza tra quei popoli ed Engano.

Le somiglianze morali non sono che quelle che si possono trovare tra tutti i popoli della gran razza malese o indo-malese.

Nel mio studio sull'isola Nias[3] ho accennato all'ipotesi che una colonia di Batacchi abbia popolato una parte di Nias, ma vi ho ammesso pure l'esistenza di un'altra razza che probabilmente già trovavasi in paese, e, senza decidere quale potesse essere quest'ultima ho delineato varie supposizioni.

Non sappiamo quasi nulla ancora delle isole Mentawèi, come si fa quindi ad affermare che i Mentawèi popolarono Engano?

La lingua, sempre debole prova dell'affinità di due popoli, ci serve pochissimo perchè è ancora quasi sconosciuta e perchè bisogna paragonarla con altre lingue al

(1) E. H. MAN, *A brief account of the Nicobar Islanders* (*Journal of the Anthropological Institute of Great Britain and Ireland*, 1886, XV, pag. 429). *The Nicobar Islanders*, nello stesso periodico, 1889, XVIII, pag. 382.

(2) *Op. cit.*, pag. 111.

(3) E. MODIGLIANI, *Un viaggio a Nias*, capitolo XXIII.

pari poco note; non ci rimane dunque, per trovare una possibile analogia tra Engano ed un altro popolo, che il mezzo più semplice, ma parmi più efficace, di paragonare gli uomini con gli uomini, le cose e le usanze tra loro.

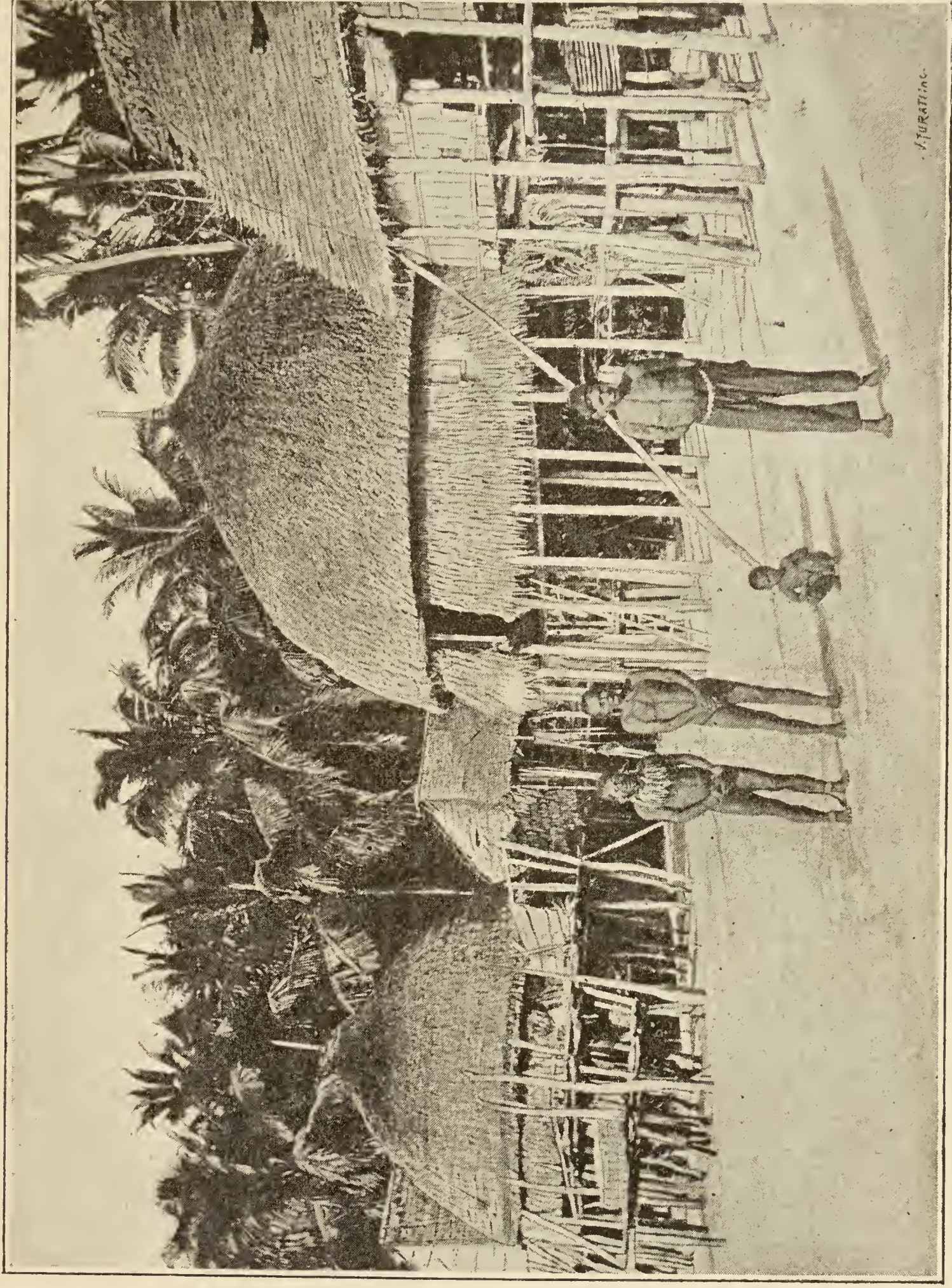
Ho scartabellato libri e collezioni di fotografie in gran copia senza riescire a trovar nulla sull'intento mio, quando a Firenze nella collezione di fotografie del prof. E. H. Giglioli, splendida serie ben ordinata e copiosissima, mi venne fatto di guardarne alcune fatte dal signor Man alle isole Nicobar, e tanto il Giglioli che io fummo colpiti dalla strana somiglianza che presentano gli abitanti di queste isole con gli uomini di Engano.

La serie delle fotografie da me fatte ad Engano fu quasi completamente distrutta dal caldo e dall'umidità, senza di che potrei presentare una ventina di tipi completamente simili ad altri di Nicobar, chè ad ogni voltar di cartone mi pareva di riconoscere un uomo od una donna, ma anche senza poterne mostrare una serie, i pochi che rimangono serviranno, spero, a far entrare l'idea mia in molti.

Mi sono permesso d'ingrandire e riprodurre alcune delle fotografie del signor Man per poterle paragonare ad altre mie di Engano, e la somiglianza è palese, anche in questi pochi esempi.

La faccia di Pawnga e quella di Cubaáita (Tav. XXIII) si somigliano assai; Pawnga porta i capelli tal quale come Paradúa (Tav. VI) ed altri Enganesi; le labbra, il profilo e l'orecchio di Tanga-le e di Canèche sono simili.

Guardando le case nicobaresi di Inúanga (Tav. XXIV) non sembra di vedere quelle di puro tipo enganese?

È certo strana assai quella forma di abitazione e tranne che ad Engano ed alle Nicobar non so che altrove ne siano state fatte di simili.

Case nel villaggio di Inúanga a Nancowry.

(Nicobar).

Messomi poi a leggere ciò che il Man scrive su quel paese ho ricevuto la stessa impressione di somiglianza dalla descrizione ch'egli fa di alcune usanze dei Shom Pen abitanti della Grande Nicobar, che fra tutti gl'indigeni di quelle isole son forse quelli mantenutisi più puri.

« Una giovane donna, dotata di poteri sovrannaturali, egli scrive, stava seduta nel centro della capanna conica ed intorno a lei erano sospese striscie di foglie di palma in modo da formare una cortina; allora un uomo, fingendo di essere malato (la scena descritta fu mostrata al Man come una curiosità del paese), si distese completamente ai suoi piedi dopodichè essa cominciò a borbottare e premere le membra di lui ed egli muovendosi simulava una graduale guarigione che quando fu completa fece terminare la rappresentazione. »

Così il Man(1) descrive ciò che evidentemente è per i Nicobaresi il modo di guarire i malati e che solo nella posizione rispettiva delle parti differisce dall'*ehabédo* usato in simili casi ad Engano. (Vedi pag. 128 e Tav. IX).

Altrove(2) egli racconta che i rami dello spinoso Calamus ed una foglia legata intorno al tronco di un albero di cocco sono segni palesi e rispettati di altrui proprietà, e ad Engano pure si annunzia al prossimo con simili mezzi che un oggetto od un albero ha già un padrone.(3)

Fino la pulizia, tanto rara presso i popoli selvaggi, è nei due paesi spinta ad un punto tale che ad Engano fu ideata una specie di cassetta per la spazzatura (4) ed alle Nicobar una spazzola detta *Hanâ-lâh* per pulirsi i piedi prima di entrare in casa al ritorno dai campi.(5)

---

(1) *A brief account of the Nicobar Islanders.* (*Jour. Anthr. Inst.*, pag. 436).
(2) Man, *Op. cit.*, pag. 449.
(3) Vedi pag. 97.
(4) Vedi pag. 122.
(5) *Journal of the Anthropological Institute.* Maggio 1878, Tav. XV, fig. 14.

Tra le fotografie del Man ne vidi pure una che rappresenta una festa funebre nella Grande Nicobar (Tav. XXV) e che riproduco per l'estrema somiglianza che offre col modo d'imbandire l'agape funebre ad Engano.

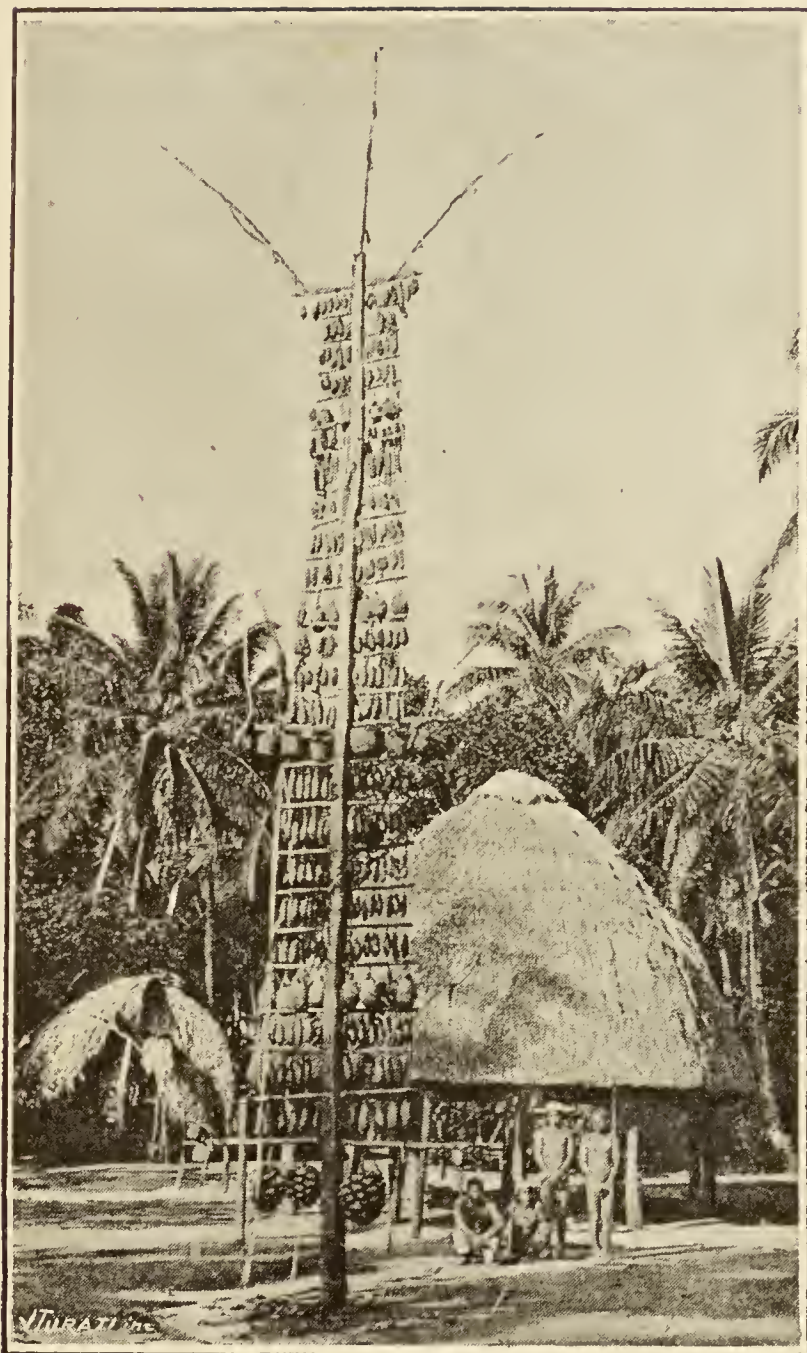
A Nicobar si prepara ogni cosa su di un'antenna verticale, ad Engano l'antenna è orizzontale (Tav. XIX); ma su per giù la disposizione è una.

Lo so che sono piccoli argomenti questi per poter affermare una relazione tra i due paesi, ma siccome altri ne sono già scaturiti dallo studio della fauna, mi piace di riportare l'opinione dell'americano Doherty a riguardo della probabile formazione geologica di Engano e delle altre isole situate lungo la costa occidentale di Sumatra.

Quest'opinione è affatto opposta a quanto io ho cercato di dimostrare nel mio studio sull'isola di Nias, ma siccome non si troverà mai un testimonio che ci possa assicurare la vera storia di quei fatti remoti, così ogni nozione scientifica deve assolutamente essere presa in considerazione.

Il prof. Vinciguerra, [1] parlando dell'affinità zoologica di Engano e delle Nicobar, se ne occupa.

« La fauna di Engano, secondo il Doherty, almeno per quanto riguarda i Lepidotteri, sarebbe profondamente diversa da quella di Sumatra. Egli ciò spiega coll'ipotesi, ignoro se prima di lui formulata da altri, che Engano sia uno degli avanzi di una penisola, analoga all'attuale penisola Malese, che staccandosi dal Pegu, avrebbe in passate epoche geologiche comprese le attuali isole Andaman, Nicobar, Nias e le altre poste lungo la costa occidentale di Sumatra e fors'anco la porzione occidentale di Giava. Quando questa penisola esisteva, Sumatra non era ancora

(1) *Op. cit.*

Una festa funebre alle Nicobar

formata e rappresentata solo da pochi coni vulcanici sporgenti dal mare, congiunti poi da formazioni posteriori e sotto l'azione di un sollevamento locale del suolo. Data questa formazione è necessario, per rendersi ragione della fauna di Engano, come di quella delle altre isole della stessa catena, il fare astrazione da Sumatra, popolata in epoche posteriori da immigrazioni dalle regioni vicine. Sembra a prima vista che questa ipotesi si opponga a quella del Wallace, (1) ammessa dal Modigliani, (2) per cui Nias e le altre isole a sud-ovest di Sumatra, e per conseguenza anche Engano, avrebbero formato, evidentemente in epoca più recente, un tutto con Sumatra, allorchè questa congiunta alle altre isole della Sonda faceva parte del gran continente Asiatico che, secondo Wallace, (3) si estendeva sino a Bali e alle Filippine, dal quale, sul finire dell'epoca glaciale, quelle si andarono poco a poco staccando, Giava dapprima, Borneo e Sumatra dopo e per ultime Banca e Biliton. La poca profondità del mare che divide Nias, Engano e le altre isole dello stesso gruppo da Sumatra, ove la media è di circa 100 metri, è la migliore dimostrazione di questo fatto, tanto più che a brevissima distanza dalla costa occidentale di quelle, essa scende rapidamente a 5000. (4) Io ritengo però che si possano conciliare insieme le due ipotesi, che le vette di Engano, di Nias e delle altre isole dello stesso gruppo esistessero, congiunte in una sola terra, contemporaneamente ai più alti picchi di Sumatra, quali il Singalan, il Surungan, il Merapi ed altri, allorchè questi erano altrettante isolette, formanti un arcipelago analogo a quello delle Canarie e del Capo Verde, che in seguito per l'azione combinata di

(1) A. R. Wallace, *The Malay Archipelago*, 1872, pag. 13 e seg.
(2) E. Modigliani, *Un viaggio a Nias*, pag. 120-122.
(3) A. R. Wallace, *Island Life*, 1880, pag. 360.
(4) E. Réclus, *Nouvelle Géographie universelle*, 1889, tom. XIV, pag. 233.

deposito di sedimenti marini, di materiali eruttati dai vulcani e di sollevamento del suolo, si riunissero tutte fra loro, separandosi poi nuovamente nelle condizioni attuali.

« Il conte T. Salvadori ha da poco tempo pubblicato un lavoro sulle collezioni ornitologiche fatte dal Modigliani in Engano, [1] ed egli non si mostra proclive ad accettare l'opinione di Doherty sulla mancanza di relazione tra la fauna di Nias ed Engano e quella di Sumatra, ricordando come la maggior parte degli uccelli di Nias sieno specie sumatrane; ammette però che l'avifauna di Engano, pur avendo carattere decisamente sondaico, mostri una certa affinità con quella delle Andaman e Nicobar. Parmi però lecito l'obiettare come la distribuzione geografica degli uccelli, che più d'ogni altro animale terrestre possono trasportarsi a distanza, non offra criterî sicuri in siffatta questione.

« Lo studio delle altre collezioni zoologiche raccolte dal Modigliani porterà senza dubbio gran luce su questo interessantissimo problema: [2] io posso frattanto affermare che quello dei Rettili, da me intrapreso, tende a confermare l'ipotesi accennata. Infatti delle sedici specie raccolte

---

(1) T. Salvadori, *Op. cit.*, pag. 123-142.

(2) La collezione raccolta ad Engano è ben lungi ancora dall'essere studiata in tutte le sue parti, però dagli studi che varî specialisti hanno fatto su alcune famiglie resulta sempre come la fauna di Engano abbia caratteri propri spesso notevolmente spiccati da quelli della fauna sumatrana.

Il Senna, *Op. cit.*, nello studio dei Brentidi, scrive:

« Più della metà delle specie di Engano, o sono diffuse nelle grandi isole della Sonda, od hanno un habitat ancor più esteso; da quanto posso arguire dal materiale che ho sott'occhio, mancano ad Engano alcune specie comuni e caratteristiche di Sumatra, perciò, malgrado la notevole vicinanza di questa grande isola, la fauna brentidologica di Engano più che sumatrana deve dirsi sondaica; essa sembra però caratterizzata da parecchie forme peculiari.

« In modo particolare sono degni di menzione il *Cyphagogus Modiglianii,* e lo *Stereodermus Gestroi* che è la prima specie di questo genere che venga trovata nella regione orientale; essa non è però propria di Engano ma diffusa nella sottoregione Indo-malese ed Austro-malese. »

ad Engano, dieci nulla ci apprendono di particolare sulla origine della sua fauna, perchè trattasi di forme largamente diffuse nella regione indo-malese, mentre le altre sei sono molto interessanti dal punto di vista della loro distribuzione geografica. Tre di queste, nuove per la scienza, non possono considerarsi come rappresentanti di specie sumatrane, poichè il *Draco Modiglianii*, ha le sue maggiori affinità col *lineatus* di Giava, Celebes e Molucche, il *Lygosoma relictum*, coll'*infralineolatum* di Celebes ed il *Coluber enganensis* col *subradiatus* di Flores e Timor e l'*erythrurus* di Celebes e delle Filippine. Delle altre tre specie, una, la *Rana nicobariensis*, è stata indicata pure di Sumatra e di Giava, ma vi sembra talmente rara, da far supporre che trattisi di avanzi, destinati a scomparire ben presto, di qualche colonia diffusasi nell'epoca della riunione totale di queste isole, ma che la vera patria sia da considerarsi il gruppo Nicobar,-Nias,(1)-Engano, mentre le altre due, il *Gonatodes kandianus*, comune a Ceylon e nell'India meridionale, trovato pure nell'isola Preparis, la più settentrionale delle Andaman, e il *Lepidodactylus ceylonensis*, noto soltanto di Ceylon e di Giava, mancano, per quanto è noto, a Sumatra, pur essendo nuova conferma della affi-

---

Ed il Candèze, *Op. cit.*, a proposito degli Elateridi, scrive:

« La petite île d'Engano, n'avait pas encore été, que je sache, explorée coléoptérologiquement.

« On était, toutefois, fondé à croire que l'on y rencontrerait les mêmes espèces de coléoptères que celles de la grande île voisine, Sumatra, bien que d'autres îles placées dans les mêmes conditions, telles que Nias, etc., présentassent quelques formes spéciales.

« Mais rien n'est comparable à ce qui se voit, sous ce rapport, dans l'île d'Engano. Sur les quinze espèces d'Elatérides, recueillies par Modigliani, et que M. le D.r R. Gestro a bien voulu me communiquer, j'ai constaté, à ma grande surprise, qu'il s'en trouvait dix, soit les deux tiers, qui, sous des formes tout à fait malaises, ne pouvaient être assimilées à aucune des espèces connues.

« J'ai donc dû leur imposer des noms nouveaux. »

(1) Vi fu trovata da me nel 1887 (E. Modigliani, *Ann. Mus. Civ. di St. Nat. Genova*, Serie 2ª, vol. VII).

nità fra la fauna malese e quella dell'India meridionale, della quale si potrebbero citare altri esempî.[1] Riservandomi a tornare sull'argomento della corologia erpetologica indo-malese in altro lavoro, d'imminente pubblicazione, sopra i Rettili di Sumatra e delle isole adiacenti, basato sulle ricche collezioni possedute dal Museo Civico di Genova e dovute alle raccolte del Modigliani, del Beccari e del Lansberge, io conchiuderò questi brevi cenni ricordando come la stessa differenza faunistica dalle isole più vicine, sia stata riscontrata anche nella remota isola Christmas che può forse considerarsi come l'ultima propagine dello scomparso continente dei quali il gruppo Nicobar-Nias-Engano costituisce gli avanzi. »

Visto così la somiglianza tra gli uomini, gli usi e gli animali delle Nicobar e di Engano, auguro che nuovi studî forniscano materiale per poter affermare assolutamente la parentela dei due popoli e la probabile antica unione delle Nicobar con tutte le isole situate ad occidente di Sumatra.

Ha ragione Mantegazza quando dice che l' uomo ha nelle sue viscere come eterno tormento la domanda: Donde sono venuti questi uomini? Quando incominciò questa vita? È questo il suo vero peccato originale, come è pure la sorgente prima della sua grandezza. Egli non è che un anello d'un'infinita catena, egli non è che un momento impercettibile chiuso fra un prima, che non conosce, e un poi, ch'egli non vedrà e sente il bisogno di guardarsi indietro, domandando: Dov'è la culla? e di guardarsi innanzi chiedendo: Dov' è il di là della fine?

È vanità, è orgoglio tentare la soluzione di questi problemi, lo so; ma bisogna osare.

---

(1) G. A. Boulenger, *Fauna of British India - Reptilia and Batrachia.* 1890, pag. 340.

BIBLIOGRAFIA

Aardrijkskundig en Statistisch Woordenboek van Nederlandsch Indië. Amsterdam, 1861.

Barros (de) Joao, *Da Asia*.

Bartoli A., *I viaggi di Marco Polo*. 1863.

Bergroth E., *Aradidi dell' isola di Engano* (*Annali Museo Civico di Storia Naturale di Genova*, Serie 2ª, XII, 1892).

Boewang, *Verslag van het eiland Engano* (*Tijdschrift voor Indische Taal Land en Volkenkunde*, II, 1854).

Bonaparte, *Les premiers Voyages des Néerlandais dans l'Insulinde*. Versailles, 1884.

Boulenger G. A., *Fauna of British India – Reptilia and Batrachia*.

Camerano L., *Descrizione di una nuova specie del genere Gordius* (*Ann. Mus. Civ. di St. Nat. Genova*, Serie 2ª, XII, 1892).

Candèze E., *Elatérides recueillis dans l'île d'Engano* (*Ann. Mus. Civ. di St. Nat. Genova*, Serie 2ª, XII, 1891).

Cora G., *Cosmos*, 1874.

Coast of Sumatra (Chart. n. 4). London, 1885.

Crawfurd J., *A descriptive dictionary of the Indian Islands*.

Danielli I., *Cranî ed ossa lunghe di abitanti dell' isola di Engano* (*Archivio per l'Antropologia*, vol. XXIV).

Doherty W., *A List of the Butterflies of Engano* (*Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1891).

Fraser, *Burial Customs*.

Gestro R., *Di un nuovo genere di Lamellicorni* (*Ann. Mus. Civ. di St. Nat. Genova*, Serie 2ª, XIII, 1893).

Gestro R., *Sopra due Hispidae di Engano* (*Ann. Mus. Civ. di St. Nat. Genova*, Serie 2ª, XII, 1892).

Gravière (de la) Jurien, *Les Anglais et les Hollandais dans les mers polaires et dans la mer des Indes*. 1890.

HASSELT (VAN), *Volksbeschrijving van Midden Sumatra.*

HELFRICH O. L., *De Eilandengroep Engano* (*Tijdschrift van het Nederlandsch Aardrijkskundig Genootschap.* Afdeeling: Meer uitgebreide artikelen, n. 1, 1888).

HELFRICH O. L. en J. A. PIETERS, *Proeve van eene Maleisch-Nederlandsch Enganeesche Woordenlijst* (*Tijdschr. v. I. T. L. en V.*, XXXIV).

Javasche Couranten, 9 dicembre 1852, 29 gennaio e 3 febbraio 1853.

KERREMANS CH., *Nouvelle espèce de Buprestide recueillie dans l'île d'Engano* (*Ann. Mus. Civ. di St. Nat. Genova,* XII, 1892).

LEUPE, *Beschrijvingh van de Westcust van Sumatra* (*Bijdragen tot de Taal Land en Volkenkunde van Nederlandsch-Indië.* 1885, III).

LINSCHOUTEN, *Voyage of the Shipvaert van....* Amsterdam, 1596.

MAN E. H., *A brief account of the Nicobar Islanders* (*Journal of the Anthropological Institute of Great Britain and Ireland.* 1886, XV, *The Nicobar Islandes*, nello stesso periodico, 1889, XVIII. — *Journal of the Anthropological Institute*, maggio 1878).

MARSDEN, *The History of Sumatra.* London, 1811.

MILLER C., *Vaderlandsche Letteroefeningen*, 1779.

MODIGLIANI E., *Un viaggio a Nias.* Milano, 1890.

MODIGLIANI E., *Materiali per la fauna erpetologica dell'isola Nias* (*Ann. Mus. Civ. di St. Nat. Genova*, Serie 2ª, VII, 1889).

MODIGLIANI E., *Fra i Batacchi indipendenti.* Editore Bocca.

MONTAUDON L., *Hémiptères de la s. fam. des Plataspidinae* (*Ann. Mus. Civ. di St. Nat. Genova,* Serie 2ª, XIII, 1893).

NORDENSKIÖLD A. E., *Mappemonde de Martin Béhaim* (1492). *Fac simile-atlas.* Stockholm, 1889.

OUDEMANS A. C., *Engano* (*bewesten Sumatra*) *zijne Geschiedenis*, *Bewoners* en *Voortbrengselen.* (*Tijdschr. van het Ned. Aardr. Gen.* Afdeeling: Meer uitgebreide artikelen, I, 1889).

PIGAFETTA, *Primo viaggio intorno al Globo terracqueo.* Milano, 1800, ediz. Amoretti.

PERHAM, *Sea Dyak religion.*

PERUGIA A., *Di alcuni pesci raccolti in Sumatra* (*Ann. Mus. Civ. di St. Nat. Genova*, XIII, 1893).

PREVOST, *Histoire générale des voyages*, 1840.

PURCHAS, *His pilgrims.* London, 1625.

RÉCLUS E., *Nouvelle Géographie universelle*, 1889, tom. XIV.

ROSA D., *I Lombrichi raccolti nell'isola di Engano* (*Ann. Mus. Civ. di St. Nat. Genova*, XII, 1892).

ROSENBERG H. C. B., *Der Malayische Archipel.*

ROSENBERG H. C. B., *Beschrijving van Engano en van deszelfs Bewoners* (*Tijdschr. v. I. T. L. en V.*, III).

RADERMACHER J. C. M., *Beschryving van het Eiland Sumatra* (*Verhandelingen van het Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen.* III, 1824).

SALVADORI T., *Uccelli di Engano* (*Ann. Mus. Civ. di St. Nat. Genova*, Serie 2ª, XII, 1892).

SCHMELZ J. D. E., *Eine Keule als Waffe der Frauen von Engano* (*Internationales Archiv für Ethnographie*, 1893).

Senna A., *Contribuzioni allo studio dei Brentidi* (*Ann. Mus. Civ. di St. Nat. Genova*, XIII, 1893).

Straaten (van der) J. en P. Severijn, *Verslag van een in 1854 bewerkstelligd onderzoek op het eiland Engano* (*Tijdschr. v. I. T. L. en V.*, III).

Strauch A. citato da D. Vinciguerra, *Rettili e Batraci di Engano* (*Ann. Mus. Civ. di St. Nat. Genova*, Serie 2ª, XII, 1892).

Valentyn, *Oud en Nieuw Oost-Indien*. Amsterdam, 1724.

Varthema L, *Libro III dell' India*, cap. XXXI, pag. 168 E (Ramusio, *Delle navigazioni et viaggi*. Venetia, 1563).

Verslag van eene Reis van den Assistent Resident van Benkoelen naar het eiland Engano (*Tijdschr. v. I. T. L. en V.*, XIX).

Wallace A. R., *Island Life*, 1880.

Wallace A. R., *The Malayan Archipelago*.

Walland J., *Het eilat Engano* (*Tijdschr. v. I. T. L. en V.*, XIV).

Wilken, *Ueber das Haaropfer*.

Yule H., *The book of Ser Marco Polo*. 1874.

INDICE ALFABETICO

A

B

C

D

E

F

G

H

I

R

S

ISOLA D'ENGANO
(INDIE ORIENTALI OLANDESI)
redatto secondo le carte dell'Helfrich e dell'Ammiragliato inglese e gli appunti del Dott. Elio Modigliani
Scala di 1 : 92,592.
Chilometri
102°E.Gr
5°S.
Caracúa
B. Caracúa
Abówe
Baraháu
B. Baraháu
5°19'10" Lat. S.
102°10'35" Long. E.
Malacònni
B. Malacònni
Beúwo
Checúba
Obí
Lèha-lèha
Pahanúma
Altop.no di Bua Bua
Coicúa
Cabodáhu
Camaápu
Cajapú
CHIFAIUC
Chèfu Adúwa
Chiòjo
Disabitato
Frazioni di Chèfu Cáic
Chèfu Cáic
5°26'50" Lat. S.
102° 19'30" Long. E.
Ch. Caperúru
Chèfu Cupánu
Itinerario Modigliani
Linea di Scogli
Passaggio
B. (Belúa) - Fiume
Ch. (Chèfu) - Isola
A. Dardano dis.
Autolit. L. Salomone Roma.